

CONFERENZE 134

LA GRANDE GUERRA E LA POLONIA IN EUROPA

Atti del convegno, Roma 12-13 novembre 2015



INDICE

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA



CONFERENZE 134

LA GRANDE GUERRA E LA POLONIA IN EUROPA

Atti del convegno, Roma 12-13 novembre 2015

a cura di

ANDREA CIAMPANI E PIOTR SALWA

ROMA 2016



Publicato da
ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE
BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA
vicolo Doria, 2 (Palazzo Doria)
00187 Roma
tel. +39 066792170
e-mail: accademia@rzym.pan.pl
www.rzym.pan.pl

Publicazione finanziata dall'Accademia Polacca delle Scienze

Progetto grafico:

ANNA WAWRZYŃIAK MAOLONI

Revisione testi:

LORENZO COSTANTINO (ITALIANO)

JULIA TYLOR-KUCIA (INGLESE)

Redazione tecnica:

BEATA BRÓZDA

Impaginazione e stampa:

EDO – JAKUB ŁOŚ

ISSN 0239-8605

ISBN 978-83-63305-30-7

I N D I C E



PREMESSA  7

BOGDAN SZLACHTA

POLISH POLITICAL THOUGHT IN THE TIME OF WORLD WAR I  11

GIOVANNA CIGLIANO

LA "QUESTIONE POLACCA" NELL'IMPERO ZARISTA DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE  21

MAŁGORZATA KIWIOR-FILO

LA GALIZIA POLACCA E LA PRIMA GUERRA MONDIALE  57

TOMASZ SCHRAMM

WORLD WAR I IN THE MEMORY OF RESIDENTS OF GREATER POLAND  67

ANNA TYLUSIŃSKA-KOWALSKA

UN (QUASI) LEGIONARIO FILOITALIANO: LE MEMORIE DI MICHAŁ LITYŃSKI DEGLI ANNI
1914-1915  75

JOANNA SONDEL-CEDARMAS

I POLACCHI DELL'IMPERO AUSTRO-UNGARICO E IL FRONTE ITALIANO NELLE MEMORIE
DEI LEGIONARI  87

ION CÂRJA

“L'ULTIMO IMPERATORE”. CARLO I (IV), I ROMENI DELLA TRANSILVANIA E LA PRIMA GUERRA
MONDIALE (1916-1918)

➔ 105

JANUSZ CISEK

THE YEARS 1914-1918 FROM A POLISH PERSPECTIVE

➔ 125

PREMESSA

Nell'ambito dei recenti studi europei, rianimati dal centenario del primo conflitto mondiale, la memoria della Grande Guerra nelle terre polacche riemerge come una significativa questione storiografia per il dibattito pubblico dell'intero continente, che si domanda in quale misura l'eredità di quei tragici eventi possano costituire un memento e un insegnamento per gli europei di oggi e di domani. Così, quando gli studiosi dei Gruppi esteri dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano hanno promosso per l'autunno 2015 un importante convegno internazionale coinvolgendo assieme a numerose istituzioni europee anche l'Accademia Polacca di Roma e l'Università Jagiellonica di Cracovia, si è segnalato il particolare caso del coinvolgimento della Polonia, allora nazione senza Stato, nel conflitto mondiale. E' stato, dunque, in tale fervore di iniziative di studiosi europei che si è deciso di dedicare uno studio comune a quello specifico gioco tra ricordo e oblio che in relazione alla Grande Guerra caratterizza la memoria collettiva della Polonia.

L'esperienza polacca, infatti, presenta in tale tensione tra sensibilità del presente e processi storici un profilo del tutto peculiare. Come è noto, i polacchi dopo le spartizioni dello Stato Polacco-Lituano alla fine del Settecento, sono diventati cittadini russi, prussiani ed austriaci, e come tali incorporati nelle forze armate direttamente opposte tra di loro nella drammatica guerra che ha segnato l'Europa nel 1914. Per molto tempo, tuttavia, le loro esperienze di guerra, assai divergenti tra loro, non potevano aggregarsi in una

visione comune. Peraltro, fare memoria della Grande Guerra per i polacchi ha voluto dire per lungo tempo richiamare soprattutto l'opportunità storica che ha consentito di riacquistare l'indipendenza politica, perduta più di un secolo prima.

I contributi presentati in questo volume ci invitano ora a considerare con attenzione un affresco assai complesso rispetto ai dipinti isolati che hanno tratteggiato la partecipazione polacca ad un evento epocale, talora colorati di eroismo e di orgoglio nazionale (proiettati sulle future sorti del risorto Stato polacco), talora ripiegati sulla narrazione di sofferenze individuali (da consegnare a un passato da dimenticare). I saggi, infatti, ci forniscono alcuni approcci paradigmatici per ricomporre un puzzle che si presenta ancora frammentato: è di assoluto rilievo poter accostare le dinamiche del pensiero politico polacco al tempo della prima guerra mondiale (Szlachta) a quelle del dibattito pubblico sulla "questione polacca" nell'impero zarista (Cigliano); è certo necessario ricostruire e mettere a contatto i processi di coinvolgimento nel conflitto delle distinte aree polacche, come la Galizia e la Grande Polonia (Kiwior-Filo e Schramm); è ricco di suggestioni il convergente apporto di letterati e storici per comprendere l'esperienza composita dei soldati polacchi messa a confronto con quella di altre nazionalità che componevano eserciti di imperi multinazionali (Sondel-Cedarmas, Tylusińska-Kowalska, Cârja); così, da poter meglio comprendere, il formarsi di una prospettiva polacca circa gli anni 1914-1918 che travolsero l'Europa (Cisek).

Gli studi presentati in questo volume, dunque, col loro contributo scientifico, ci consegnano alcuni spunti e chiavi di lettura per penetrare la presenza della Polonia nell'Europa contemporanea. Proprio la prospettiva europea, quale è quella suscitata dagli studi odierni sulla Grande Guerra, sembra facilitare il riconoscimento della complessità dell'esperienza nazionale polacca nella sua ricchezza, all'internodi un approccio di lungo periodo, in cui acquistano minor significato il dibattito tra filo-russi e filo-austriaci o le diatribe su Polonia etnografica e Polonia storica, spesso enfatizzate da questioni di legittimazione geopolitica dei dopoguerra novecenteschi. Piuttosto queste ricerche ci conducono a riconoscere la pluralità delle élites polacche (non solo quelle presenti nei territori occupati da austriaci, tedeschi e russi, ma anche quelle della Polonia in esilio) come parte rilevante del panorama delle élites europee del XIX e del XX secolo.

Più in generale, peraltro, ripercorrendo queste pagine si coglie qualche ulteriore spunto di riflessione sulle "sorti della Grande Guerra" nella memoria collettiva. La consapevolezza della condivisione polacca della tragedia europea, infatti, pare aver subito un processo di indebolimento, rispetto al culto di eventi successivi sul piano storico e politico, dovuto a molteplici

fattori. Può aver avuto, certo, un suo rilievo quella sorta di “cacofonia” della memoria immediatamente seguente alla guerra nei diversi territori della nazione polacca (ben diverso dal racconto nazionale italiano). Una rilevazione, questa, che, probabilmente, ha influito anche su quella sorta di “oscuramento selettivo” che nel periodo tra le due guerre mondiali doveva facilitare la ricostruzione dell’identità nazionale dello Stato polacco. Un processo di costruzione identitario che, viceversa, dovrà pagare il suo tributo al tentativo totalitario comunista, che vedeva l’egemonia politico-militare sovietica sull’Europa centro-orientale investire la società polacca; se tuttavia, tale penetrazione non ha positivamente conquistato la cultura polacca, tuttavia, nella sua *pars destruens* ha perseguito una vera e propria “costruzione dell’oblio” del periodo precedente al secondo conflitto mondiale (materiale e culturale) che ha comunque provocato molteplici rovine. Tra l’altro, ha anche provocato nella percezione europea occidentale una parallela semplificazione della complessa esperienza polacca attraverso le lenti degli eventi seguenti al 1945 e della nascita della Cortina di ferro.

Dopo gli anni Ottanta e il crollo del Muro di Berlino, tuttavia, proprio il permanere del precedente oblio sembra consentire paradossalmente una fresca e non schematica ripresa d’attenzione alle profonde esperienze di condivisione del trauma collettivo europeo della prima guerra mondiale. Si tratta di respiri profondi della società, come quello che sorprende nel trovare all’improvviso nei boschi dei Laghi Masuri un piccolo cimitero di guerra, senza alcuna indicazione istituzionale, che accoglie le salme di soldati degli eserciti “tedesco” e “russo” dell’estate 1914, all’ombra di due croci di legno cattolica (o protestante) e ortodossa, con i visibili segni di una permanente pietà popolare verso i caduti e i loro familiari che non è stata piegata attraverso il tempo dal potere politico che l’ignorava.

Forse, proprio la dimensione umana e il tessuto sociale europeo della guerra mondiale si può rintracciare in analoghe testimonianze polacche di immediate capacità di comprensione, di accoglienza, di governo delle differenze presenti nel teatro europeo scosso dalla tempesta della guerra mondiale. Forse, d’altra parte, proprio il riconoscimento della comune “compassione” può consentire di apprezzare meglio la vocazione europea della Polonia nella sfida che sta affrontando l’Unione europea.

Andrea Ciampani, Piotr Salwa

POLISH POLITICAL THOUGHT IN THE TIME OF WORLD WAR I

THE SITUATION OF THE POLES ON THE EVE OF WORLD WAR I WAS PECULIAR, because they did not have their own, independent state, and were living in three monarchies, the German, Austrian and Russian, so distinctly different in many respects. However, in each of them they retained their national aspirations: conservatives and ultramontanes exposed – especially in the Russian and Prussian/German Partitions – the Polish Catholic character, consciously and openly seeking, as it is sometimes considered, to consolidate a model of a Catholic Pole who lived among the representatives of other Christian faiths; nationalists and socialists, in turn, pointed to the need to take into account the aspirations of the peoples in each country (the slogan of internationalism precious to Marxists was not accepted by the socialists, and also the popularity of groups proclaiming it was rather insignificant¹). The issue of religion was not the only problem: it was important to establish relationships with the Ruthenians (as the Ukrainians

1] Most of the activists of the Polish Socialist Party created in 1892 spoke in favour of striving for independence; after the organization broke apart in 1906, this idea, along with the rejection of the so-called internationalist idea (which the members of the PPS-Left wished to pursue in cooperation with the Russian Social Democrats), was sustained by the PPS-Revolutionary Faction (from 1909 again called PPS), with which, among others, was connected Jozef Pilsudski. A direction similar to the PPS-Left was chosen by the members of the Social Democracy of the Polish Kingdom and Lithuania: both the fractions merged into the Polish Communist Party, working illegally after 1918, however, the independence of Poland was problematic for its members, as for example during the Polish-Bolshevik 1919-1921 war.

were then called), Lithuanians and Belarusians, it was equally important to determine which territory would belong to the (once again) independent Polish state, or, at least, gain autonomy within the territorial borders of the occupying powers. In the debates waged already in the nineteenth century, demands were formulated for restitution of the state which was to be restored within the borders from before the First, Second and even the Third Partition, including, to a greater or lesser extent, also the peoples living east of the current Polish borders. Sometimes even just the territories where the ethnic “Polish element” dominated were mentioned, although in this case there was a problem of the relationship between the owners of the estates and the peasants who were not always aware of their ethnic identity. Especially in the eastern territories of the former, still even of the eighteenth-century Rzeczpospolita (Polish-Lithuanian Commonwealth), of great importance was the more and more intensive search for the “own identity” by Lithuanians and Russians, among others, sometimes directed against the “Lords’ Poland”, finally leading to the (partly fulfilled) demands for independence.

However, to understand the position formulated in Polish political thought in the time of World War I, this context is not enough: it is important to take into account the changes originating from the romantic approach typical for the immigrants of 1831 and the subsequent years, which referred either to the idea of “constant uprising” (“extraordinary action”) or to the idea of “external assistance” for the enslaved Poland (just to mention the hopes connected with France under Napoleon III), and leading to a search for different solutions after the fall of the 1863-1864 January Uprising. These solutions, associated with “positivism”, exposed the importance of work, of getting rich and of the existence of Polish associations, and even Polish paramilitary forces. They were aimed at strengthening the Polish element, whose duty was to undertake efforts to obtain both the cultural at first and then the political autonomy, and, finally, to restore the independent state. It was considered that a condition for success was to strengthen the Poles, not so much when it came to increasing the population, as when it came to supporting culture and economy, especially in the territories under the Austrian and Russian rule, where the people constantly remained in poverty. Economic changes, taking place particularly in Austria, somewhat altered this state of affairs in the last quarter of the nineteenth century, yet they did not bring radical change which would be equally important to the one taking place in the political thinking of the Poles: the conservatives, the national democrats, and the socialists did not even mention the Poles as members of “the chosen people”, neither did they speak of Poland as the “Messiah of nations”, but they criticized the pre-partition anarchy and the

post-partition “conspiracy mania”, *liberum veto* and *liberum conspiro*, “the widespread failure of suicidal jerking off and cutting themselves up into political and social pieces”². Hiding behind these critics of the idea of social unity, however, was understood differently by different actors of the more or less legitimate Polish political life. Some of them, the socialists and the peasant activists, expected that the higher classes will agree, or will be forced, to share their fortunes with the poor (here arose a problem differentiating the Polish Peasants’ Party: should there be a compensation for the properties divided or not?); others, the nationalists (National Democrats), exposed the need for ethnic unity, warning that the economy should be rid of the influence of both the German and the Jewish element; finally the conservatives, mainly the *Stańczycy* (Stańczyks) of Krakow, essentially wanted to preserve the existing state of affairs, anticipating the implementation of major moral rather than legal obligations by the owners of large and medium-sized estates. And yet, despite the various possibilities, the wait to gain autonomy or even independence lasted a long time; the expectations were greatly enhanced by the outbreak of the Great War, in which the partitioning powers were on two different sides: Germany and Austria-Hungary were in a different coalition than Russia, allied with the Western powers (France and Great Britain, and later Italy).

At the turn of the nineteenth and twentieth centuries, the situation of Poles in autonomous Galicia, located within the Austrian part of the Catholic Habsburg monarchy, was relatively the best. The conservative Stańczyks remained in this area as their way of political thinking was favoured by many representatives of both the local and the central authorities (some of the politicians associated with this circle served as ministers in the Vienna government). In this area, and with the participation of conservatives, a vision was created on a premise formulated long ago (already in the mid-nineteenth century): to build during the war a trialist, Austro-Hungarian-Polish, Habsburg Empire. This concept aroused opposition not only among Hungarians, but also the Austrian Germans. While it was formulated by conservatives, it was associated with the passive expectation of good will on the part of the court, and later of the courts of Vienna and Berlin. When on August 16, 1914, at a meeting of the parliamentary Polish Club, the Supreme National Committee (NKN)³ led by Julius Leo

2] A. Z. HELCEL, *Zadania konserwatywnego dziennika*, quoted after: H. LISICKI, *Antoni Zygmunt Helcel, 1808-1870*, Lwów 1882, p. 28.

3] See eg. J. WIELICZKA-SZARKOWA, *Argument historyczny w propagandzie Naczelnego Komitetu Narodowego 1914-1918*, in: *Nie ma wolności bez pamięci. Księga jubileuszowa dedykowana Profesorowi Ryszardowi Terleckiemu*, ed. W. BERNACKI et al., Kraków 2009, pp. 149-170.

associated with the Stańczyks was established, the option of seeking independence for Poland with the support of Austria was, however, already being supplemented with the idea of bringing to existence the Polish armed forces⁴. This addition was the work of a socialist, Józef Piłsudski, whose efforts were associated not only with the marching of Polish “rifle regiments” (the so-called First Cadre Company) to the Russian Partition and the creation of the Polish Legions as a part of the Austrian army, but also with the so-called oath crisis when, in 1916, Germany and Austria still did not guarantee the creation of Poland as an independent political entity. The Supreme National Committee policy approach, which involved taking care not so much of creating an independent Polish state as to strengthen the position of Poles in the Habsburg state, had a monarchist and not a republican value. The conservatives who defended this solution, and the socialists who favoured the republican solution⁵, in relation to the alliance of Austria and Germany considered also a solution modelled on the Italian project: they spoke of Galicia as the “Polish Piedmont”, predicting that the establishment of a state on Polish soil with the support of Austria may be the first step toward a new, larger state, at the expense of territories previously belonging to Russia⁶. A condition of fulfilment of this project, however, was the victory of Austria and its consent to allocate the territory of an independent Polish state; a consecutive condition was to acquire territories belonging to Russia, and perhaps also to Germany, either through diplomatic channels, or by joining the armed struggle

-
- 4] It is worth mentioning that as early as 1908, in the Austrian Partition, the Union of Active Struggle was established, with Kazimierz Sosnowski, along with Piłsudski, as its leader (the Union was based on the structures of the previously existing Combat Organization of the Polish Socialist Party). In 1910, also in the same Partition, two paramilitary organizations were formed, the “Rifleman” (Krakow) and the “Riflemen’s Association” (Lviv), and, in 1912, the Commission of Confederated Independence Parties was established. In 1914, from the union of the Riflemen’s Association and the Polish Rifle Squads, the secret Polish Military Organization emerged, which became a foothold for the creation of armed troops by Piłsudski after the outbreak of the war, and which, with time, would play an increasingly more important role.
- 5] Members of the Polish Social-Democratic Party of Galicia and Cieszyn Silesia, created in 1892, also belonging to the pro-Austrian orientation, hoped for the establishment of an independent Polish state with a socialist system. They, including Ignacy Daszyński, who on November 6, 1918 became the head of the Provisional Government of the Polish Republic in Lublin, were not only the initiators of the appointment of the Supreme National Committee, but also – in 1918 – of taking actions independent both from Austria and from Germany.
- 6] At the end of 1914, in the face of the offensive of the Russian army, not only the representatives of the National Democratic Party resigned from Supreme National Committee (in which Juliusz Leo was replaced as President by a prominent lawyer, also associated with the Stańczyks, Władysław Leopold Jaworski), but also the so-called Podolacy, ie. the Eastern-Galicia conservatives, who had much stronger ties with the National Democrats than with Krakow’s Stańczyks.

alongside Austria. In view of the developments taking place, this project gradually lost importance in favour of the idea to create “c” in spite of Austria’s inactivity. Besides, the pro-Austrian orientation transformed slowly, because of the weakening position of Vienna, into both a pro-Austrian and a pro-German orientation. Supported and defended almost until the end of the war by thinkers like Władysław Studnicki, as the testimonies of its legitimacy it took for example the 5th November Act (1916), issued by the Central Powers after their successful offensive against Russia.

The direction taken by the proponents of the so-called national movement which began in the late nineteenth century, was also associated with abandoning the insurrection traditions and recognition of the legitimate methods of battle, first for autonomy and then for independence. The National Democrats, however, were not supporters of the pro-Austrian orientation. Their leaders, especially Roman Dmowski, were in favour of the pro-Russian orientation, considering as the main enemy of the Poles and – more generally – the Slavs, the Germanic element, which dominated also the Austrian part of the Habsburg monarchy. The choice of National Democrats was already announced in the debates taking place in the second half of the 1840s, when Alexander Wielopolski predicted the prospects of cooperation with the Tsar, in the name of defending the Slavs against German-Austrian bureaucrats, with regard to the events of the so-called “Galician Slaughter”, dramatic for the Polish nobility of the Austrian Partition. Dmowski, still at the beginning of the Great War and as a leader of the National Democratic Party formed in 1897, to some extent cooperating with Zygmunt Wielopolski, the successor of Alexander and the leader of the conservatives operating in the Russian Partition, and with liberals from the Real Policy Party, preached the idea of Slavic solidarity as a force likely to oppose the German element, with tsarist Russia as an ally in this struggle. This fraction, operating legally both in Russia and Austrian Galicia, and under a different name also in Germany, not only critically evaluated the 1905 revolution, but also the actions of Polish socialists, soon gaining the support of the landowners in all three Partitions (at the expense of their support for the conservatives), as well as collaborating with the politically involved, rich peasants⁷. The National Democrats dominated, among other bodies, also the Polish National Committee, which at the end of 1914 not only criticized the Supreme National Committee and the military activity of Piłsudski’s troops directed against Russia, but also announced the breakdown

7] Besides, already since 1903, the peasants had their own party, the Polish Peasant Party, in which – despite numerous divisions – a major role was to be played by Wincenty Witos.

of the Central Powers and the “unification of Poland under the rule of the Russian monarch”⁸.

Soon after the outbreak of the Great War two orientations referring to “external expectations” were revealed: on the one hand help was expected from Catholic Austria, and its ally Germany, even though still embodying the “Germanic element”; on the other – help was expected from Slavic Russia and the Western powers (mainly France and Britain) that were involved in the ongoing struggle with the Central Powers. The course of military action and tone of the declarations made by the representatives of all three partitioning states affected the evolution of the Poles’ political thinking. The victories of the Central Powers in the summer of 1915 and the entering of their troops into Polish territory previously occupied by the Russians first led to reorientation of the standpoint of Piłsudski, who already in August of that year, was prepared for “political agreement even with the moscalophiles”. It meant not a radical break with the pro-Austrian orientation still presented by the Supreme National Committee, but rather an attempt to develop a basis for cooperation also with the Poles from the Russian Partition, wary about the cooperation with Germany and Austria, to use their help in forcing the Central Powers into more substantial concessions for the Poles. Aware of the ambiguous position of the Poles, who despite being the subjects of the Tsar were now to act against him, members of the Supreme National Committee demanded at that time the union of the “indivisible Kingdom”, which was until then subject to Russia, with “indivisible Galicia”, thus the political autonomy for the region containing two Partitions was created. Piłsudski, falling into some conflict with Władysław Sikorski, the Prime Minister of the Polish government-in-exile during World War II, was already critical of this request, considering it a sign of clinging to the pro-Austrian option, the fear of Germany and the withdrawal from the demands for independence. Such an assessment was plausible to the extent that the Germans were not willing to give even the Kingdom to the potential Polish state: in fact, not giving up at any moment during the war their own territory once taken away from Poland, they agreed to the division of the Kingdom between themselves and Austria or Russia. Besides, the Poles of the Kingdom considered the Germans the new occupiers and listened to the Russian promises (e.g. about a relatively small autonomy for the “ethnically Polish” areas), in which the National Democrats still trusted, earnestly striving for help with representatives of the powers allied with Russia and the United

8] W. POBÓG-MALINOWSKI, *Najnowsza historia polityczna Polski*, vol. II: 1914-1939, Kraków 2004, p. 37.

States. Not only the efforts of Dmowski in France and the UK, but also those of the excellent composer and pianist Ignacy Paderewski overseas were, indeed, great: thanks to him the peoples of the Western powers, especially the elite, realized the position of the Poles, also thanks to him, the voice of the US President Woodrow Wilson in January 1917 sounded so powerful. But the direction taken in the years 1915/1916 by the National Democrats and the realists of the Kingdom became the reason for calling them “the passivists”, those who do not want to undertake their own extensive military operations and are counting on foreign aid, committing an error, similar to the one that Prince Czartoryski committed in the mid-nineteenth century. In 1916, the so-called activists opted against this trend, associated with the Interparty Political Club (Międzypartyjne Koło Polityczne) dominated by the National Democrats. They preferred the concept of “extraordinary action” (this fraction was not homogeneous, it included the pro-Austrian League of Polish Statehood (Liga Państwowości Polskiej) led by the Supreme National Committee, and – the much weaker – pro-German Club of the Polish Statesmen (Klub Państwowców Polskich). Dmowski, as a supporter of this trend, already in 1916 abandoned the clearly pro-Russian theses and began to preach in the West the need to create a “national and independent” Poland, found therefore beyond the borders of Russia, which in the second half of 1917 led to the Polish National Committee created in Lausanne being recognized as an “official Polish organization”.

The change in the attitudes of both Piłsudski and Dmowski⁹ led to substantial emphasizing of the Polish claims for independence, put forward to the Central Powers as well as the powers allied with Russia. The weakening of Austria and the dominance of Germany intensified the criticism directed at the Supreme National Committee and its pro-Austrian hopes, the entry of the US to the war and the revolutions of 1917 in Russia complicated the situation: as a response to the already mentioned 5th November Act of 1916,

9] Already during World War I the different perspectives of both the politicians on so-called Eastern policy are clearly visible. Piłsudski appealed to “the Jagiellonian idea,” and could not imagine Poland without Vilnius (which already in 1905 he named as “the future capital of the whole of Eastern Europe”), and he envisaged the Rzeczpospolita (Republic of Poland) encompassing several peoples or nations, including Ruthenians and Lithuanians and, as was once the case, in the era of the I Rzeczpospolita, able to resist both “the Russian element” and “the Germanic element”, whereas Dmowski thought that it was impossible to plan for a common state with the Lithuanians and Ukrainians, because of their own far-reaching political grievances, and perhaps even the progress of their search for identity. And while the first, as it is often acknowledged, foresaw the creation of a federal state, the latter – basically the creation of an ethnic state, in any case with the majority of Poles. (See eg. T. MADRAS, *Między Odrą a Dnieprem. Myśl geopolityczna narodowej demokracji do 1922 roku*, “Economy and Management”, n. 1, 2009, pp. 29-30).

came the Russian announcement – backed by Western powers, including Italy – to create an autonomous Polish political entity “in its ethnographic borders”, however, to all the parties involved in the war, the Poles – almost univocally – already formulated proposals to create Polish armed forces independent from their headquarters, and moreover, even a Polish government, a poor substitute for a parliament and administration. The dynamics of Polish political thought is associated with this particular orientation: after 1915 more and more definitely departing from the dependence on foreign, external forces, in favour of increasingly more serious effort to create the foundations of statehood. Here, not without significance was the creation, with the approval of the Central Powers, of the Polish Council of State in 1916, and the 1917 refusal of the Polish troops to take the pledge following the words of the oaths of foreign countries; equally important, however, were the external factors related to the course of the war: when the Germans occupying the Kingdom separated it from the later Lithuania, Belarus and Ukraine, especially giving the Lithuanians and Ukrainians hopes to create their own political entities in spite of Poland, or in any case beyond its borders, the pro Central Powers orientation increasingly weakened: it was impossible to favour it, since it led to the truncating of the territories of the possible future Polish state to the “ethnically Polish” lands, the truncating announced also by the Russians. In March 1918, after Germany signed the Treaty in Brest with revolutionary Bolshevik Russia, the calls for relapse to the pro-Austrian orientation were proved to have been in vain, for a great sensation was caused by the declaration of President Woodrow Wilson expressed two months earlier, which in the thirteenth point announced the creation of an independent Polish state with free and secure access to the sea. This declaration greatly strengthened the position of the Dmowski Committee and the Interparty Political Club dominated by the National Democrats, as the announcements it contained were considered reliable, since they were supported not only by the US, but also France, Great Britain and Italy approaching their victory in the Great War. The defence of the pro Central Powers orientation, still carried out by the so-called Regency Council, appointed by them and not enjoying social support, lost ground. The radicalization of public sentiment was also increasingly more noticeable, catalyzed by the leaders of the Polish Military Organization, the faithful Pilsudski (then imprisoned in Magdeburg by the Germans, who were less and less tolerated on the Polish soil).

Two tendencies, the activist (*aktywistyczna*) and the passivistic (*pasywistyczna*) struggled against each other during World War I; they were also the very two tendencies orienting Polish political thought, both of which – as

already mentioned – referred (not always directly) to the two attitudes discussed in the nineteenth century: one preaching for self-undertaken action, and the other, calling for others to make an effort, however, working hard to convince others that they should help. Both the tendencies also appeared at the end of World War I; as the historian Pobóg-Malinowski, who for several decades of communist enslavement was not allowed to be read in the supposedly independent “People’s Poland”, puts it:

either passively wait until the winning Coalition will establish the conditions of independence, specifying the borders and deciding on the nature, strength and importance of the emerging state, or – without waiting – to create a series of *faits accomplis* with our own efforts¹⁰.

The conservatives, who in the nineteenth century discredited thinking in terms of “*faits accomplis*” regarding it as typical of the partitioning powers, and who then constantly referred to the existence of the moral law which is to constitute the normative foundation for international law, could or might have been surprised by this alternative. After all, they knew the “third way” that leads just towards that very “foundation”, and perhaps even to such “law”¹¹. However, their pro-Austrian orientation lost the struggle with reality: the Habsburgs had fallen. Before that, the National Democrats gave up the hope of Russia’s help, more willingly those who understood the changing situation, and who reacted to the developments the way Piłsudski did¹². His and their efforts were crowned with success, a shared success. Poland not only regained its independence after 123 years of submission: even before this happened, still during the armed struggle, its future citizens turned out to be incapable of diplomatic and military actions in favour of state-building; after the Great War they were continued, on the one hand by getting involved in many difficult negotiations, on the other leading to sometimes dramatic struggle not only with the Germans and Lithuanians, but also with the Bolsheviks. And as there was not one type of Polish political

10] W. POBÓG-MALINOWSKI, *Najnowsza historia...*, op. cit., p. 132.

11] Jacek Bartyzel, the scholar of (among his other research interests) Polish conservatism, erstwhile wrote accurately: “The conservatives were losing the challenge with modern democratic parties, if only because they were not able to reach for such measures of political struggle, as a demagogic agitation among the masses, and the more its revolutionary activities, and the cabinet policy preferred by them turned out to be a less and less viable tool for controlling social reality”. (Id., *Konserwatyzm bez kompromisu. Studium z dziejów zachowawczej myśli politycznej w Polsce w XX wieku*, Toruń 2002, p. 41).

12] For more extensive study see: A. AJNENKIEL, *Piłsudczycy wobec państwa*, in: *Państwo w polskiej myśli politycznej*, ed. W. WRZESIŃSKI, Wrocław 1988, pp. 137-143.

thought during the war, the same situation can be observed afterwards. But the disputes of the followers of different orientations, and to some extent their efforts in many different domains, led to the success of the community. The fact that soon after independence there were two, in the opinion of Pilsudski, critical phenomena: “partymenship” (“*partyjnictwo*”) and “seymdirectorship” („*sejmowładztwo*”), both of which constituted a certain kind of domination of particularisms, either of the party, or of one the public authorities, is not questionable. However, to enable them to appear, even in the form of critical phenomena, the Independent Poland would have to appear once more.

LA 'QUESTIONE POLACCA' NELL'IMPERO ZARISTA DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE

1. 1914: L'UNITÀ PATRIOTTICA E L'APPELLO DEL PRIMO/14 AGOSTO

Nel 1914 la memoria degli orientamenti disfattisti manifestatisi durante la guerra russo-giapponese era ancora ben viva nell'Impero zarista; per tale motivo la riuscita della mobilitazione e il sostegno alla guerra che si manifestava anche nelle *okrainy* imperiali a maggioranza non russa suscitarono reazioni di stupore e sollievo negli ambienti politici e sulla stampa¹. Nella seduta straordinaria della Duma, svoltasi il 26 luglio², aderirono al *vnutrennyj mir* (corrispettivo russo delle Unioni sacre) tutte le forze politiche, con l'esclusione dei socialisti rivoluzionari e dei socialdemocratici; i rappresentanti delle diverse nazionalità dell'Impero rilasciarono dichiarazioni di lealtà allo zar e di pieno appoggio allo sforzo bellico. A nome dei polacchi intervenne l'avvocato Wiktor Jaroński, membro del *Pol'skoe Kolo*, con un discorso patriottico molto applaudito dalla Duma. Dopo aver sottolineato il carattere profondamente tragico della condizione in cui versava il popolo polacco, che viveva nei territori teatro della guerra ed era coinvolto in una lotta fratricida, Jaroński inneggiava alla solidarietà inter-slava contro il mondo

1] Sul mutamento di atmosfera politica che si verifica con lo scoppio della guerra nelle province polacche vedi I. VEJSENGOFF, *Istoričeskij povorot v pol'skom voprose*, in: *Vojna i Pol'sha (Pol'skij vopros v russkoj i pol'skoj pečati)*, a cura di L. S. KOZLOVSKIJ, Knigoizdatel'stvo pisatelej, Moskva 1914, pp. 13-18.

2] Le date sono riportate secondo il calendario giuliano in vigore nell'Impero zarista.

germanico; auspicava inoltre che “il mondo slavo, guidato dalla Russia, oppon[esse] nei confronti dei teutonici una resistenza analoga a quella opposta 500 anni prima a Grünwald dalla Polonia e dalla Lituania”, e che il sangue versato nella guerra attuale potesse condurre “all’unificazione delle tre parti smembrate del nostro popolo”³.

Nelle primissime fasi della guerra i tedeschi erano penetrati in territorio polacco e il 25 luglio/7 agosto avevano bombardato pesantemente la città di Kalisz. Nei giorni immediatamente precedenti i giornali russi avevano riportato le notizie delle atrocità tedesche nel Belgio occupato⁴: Kalisz, nella rappresentazione della stampa russa, era subito diventata il corrispettivo del Belgio sul fronte orientale⁵. La narrazione delle atrocità perpetrate era funzionale alla costruzione dell’antitesi civiltà/barbarie nella propaganda di guerra⁶: rilanciata da pubblicisti e intellettuali russi e polacchi⁷, essa fu particolarmente congeniale ai neo-slavofili e ai fautori della contrapposizione tra mondo germanico e mondo slavo. Tale narrazione concorreva alla rappresentazione della disumanità del nemico, e contribuiva a neutralizzare le promesse e le argomentazioni contenute nei volantini lanciati dagli aerei di ricognizione tedeschi su Varsavia, riassumibili in questi termini: vi libereremo dalla barbarie orientale dell’orda asiatica moscovita in nome della civiltà occidentale.

Le notizie sulle “atrocità tedesche” a Kalisz contribuirono a far fallire il tentativo insurrezionale organizzato da Józef Piłsudski, che varcò la frontiera con l’intento di far insorgere le province polacche contro il governo zarista. Egli sperava nell’appoggio delle forze socialiste organizzate, e promulgò un Manifesto che incitava alla rivolta in nome di un inesistente “Governo nazionale” di Varsavia, ma la popolazione non si lasciò coinvolgere facilmente. Il 31 luglio/13 agosto i quotidiani polacchi di Varsavia pubblicarono una dichiarazione nella quale si invitava a non prendere decisioni impulsive ispirate dagli obiettivi nazionali: “nessun

3] *Vystuplenija deputatov Gosudarstvennoj Dumy...*, in: *Pervaja mirovaja vojna v ocenke sovremennikov: vlast’ i rossijskoe obščestvo. 1914-1918, vol. 1. Evolucija vzgljadov*, a cura di V. V. ŽURAVLEV, Rosspen, Moskva 2014, p. 92; *Chronika. Otnošenie nacional’nostej Rossii k vojne. Istoričeskoe zasedanie Gos. Dumy*, “Narody i oblasti”, n. 3-4-5, 1914, p. 24.

4] Cfr. G. CIGLIANO, *La Russia nella grande guerra: unità patriottica, definizioni del conflitto, rappresentazioni del nemico*, “Studi storici”, n. 1, 2008, pp. 5-50.

5] L. ENGELSTEIN, “A Belgium of Our Own”: *The Sack of Russian Kalisz, August 1914*, “Kritika. Explorations in Russian and Eurasian History”, n. 3, 2009, pp. 441-473.

6] J. HORNE, A. KRAMER, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, Yale University Press, New Haven and London 2001.

7] Si veda ad esempio l’invettiva contro la violenza distruttiva dei tedeschi pronunciata dallo scrittore Tadeusz Miciński nella seduta del Comitato slavo di Mosca svoltasi il 14 settembre 1914 (T. MICINSKIJ, *Satana Evropy*, “Narody i oblasti”, n. 3-4-5, 1914, pp. 6-8).

popolo in questa guerra è destinato ad avere un numero tanto elevato di vittime quanto il popolo polacco, i cui figli donano il proprio sangue nelle fila di tre eserciti”, e per questo motivo “non possono essere considerati come nostri amici coloro che ci richiedono un tributo di sangue ancora maggiore”⁸. Il leader della Democrazia nazionale Roman Dmowski, appena giunto nell’Impero zarista da Londra attraverso la Germania⁹, in una conversazione con un giornalista di “Russkie vedomosti” dichiarava che l’opinione pubblica del Regno di Polonia era nel complesso convinta che “il futuro della Polonia [fosse] indissolubilmente legato al futuro di tutto il mondo slavo”, e sottolineava il fallimento del tentativo austriaco di promuovere l’agitazione polacca sul territorio zarista utilizzando “l’organizzazione militare capeggiata dai rappresentanti socialisti” che guidavano il movimento polacco sul territorio asburgico¹⁰.

È in tale contesto che il primo/14 agosto venne promulgato il celebre appello ai polacchi del granduca Nikolaj Nikolaevič¹¹. In esso si affermava enfaticamente che le armate russe erano le portatrici della buona novella della riconciliazione russo-polacca, si prospettava la riunificazione sotto lo scettro dello zar dei territori smembrati e la rinascita della Polonia, affratellata con la “grande Russia” e “libera nella sua fede, lingua, autogoverno”. Si ricordava inoltre la battaglia polacco-lituana contro i cavalieri dell’ordine teutonico a Grünwald nel 1410, già evocata da Jaroński nella Duma e commemorata il 30 luglio a Minsk dai proprietari terrieri polacchi fautori dell’unificazione del mondo slavo sotto il patrocinio dello zar russo. Quella vicenda storica era stata oggetto, negli anni precedenti allo scoppio del conflitto, di solenni celebrazioni nella Polonia asburgica, in particolare a Cracovia per il cinquecentenario nel 1910¹².

Il varo dell’appello, a lungo poco indagato dalla storiografia russa¹³, vide coinvolti il ministro degli Esteri Sergej Sazonov, il ministro della Guerra

8] *Deklaracija poljakov*, ibidem, p. 31.

9] Sul viaggio in treno in compagnia del ministro dell’Istruzione Lev Kasso cfr. la testimonianza di B. PARES, *My Russian Memoirs*, New York 1969, London 1931¹, pp. 271-272.

10] *Pol’ska. Otkošenje k vojne v Carstve Pol’skom v pervye dni po ob’javlenii vojny*, “Narody i oblasti”, n. 3-4-5, 1914, pp. 30-31.

11] Il testo è reperibile in numerose pubblicazioni; tra le recenti cfr. *Obrašćenje Verchovnogo Glavnokomandujuščego...*, in: *Pervaja mirovaja vojna v ocenke*, op. cit., pp. 103-104.

12] P. M. DABROWSKI, *Commemorations and the Shaping of Modern Poland*, Indiana University Press, Bloomington 2004, pp. 159-183. Benché la parabola neoslava fosse già in fase declinante, tre cadetti (costituzionalisti-democratici) russi, anche su sollecitazione di Marian Zdziechowski, ispiratore del Club slavo, si recarono a Cracovia per partecipare alle celebrazioni: Fedor Rodičev, Aleksandr Stachovič e lo slavista polaccofilo, docente prima a Varsavia e poi a Char’kov, Aleksandr Pogodin.

13] A. Ju. BACHTURINA, *Vozzvanie k poljakam 1 avgusta 1914 i ego avtory*, “Voprosy istorii”, n. 8, 1998, pp. 132-136.

Vladimir Suchomlinov, e anche, in qualità di tramite con il granduca Nikolaj Nikolaevič, il capo di stato maggiore Nikolaj Januškevič¹⁴. Secondo Boris Nol'de¹⁵ il testo fu preparato per il ministro degli Esteri dal principe Grigorij Trubeckoj, indicato come estensore dell'appello anche da Ronald Bobroff¹⁶. Le due ricostruzioni non sono in contraddizione: è molto probabile che Sazonov avesse sottoposto agli interlocutori la versione di base, scritta con il decisivo contributo del principe, che era uno dei suoi più fidati e stimati collaboratori. Il conte Zygmunt Wielopolski era stato incaricato in via riservata, qualche giorno prima della promulgazione, di tradurre in polacco il testo dell'appello¹⁷. Assieme ad altri leader politici polacchi, tra cui Dmowski, il 4/17 agosto Wielopolski firmò un telegramma pubblico di ringraziamento rivolto al granduca Nikolaj Nikolaevič¹⁸.

Trubeckoj era stato richiamato in servizio da Sazonov nel 1912, e messo a capo del Dipartimento per il Vicino Oriente (Balcani e Impero ottomano) del ministero proprio nel momento in cui lo scacchiere balcanico acquisiva una rinnovata centralità nella politica europea e russa. Assieme al fratello maggiore Evgenij, filosofo seguace di Vladimir Solov'ev, Trubeckoj era uno dei principali interpreti di quegli orientamenti culturali e politici che sostenevano la centralità della questione polacca per la saldatura tra la missione imperiale russa alla guida del mondo slavo e gli interessi geopolitici dello Stato zarista nell'area tra il Mar Nero e i Balcani. Nel 1913 aveva pubblicato a Berlino un pamphlet intitolato *Russland als Grossmacht*, nel quale le spartizioni settecentesche erano definite un grave errore e

- 14] Secondo la ricostruzione della Bachturina esso fu confezionato nella sua forma definitiva il 31 luglio da Sazonov, Suchomlinov e Januškevič (A. Ju. BACHTURINA, *Vozzvanie k poljakam*, op. cit., p. 134). Il capo di stato maggiore però ha in seguito affermato di aver svolto principalmente un ruolo da tramite tra il ministro della Guerra e il Comandante in capo delle forze armate: Suchomlinov gli aveva dato mandato di esporre telefonicamente il progetto al granduca Nikolaj Nikolaevič, informandolo anche dell'approvazione che esso aveva già ricevuto dal Consiglio dei ministri e dallo zar (*Pokazanija b. načal'nika štaba verchovnogo glavnokomandujuščego gen-ot infanterii Januškeviča, dannye Črezvyšč. Sledstv. Komissii*, in: *Russko-pol'skie otnošenija v period mirovoj vojny*, a cura di N. M. LAPINSKIJ, Moskovskij rabočij, Moskva-Leningrad 1926, pp. 140-141). Secondo altre testimonianze, il governo nel suo insieme fu colto abbastanza di sorpresa dal contenuto dell'appello e alcuni ministri si sentirono "scavalcati" (cfr. R. BOBROFF, *Devolution in Wartime: Sergej D. Sazonov and the Future of Poland, 1910-1916*, "The International History Review", n. 3, 2000, p. 513).
- 15] Baron B. E. NOL'DE, *Dalekoe i blizkoe. Istoričeskie očerki*, Izd-vo "Sovremennaja zapiski", Pariž 1930, pp. 229-230.
- 16] R. BOBROFF, *Devolution in Wartime*, op. cit., p. 512.
- 17] *Dopros gr. S. I. Velepolskogo, 14 ijulja 1917*, in: *Padenie carskogo režima*, vol. VI, a cura di P. ŠČEGOLEV, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, Moskva-Leningrad, 1926, p. 28.
- 18] N. POSTNIKOV, *Velepolskij*, in: *Rossija v pervoj mirovoj vojne. 1914-1918. Enciklopedija v trech tomov*, vol. I, Rosspen, Moskva 2014, p. 319; cfr. anche N. POSTNIKOV, *Dmowski*, ibidem, p. 627.

si sollecitava a un nuovo approccio alla questione polacca da parte delle autorità zariste, un approccio che prevedesse la disponibilità a prendere in considerazione il riconoscimento dell'autonomia politica della Polonia¹⁹. Il principe, amico e corrispondente di Marian Zdziechowski²⁰, è considerato anche l'estensore del memorandum presentato allo zar da Sazonov nel gennaio 1914²¹, nel quale il ministro degli Esteri, dopo aver riconosciuto all'Austria la capacità politica di comprendere bene la connessione esistente tra le questioni delle nazionalità e la politica estera, individuava nella conquista del consenso polacco un nodo centrale della competizione tra i due imperi, e suggeriva dunque di venire incontro "alle ragionevoli aspirazioni della società polacca nel campo dell'autogoverno, della lingua, della scuola e della chiesa"²².

L'influenza esercitata sulla politica estera russa dalla visione dei fratelli Trubeckoj, rappresentanti di spicco dell'imperialismo liberale russo che consideravano la soluzione della questione polacca di importanza cruciale per fronteggiare l'espansionismo tedesco con una nuova stagione di solidarietà inter-slava²³, era dovuta innanzitutto alla profonda fiducia che Sazonov nutriva nei confronti di Grigorij, ed è stata evidenziata, oltre che da un altro stretto collaboratore di Sazonov, il giurista Nol'de, da studiosi come Eric J. Lohr e Dominic Lieven, che al suo ruolo ha dedicato ampio

- 19] S. V. POZNJAK, «Pol'skij vopros» vo vlastnych strukturach imperatorskoj Rossii nakanune i v gody pervoj mirovoj vojny, in: a cura di O. A. Janovskij et al. *Rossijskie i slavjanskije issledovanija: Sbornik naučnyh statej. Vyp. 1*, BGU, Minsk 2004, p. 160.
- 20] Cfr. *Iz perepiski kn. Gr. N. Trubeckogo s prof. M. E. Zdziechovskim (1907-1928)*, in: *Pamjati kn. Gr. N. Trubeckogo. Sbornik statej*, Pariž 1930, pp. 133-163, e *Pis'ma F. N. Trubeckogo M. Zdziechovskomu (1907-1928)*, a cura di S. FILIPČIK, in: *Baltijskij arhiv: Russkaja kul'tura v Pribaltike, VII, Russkie Tvorčeskie resursy Baltii*, Vil'njus 2003.
- 21] Nol'de riporta brani di una lettera che il principe gli aveva scritto pochi giorni prima di morire (il 3 gennaio 1930), nella quale riconosceva la paternità del memorandum (Baron B. E. NOL'DE, *Dalekoe i blizkoe*, op. cit., p. 229). Cfr. anche D. LIEVEN, *The End of Tsarist Russia. The March to World War I & Revolution*, Viking, New York 2015, pp. 309-310.
- 22] S. V. POZNJAK, «Pol'skij vopros», op. cit., p. 160. Nel novembre 1913 la nuova bocciatura da parte del Consiglio di Stato della riforma del governo municipale nelle province polacche aveva spinto Sazonov a porre subito il problema del futuro della Polonia in una riunione interministeriale: pur riconoscendo che la questione in senso stretto esulava dalle competenze del Ministero degli Esteri, egli aveva fatto presente ai colleghi, alla luce delle informative che giungevano al Ministero degli Esteri, che l'impatto di simili scelte di politica interna sulla competizione inter-imperiale sarebbe stato rilevante e che sarebbe stato utile dare risposte positive ai polacchi sul terreno dell'autogoverno locale. Scrive poi allo zar manifestando il timore che, in caso di guerra, i polacchi possano schierarsi con l'Austria, cfr. A. BACHTURINA, *Okrajny rossijskoj imperii: gosudarstvennoe upravlenie i nacional'naja politika v gody pervoj mirovoj vojny (1914-1917 gg.)*, Rosspen, Moskva 2004, pp. 19-23.
- 23] Cfr. G. CIGLIANO, *La "Grande Russia" tra nazionalismo e neoslavismo: l'imperialismo liberale come risposta alla crisi patriottica (1907-1909)*, "Studi Storici", n. 3, 2012, pp. 511-557.

spazio nel recente libro sull'entrata in guerra della Russia²⁴. Nel dibattito pubblico la linea di Sazonov trovò una sponda in organi di stampa come "Novoe zveno", diretto da A. N. Brjančaninov²⁵ e fondato nel dicembre 1913. Espressione degli ambienti del liberalismo centrista e imperialista di ispirazione neo-slavofila, il settimanale, sin dal primo numero, poneva al centro dell'attenzione la questione polacca²⁶, ospitando nel corso del 1914 dibattiti sui rapporti russo-polacchi e sull'autonomia ai quali presero parte, oltre al direttore, M. Zdziechowski, D. Dmitrovskij (D. Šilkin), il conte M. Perovskij-Petrovo-Solovovo²⁷.

L'appello ricevette un'accoglienza positiva sia nelle province dell'ex Regno di Polonia²⁸, con manifestazioni di entusiasmo a Varsavia²⁹, che nelle regioni occidentali (*Kresy Wschodnie*), tra i polacchi di Vilnius e tra i proprietari terrieri, i quali firmarono risoluzioni e telegrammi di favore all'iniziativa del granduca Nikolaj. Esso raggiunse quindi lo scopo immediato che si era prefisso e alimentò il sostegno alla guerra tra i diversi settori dell'opinione pubblica, soprattutto di orientamento centrista e moderato, nei territori polacchi. Allo scoppio del conflitto, del resto, non erano mancate iniziative spontanee che inneggiavano alla solidarietà slava in funzione antitedesca e manifestazioni di supporto al passaggio dell'esercito russo a Varsavia, e il successo della mobilitazione era stato persino accompagnato da un inaspettato afflusso di volontari³⁰. Numerosi quotidiani polacchi – "Kurier porannyi", "Gazeta poranna", "Dzień", "Kraj", "Nowa Gazeta" – salutarono l'appello del primo agosto come una novità storica di grande valore per le sorti della Polonia, del mondo slavo e dell'Europa intera.

Al termine della seduta straordinaria del 26 luglio i membri del *Pol'skoe kolo* presenti nella Duma e nel Consiglio di Stato elessero una delegazione permanente che avrebbe curato i contatti con il governo, composta dai deputati Jan Harusewicz e Lubomyr Dymcza e dal consigliere Wielopolski.

24] B. NOL'DE, *Dalekoe i blizkoe*, op. cit., pp. 227-228; D. LIEVEN, *Russia and the Origins of the First World War*, Macmillan, London and Basingstoke 1983, p. 91; E. LOHR, *The Papers of Grigorii N. Trubetskoi: A New Source Publication for the History of Diplomacy, Orthodoxy and Liberalism, 1900-1931*, "Cahiers du Monde russe", n. 4, 2005, p. 853; D. LIEVEN, *The End of Tsarist Russia*, op. cit.

25] Già esponente della sinistra ottobrista, membro del Comitato Centrale dei progressisti, Brjančaninov era un ardente fautore della solidarietà slava e del ruolo imperiale che la Russia era chiamata a svolgere per emancipare il mondo slavo dal dominio tedesco.

26] Cfr. M. KOVALEVSKIJ, *Pour le roi de Prusse*, "Novoe zveno", n. 1, 14 dicembre 1913, pp. 8-9.

27] Cfr. i nn. 1, 2, 3, 5, 6, 8, 11 (dicembre 1913-marzo 1914) e i nn. 19, 20, 22, 23, 25, 27 (maggio-giugno 1914) di "Novoe zveno".

28] Cfr. A. GIEYSZTOR, *Storia della Polonia*, Bompiani, Milano 1983, p. 476.

29] *Vpečatlenie, proizvedennoe vozzvaniem Glavnokomandujuščago*, "Narody i oblasti", n. 3-4-5, 1914, pp. 42-43.

30] *Pol'sha. Otnošenje k vojne*, op. cit., pp. 28-31.

I loro commenti all'appello furono ispirati da soddisfazione e ottimismo: Dymśza lo definì un "momento di svolta nei rapporti russo-polacchi" di importanza "storica" per l'intera Europa e Harusewicz sottolineò il ruolo propiziatorio svolto dalla strategia del dialogo del *kolo* all'interno della Duma³¹. Il conte Wielopolski si disse certo del profondo impatto che questo atto "di grandissimo significato storico" avrebbe avuto nei territori polacchi, e si mostrò fiducioso riguardo al fatto che la durezza del dominio tedesco avrebbe spinto anche i polacchi di Poznań a guardare ad esso con favore³². Un discorso a parte, ammetteva, meritavano i polacchi di Galizia, che avevano goduto "pienamente dei propri diritti nazionali", anche se, in prospettiva, la crescente dipendenza dell'Austria dalla Germania non poteva, a suo dire, non suscitare preoccupazioni. Prevedeva dunque una frattura tra i polacchi austriaci, ma non si faceva illusioni sull'orientamento dei socialisti che invitavano all'insurrezione anti-russa³³.

Una descrizione dell'entusiasmo con il quale l'opinione pubblica, sia russa che polacca, accolse il proclama del primo agosto è contenuta nella deposizione resa da Aleksander Lednicki, il 27 settembre 1917, alla Commissione straordinaria di inchiesta del Governo Provvisorio³⁴. Esponente di spicco del Partito cadetto, sin dal 1905 protagonista del dialogo russo-polacco, Lednicki era un punto di riferimento organizzativo per la comunità polacca di Mosca³⁵ e fu tra coloro che salutarono l'appello con maggiore fiducia e prematuro ottimismo, interpretandolo come il segnale dell'emancipazione della politica russa dall'influenza prussiana e destinato a tradursi – affermava in sintonia con il quotidiano cadetto "Reč" – nel riconoscimento della "imprescindibile libertà di tutte le nazionalità che popolano la Russia"³⁶. Quotidiani russi di area progressista e democratica, da "Birževyja vedomosti" a "Russkoe slovo", da "Russkija vedomosti" a "Utro Rossii", salutarono l'iniziativa del granduca Nikolaj Nikolaevič come una svolta epocale per i rapporti russo-polacchi e per

31] Členy Gosudarstvennoj Dmy, "Narody i oblasti", n. 3-4-5, 1914, pp. 33-34.

32] L'enfasi sulle condizioni di estrema durezza nelle quali vivono i polacchi sudditi dell'imperatore tedesco caratterizza la pubblicistica moderata e progressista russa e polacca (cfr. *Vojna i Pol'sa*, op. cit.).

33] *Mnenija ot del'nych lic*, ibidem, pp. 32-33.

34] *Pokazaniya A. R. Lednickogo*, in: *Padenie carskogo režima*, op. cit., vol. VII, pp. 234-255.

35] La sera del 2 agosto le associazioni culturali polacche moscovite si riuniscono nella biblioteca polacca e firmano un documento nel quale si inneggia alla vittoria degli eserciti russi per il bene dei popoli slavi e per la rinascita della Polonia; nella *Pol'skij Dom* Lednicki organizza una riunione nella quale illustra l'appello e invita a rivolgersi a lituani, ucraini ed ebrei per lavorare insieme.

36] Členy Gosudarstvennoj Dmy, "Narody i oblasti", n. 3-4-5, 1914, p. 35.

le sorti dell'intero mondo slavo, grazie alla quale finalmente si sarebbe potuto lavare il "peccato originale"³⁷ dello smembramento polacco, lavorare alla riunificazione del mondo slavo, inaugurare una nuova era nella storia della Russia e dell'intera Europa. Persino i giornali di area nazionalista, come "Novoe vremja", e di orientamento tradizionalmente anti-polacco, come "Golos Rusi", accolsero con plauso la novità e la definirono come il primo passo verso la riappacificazione russo-polacca. Amplissimo spazio fu riservato all'appello e alla sua risonanza da "Narody i oblasti", mensile della *Obščestvo edinenija narodnostej Rossii*, che pubblicò anche l'articolo *Tri časti Pol'si* del critico letterario Lev Kozlovskij, dedicato alla riunificazione della Polonia nei propri confini etnografici, attuabile, secondo l'autore, solo da parte della Russia³⁸.

L'enfasi sul carattere etnografico dei confini della futura entità polacca e sul definitivo accantonamento di ogni proposito di ricostituzione della Polonia storica, costante nelle argomentazioni dei progressisti sia polacchi che russi³⁹, era resa necessaria dalla forza, nelle argomentazioni della destra russa polonofoba, dello spettro delle rivendicazioni "storiche" polacche⁴⁰. È interessante soffermarsi anche sulla reazione di Zdziechowski: recatosi da Cracovia a Pietrogrado, egli intervenne alla riunione periodica a casa di Brjančaninov, in questa circostanza dedicata appunto ai rapporti polacco-russi dopo l'appello del primo agosto⁴¹. Al pessimismo dei mesi che avevano preceduto la guerra subentrava ora un cauto ottimismo, che in Zdziechowski si connetteva al difficile tentativo di operare una distinzione tra Impero tedesco e Impero austro-ungarico, e di sollecitare la Russia a concentrare

37] Cfr. l'editoriale di "Birževyja vedomosti" pubblicato il 2 agosto 1914, nel quale tra l'altro si riconosce al granduca Nikolaj Nikolaevič il merito di aver "tagliato il nodo gordiano dei rapporti russo-polacchi".

38] L. KOZLOVSKIJ, *Tri časti Pol'si*, "Narody i oblasti", n. 3-4-5, 1914, pp. 8-11.

39] Cfr. i contributi raccolti da Kozlovskij in: *Vojna i Pol'sa*, op. cit.

40] Il quotidiano dei realisti polacchi "Kraj" sottolinea che già da tempo le forze politiche polacche hanno preso atto dell'impraticabilità del progetto di Polonia storica alla luce dell'affermazione delle nuove nazionalità in Lituania, Bielorussia, Ucraina. Nonostante ciò, lamenta, le forze nazionaliste russe continuano ad agitare lo spauracchio degli intrighi polacchi e della polonizzazione, e persino alcuni progressisti non sembrano essere immuni da questa tentazione (V. B., *Etnografičeskaja Pol'sa*, ibidem, pp. 81-84). Si fa qui riferimento a un articolo di commento all'appello del primo agosto firmato da D. S. Šilkin (pseudonimo: Dmitrovskij) su "Novoe zveno", nel quale l'autore, tra i pubblicisti del campo neo-slavofilo di matrice democratica più impegnati nel sostenere la causa dell'autonomia polacca, afferma che "se i polacchi vogliono che noi rinunciamo ai nostri diritti storici di conquistatori della Polonia [...] devono dimenticare per sempre i propri precedenti diritti di conquistatori delle terre russe", D. DMITROVSKIJ, *Russko-pol'skoe edinenie*, in: D. S. ŠILKIN, *Otkliki dnja (1914-1916)*, Petrograd 1917, p. 54.

41] M. ZDZIECHOVSKIJ, *O vozvvanii Verchovnago Glavnokomandujuščago k Poljakam i rusko-pol'skich otnošenijach v tekuščij moment*, "Novoe zveno", n. 37-38, 13 settembre 1914, pp. 19-20.

i propri sforzi bellici contro il primo invece di puntare sulla disgregazione del secondo⁴².

Due giorni dopo l'appello zarista ai polacchi, il 3/16 agosto, a Cracovia si costituì con l'appoggio dei principali partiti il *Naczelny Komitet Narodowy*, che a sua volta diffuse un appello, rivolto anche ai connazionali dell'Impero russo, nel quale si prospettava la costituzione di una Polonia autonoma nel contesto austriaco con l'accorpamento alla Galizia dei territori conquistati alla Russia. In risposta a tale appello quattro partiti politici della Polonia zarista – il Partito della politica reale, la Democrazia nazionale, il Partito polacco dei Progressisti e l'Unione progressista polacca – rilasciarono pubbliche dichiarazioni nelle quali criticavano e respingevano con fermezza l'iniziativa, manifestando al tempo stesso la propria convinta adesione al proclama del primo agosto⁴³. Il partito realista e i democratici nazionali di Dmowski costituirono la base politica del *Komitet Narodowy Polski*, fondato nel novembre 1914 a Varsavia e presieduto da Wielopolski. Il Comitato divenne il riferimento delle legioni polacche (Puławski, Lubelski) che si formarono in appoggio all'esercito russo in seguito alla decisione assunta dal Comandante in capo delle forze armate zariste nella seconda metà di ottobre, resa pubblica nei territori delle *okrainy* occidentali con un proclama in lingua polacca che incitava alla cacciata dei tedeschi dal Regno di Polonia e che significativamente ometteva di nominare la Russia e l'Impero zarista⁴⁴.

I mesi successivi videro aprirsi il divario tra le aspettative suscitate dal proclama del primo agosto e la realtà quotidiana vissuta dalla popolazione polacca. A fronte delle numerose prese di posizione favorevoli all'inizio di una nuova politica, coerente con gli scenari prefigurati dall'appello, assunte da associazioni culturali russe di ispirazione progressista e neoslava, quali la Società di cultura slava di Mosca⁴⁵ e la Società storico-

42] Vedi anche M. ZDZECHOVSKIJ, *Sud'by Avstrij i Pol'skij vopros*, "Novoe Zveno", n. 2, 10 gennaio 1915, pp. 12-16.

43] Cfr. *Rezoljucii pol'skich partij*, in *Vojna i Pol'sha*, op. cit., pp. 19-24.

44] A. JAKONTOV, *Pervyj god vojny (ijul' 1914-ijul' 1915 g.)*, "Russkoe prošloe", n. 7, 1996, p. 289.

45] Il 26 ottobre 1914 la Società di cultura slava di Mosca dedica una riunione al problema polacco, introdotta da E. Trubeckoj, tra i fondatori della Società nel 1908, che individua "la più grande vittoria spirituale della guerra attuale" nel venire in primo piano della questione polacca, "che è al tempo stesso anche questione russa" (il discorso è pubblicato con il titolo *Vozroždenie Pol'shi i russkij vopros*, "Russkija vedomosti", n. 248, 28 ottobre 1914). Segue un'ampia relazione di Kurnatowski che delinea i confini della futura Polonia riunificata sulla base del criterio etnografico. Prende poi la parola il leader dei costituzionalisti-democratici P. Miljukov, che plaude all'abbandono definitivo della prospettiva della Polonia storica. Il giurista cadetto F. Kokoškin richiama infine l'attenzione sulla necessità di tutelare i diritti delle minoranze, ad esempio quella ebraica, mettendo in guardia i polacchi dall'interpretare il sacrosanto principio etnografico in chiave di nazionalismo etnico (*Otčet o zasedanii Obščestva Slavjanskoj Kul'tury*, "Narody i oblasti", n. 6-7, 1914, pp. 22-24).

religiosa intitolata a V. Solov'ev (che tra i propri esponenti annoverava Evgenij Trubeckoj⁴⁶, Nikolaj Berdjajev⁴⁷, Vladimir Ern⁴⁸), nella vita locale si riscontrò una piena continuità della vessatoria prassi amministrativa della burocrazia, aggravata dalle condizioni eccezionali del periodo bellico (l'instaurazione della censura di guerra e della legge marziale nelle province polacche, il rafforzamento in settembre delle misure preventive e repressive nella lotta contro lo spionaggio). Nello stesso tempo fiorirono molteplici azioni di solidarietà, riconducibili all'iniziativa dei vertici dello Stato, come nel caso del Comitato di assistenza ai rifugiati, presieduto dalla gran principessa Tatiana Nikolaevna⁴⁹, o alla costituzione di Comitati cittadini che si coordinarono con le organizzazioni polacche raccogliendo fondi e aiuti; anche l'impatto positivo di queste azioni

46] In una lettera del 20 ottobre/2 novembre 1914 E. Trubeckoj illustra a Zdziechowski l'iniziativa della Società storico-religiosa di organizzare un ciclo di lezioni pubbliche su "Guerra e cultura" con le seguenti parole: "le nostre lezioni [...] hanno una missione pubblica: si sforzano di creare un orientamento di opinione, del tipo necessario sia alla Russia che alla Polonia", cfr. E. GOLLERBACH, *K nezrimomu gradu. Religiozno-filosofskaja gruppa «Put'» (1910-1919) v poiskach novoj ruskoj identičnosti*, Aletejja, Sankt-Peterburg 2000, p. 249.

47] "Nel mondo slavo c'è una ferita che eternamente sanguina [...] questa ferita – è la Polonia. Il destino del popolo polacco, unico per il suo carattere tragico, è la questione fondamentale del mondo slavo, e la sua soluzione costituisce un compito indifferibile della Russia, il collaudo della coscienza del popolo russo" (N. BERDJAEV, *Vojna i nacional'noe samosoznanie*, "Birževyja vedomosti", n. 14423, 9 ottobre 1914). Il filosofo russo invita ad abbandonare ogni "stupida ostilità verso il cattolicesimo" e a tener conto del fatto che una politica filo-polacca è un atto di saggezza in funzione anti-germanica (N. BERDJAEV, *Rossija i Pol'sha*, "Birževyja vedomosti", n. 14424, 10 ottobre 1914). Questo tema sarà riproposto con enfasi, e saldato all'obiettivo della conquista di Costantinopoli, durante l'offensiva vittoriosa degli imperi centrali nella primavera-estate del 1915 (N. BERDJAEV, *Germanija, Pol'sha i Kostantinopol'*, "Birževyja vedomosti", n. 14855, 21 maggio 1915).

48] Tra i membri della Società Ern è colui che con maggior vigore sviluppa il tema dell'anti-germanesimo (cfr. G. CIGLIANO, *La Russia nella grande guerra*, op. cit., pp. 40-50). Nell'articolo *Il rasoio dei rapporti russo-polacchi* sostiene la centralità della contrapposizione tra cattolicesimo e ortodossia e auspica il reciproco riconoscimento e il dialogo per fronteggiare il nemico comune: il germanesimo protestante e militarista (V. Ern, *Ostrie rusko-pol'skich otnošenij*, "Novoe zveno", n. 3, 17 gennaio 1915, pp. 14-17). Nella seduta della Società storico-religiosa del 18 febbraio 1915 Ern interviene per commentare la relazione di Zdziechowski intitolata *Pol'skoe religioznoe soznanie* e sostiene che è giunto il momento di superare il muro di incomprensioni ereditato dal passato; ciò è possibile però, argomenta, solo sulla base di una cultura ecumenica e universale che riconcilia Oriente e Occidente, e proprio la guerra mondiale, con la triplice intesa, è divenuta l'inizio di una nuova fase nella storia dell'umanità nella quale avviene tale riconciliazione (V. ERN, *Rossija i Pol'sha*, "Novoe zveno", n. 9-10, 7 marzo 1915, pp. 19-21).

49] Costituito il 14 settembre 1914 per i rifugiati "evacuati per disposizione delle autorità militari o civili dalle zone delle operazioni militari". L'organizzazione era di fatto diretta da Nejdgardt (Tatiana aveva solo 17 anni). Entrano a far parte del Comitato, tra gli altri, il governatore della Galizia G. A. Bobrinskij, i fratelli Wielopolski, il deputato Šebeko, e anche il principe Czetwertynski e il conte Sobański in rappresentanza del *Central'nyj obyvatel'skij komitet gubernyj Carstva Pol'skogo* [Comitato centrale cittadino delle province del Regno di Polonia].

di solidarietà venne però attenuato dal carattere anti-polacco delle disposizioni amministrative⁵⁰.

Grande delusione fu prodotta dal fatto che gli esponenti dell'amministrazione più invidiati alla popolazione non vennero rimossi in tempi rapidi. Quando finalmente ciò avvenne, tra dicembre e febbraio, la rimozione riguardò solo alcune figure⁵¹, e si trattò comunque di provvedimenti che giunsero con troppo ritardo per avere un effetto positivo in termini di consenso⁵². I vertici militari erano consapevoli delle difficoltà che potevano scaturire dalla discrepanza tra le attese e la realtà, soprattutto dopo gli insuccessi sul fronte tedesco: il granduca Nikolaj Nikolaevič a partire dall'autunno individuava nel conte Adam Zamojski una figura di mediazione e raccordo con l'aristocrazia polacca, alla cui collaborazione patriottica attribuiva un ruolo importante, e, secondo la testimonianza di Januškevič, si mostrò sempre convinto della necessità di inviare alla società polacca segnali della volontà zarista di seguire la linea politica indicata dall'appello⁵³.

L'appello ebbe un'ampia risonanza anche nell'opinione pubblica internazionale. In particolare sulla stampa dei paesi alleati, Francia e Inghilterra, venne accolto con entusiasmo: si elogiò la volontà espressa dai vertici zaristi di far rinascere la Polonia e riconoscerle l'autonomia⁵⁴. Queste reazioni, nella misura in cui traducevano e interpretavano la cauta parola *samoupravlenie* (autogoverno) nei termini di una compiuta autonomia, non mancarono di suscitare preoccupazioni nel Consiglio dei ministri⁵⁵. Quanto a Sazonov,

50] Cfr. la lettera aperta indirizzata a Brjančaninov in risposta alle sollecitazioni di quest'ultimo a raccontare le proprie impressioni da Varsavia (G. SVENCICKIJ, *Rossija i Pol'sa*, "Novoe zveno", n. 46, 8 novembre 1914, pp. 4-5).

51] Il 2 dicembre 1914 sono destituiti A. O. von Essen e L. K. Utgof, vicegovernatori rispettivamente per gli affari civili e militari, entrambi con cognomi di origine tedesca. L'incidenza negativa di queste figure sul consenso polacco è sottolineata da Januškevič nella deposizione resa alla Commissione straordinaria di inchiesta istituita dal Governo Provvisorio (*Pokazanija b. načal'nika štaba*, op. cit., p. 138). Cfr. anche la lettera del 22 novembre con la quale Januškevič comunica a Goremykin la convinzione del Comandante in capo dell'opportunità di rimuovere von Essen e la sua scelta di investire direttamente l'imperatore di questo compito delicato (*Zaključenie glavnokomandujuščego*, ibidem, p. 24).

52] Nella primavera 1915 viene infine rimosso il contestatissimo provveditore del distretto di Varsavia G. V. Levickij: aveva promulgato una circolare che impediva l'uso della lingua polacca per insegnare storia universale e geografia universale, in contrasto con le precedenti disposizioni ministeriali emanate alla vigilia della guerra, che eliminavano le restrizioni all'uso di lingue diverse dal russo, fatta eccezione per materie concernenti specificamente la Russia.

53] *Pokazanija b. načal'nika štaba*, op. cit., pp. 138-139.

54] Cfr. gli articoli su "Times" e "Temps" riprodotti in: *Vojna i Pol'sa*, op. cit., pp. 101-108.

55] Alcuni membri del governo avrebbero voluto promulgare una precisazione ufficiale in merito, ma si preferisce soprassedere per non vanificare gli effetti benefici dell'appello sulla mobilitazione patriottica nelle province polacche.

anch'egli espresse ad Aleksandr Izvol'skij, ambasciatore russo a Parigi, il proprio rammarico per il travisamento operato dalla stampa estera⁵⁶. Nel mese di settembre il ministro degli Esteri russo ricevette gli ambasciatori britannico e francese (G. Buchanan e M. Paléologue) e comunicò loro informalmente, nel contesto dei successi militari russi in Galizia orientale, alcune idee sul riassetto dell'area al termine della guerra imperniata sull'adozione del criterio nazionale come principio ispiratore per la definizione dei confini della futura Polonia⁵⁷.

Il 29 settembre Sazonov presentò ai ministri un resoconto che stabiliva i futuri confini polacchi e le competenze degli organi del *mestnoe samoupravlenie* (autogoverno locale). Ponendo al vertice di questi ultimi un'assemblea rappresentativa generale (*obščekraevoe sobranie*), le cui competenze del resto erano circoscritte alla soluzione delle "questioni educative ed economiche" e le cui deliberazioni non avrebbero dovuto in alcun modo riguardare i problemi riconducibili all'"ambito degli interessi imperiali", il ministro degli Esteri proponeva un'interpretazione dell'autogoverno orientata nel senso dell'autonomia⁵⁸. Il 20 ottobre si svolse la prima riunione del Consiglio dei ministri specificamente dedicata alla questione polacca. Come base della discussione si assunse la lettera inviata a Goremykin dal generale Januškevič alla fine di agosto⁵⁹ in cui si chiedevano al governo istruzioni in vista della conquista della Galizia orientale; a tale lettera non era stata data risposta, perché si doveva ancora elaborare una linea sulla questione polacca che tenesse conto, secondo quanto suggerito dallo stesso Januškevič, della svolta rappresentata dall'appello del granduca Nikolaj Nikolaevič⁶⁰. La discussione si focalizzò sulla necessità di ribadire l'unità e indivisibilità dell'impero e sull'individuazione degli ambiti da sottrarre all'autogoverno (dalla Chiesa ortodossa alla difesa). Grande spazio fu attribuito alla questione della lingua. Uno degli esponenti di maggior

56] R. BOBROFF, *Devolution in Wartime*, op. cit., p. 512.

57] A. BACHTURINA, *Okrainy rossijskoj imperii*, op. cit., p. 40. Per una discussione critica di questa vicenda, che tende soprattutto a "smontare" la versione di Paléologue relativa al programma in tredici punti di Sazonov, cfr. W. A. RENZI, *Who Composed "Sazonov's Thirteen Points"? A Re-Examination of Russia's War Aims of 1914*, "The American Historical Review", n. 2, 1983, pp. 347-357.

58] "Soobraženija" ministra inostrannyh del Sazonova, in *Russko-Pol'skie otnošenija*, op. cit., pp. 10-12.

59] A. BACHTURINA, *Okrainy rossijskoj imperii*, op. cit., pp. 35-36.

60] Per una ricostruzione che sottolinea come le iniziative assunte dai vertici militari (la promulgazione degli appelli alle popolazioni nell'agosto-settembre 1914 oppure la costituzione di reggimenti su base etnica a partire dalla legione polacca alla metà di ottobre 1914), di fatto scavalcassero il governo, mettendolo in difficoltà e innescando dinamiche foriere di conseguenze imprevedibili, cfr. A. JAKONTOV, *Pervyj god vojny*, op. cit., pp. 284-289.

peso nel governo, il ministro dell'Agricoltura A. Krivošein, sostenne l'opportunità di creare al vertice del sistema di autogoverno locale distrettuale e provinciale un *oblastnoe zemstvo*, in modo da dare soddisfazione alle aspirazioni nazionali polacche, ma la sua posizione rimase minoritaria nel Consiglio dei ministri; la maggioranza optò per un sistema di autogoverno locale che non prevedesse uno status privilegiato per i territori polacchi rispetto alle altre regioni dell'Impero⁶¹.

A conclusione delle discussioni svoltesi nelle sedute del 20 e 30 ottobre, e del 5, 12 e 15 novembre 1914, il governo stilò una memoria sulla questione polacca, nella quale si definivano i diritti religiosi, l'uso delle lingue russa e polacca, l'organizzazione dell'autogoverno locale rurale e municipale, mentre non si faceva alcun accenno all'istituzione di un'assemblea legislativa regionale⁶². Nonostante il carattere moderato del documento, esso non venne sottoscritto da tutti i ministri: I. Ščeglovitov (Giustizia) e M. Taube (Istruzione), appoggiati dal ministro degli Interni N. Maklakov, stilarono una relazione di minoranza, dal momento che ritenevano che il problema polacco potesse essere affrontato solo al termine della guerra e in subordine a questioni di importanza vitale per la Russia⁶³. La memoria del governo venne quindi presentata allo zar, che a sua volta la sottopose al granduca Nikolaj Nikolaevič, investito di fatto del compito di supervisore sulla questione polacca. Il granduca, tramite una lettera di Januškevič del 22 novembre 1914, fece sapere a Goremykin che condivideva i contenuti del documento e che riteneva inoltre auspicabile una più dettagliata definizione dell'organizzazione amministrativa locale, fermo restando che una "elaborazione a tutto campo della questione" sarebbe stata in effetti da attuare a conclusione della guerra⁶⁴.

2. 1915: L'AUTONOMIA POLACCA NEL CONTESTO DELLA GRANDE RITIRATA

Nel corso del dicembre del 1914 si procedette alla sostituzione del Governatore generale della regione di Varsavia: a J. Žilinskij subentrò il principe Pavel Engalyčev, che nelle intenzioni iniziali avrebbe dovuto tenere, al momento del suo insediamento a Varsavia, un discorso sulla questione

61] A. BACHTURINA, *Okrainy rossijskoj imperii*, op. cit., pp. 43-44.

62] *Memorija soveta ministrov 20 i 30 oktjabrja i 5, 12 i 15 nojabrja 1914*, in: *Russko-Pol'skie otnošenija*, op. cit., pp. 16-19.

63] "Osoboe mnenie men'sinstva soveta ministrov" (Ščeglovitov, Taube i Maklakova), ibidem, pp. 19-23.

64] *Zaključenie glavnokomandujuščego*, ibidem, pp. 23-24.

polacca pensato come “un programma generale orientato allo sviluppo dei principi contenuti nell’appello del granduca”⁶⁵. Questa prospettiva venne evocata da Januškevič assieme alla considerazione che il ruolo di centro amministrativo e pubblico della Polonia, anche dopo la conquista dei territori polacchi tedeschi e austriaci, sarebbe dovuto spettare a Varsavia; ciò serviva a motivare al Governatore generale militare della Galizia, il conte Bobrinskij, l’inopportunità di consentire la convocazione a Leopoli di un congresso di rappresentanti polacchi di orientamento filo-russo⁶⁶ proposta da un esponente di spicco della Democrazia nazionale polacca in Galizia orientale, il professor S. Grabski⁶⁷.

Nel gennaio del 1915 l’unità patriottica era già in crisi e la dirigenza politica dei partiti progressisti e democratici avvertiva la crescente pressione proveniente dalle province e dalle periferie, soprattutto quelle a ridosso del fronte. Tra il 27 e il 29 gennaio la quarta Duma si riunì in una sessione lampo (la terza), frutto del faticoso compromesso raggiunto tra il governo e i partiti contrari all’approvazione del *budget* attraverso il ricorso all’articolo 87 delle Leggi Fondamentali. Nella seduta a porte chiuse che precedette i lavori il leader cadetto Pavel Miljukov, secondo quanto egli stesso racconta al Comitato Centrale del partito nella seduta del 31 gennaio, criticò la politica del governo concernente le questioni nazionali, ebraica, ucraina e polacca. Riguardo a quest’ultima Miljukov sottolineò la necessità di non rimandarne la soluzione alla fine della guerra, fece presente a Goremykin l’importanza di procedere con una regolare iniziativa legislativa e, dopo aver chiesto a Krivošein chiarimenti sul progetto governativo in preparazione, commentò che il mancato riconoscimento dell’autonomia difficilmente

65] *Pis’mo Januškeviča gr. Bobrinskomu*, ibidem, p. 37.

66] *Sekretnoe otkošenie načal’nika štaba verchovnogo glavnokomandujuščego predsedatelju sověta ministrov Goremykinu*, ibidem, pp. 25-26.

67] Stanisław Grabski, fratello dell’ex deputato della Duma Władysław, era stato nel 1905-1908 tra i principali artefici del successo della Democrazia nazionale (SDO: *Storonnictwo nacional’noj demokracji*) tra i polacchi di Leopoli. In qualità di *speaker* della Lega nazionale in Galizia si era impegnato nel contrastare l’orientamento filo-austriaco della comunità polacca. Nei mesi successivi all’appello del granduca Nikolaj Nikolaevič, con la conquista russa della Galizia orientale, Grabski cerca di promuovere il dialogo e la collaborazione tra la componente polacca e le autorità russe. Chiede al conte Bobrinskij l’autorizzazione per organizzare a Leopoli “un’assemblea di seri attivisti politici e sociali polacchi provenienti dai distretti e dalle città della Galizia, approssimativamente 100 persone, assieme ai rappresentanti del ‘Comitato nazionale’ di Varsavia, con l’obiettivo di promuovere l’adesione dell’opinione pubblica polacca in Galizia alla politica del suddetto ‘Comitato nazionale’” (*Pis’mo prof. Grabskogo gr. Bobrinskomu*, ibid., p. 35), e allega alla richiesta una *dokladnaja zapiska* nella quale fa il punto sulla politica polacca in Galizia nel 1911-14: considerato da Bobrinskij affidabile nella sua propensione filo-russa, illustra i diritti goduti dai polacchi nel sistema asburgico, e suggerisce alle autorità russe di garantirne la tutela per contrastare efficacemente le tendenze austrofile (*Dokladnaja zapiska prof. Grabskogo*, ibidem, pp. 27-33).

avrebbe soddisfatto le aspettative del popolo polacco⁶⁸. Il ministro dell'Agricoltura, come già prima di lui il primo ministro, assicurò a Miljukov che l'iter prescelto sarebbe stato quello della presentazione alla Duma di un progetto di legge, emendabile dalle frazioni parlamentari, e lo invitò anche a pubblicizzare sulla stampa le posizioni del partito. Krivošein, insomma, appare interessato a favorire lo sviluppo di un dibattito pubblico intorno alla questione polacca.

Nel frattempo il progetto del partito sul futuro assetto della Polonia, elaborato da Fedor Kokoškin, venne sottoposto ai membri del Comitato Centrale, invitati a esprimere valutazioni e rilievi⁶⁹. Nella seduta del 23 febbraio, allargata ad alcuni esponenti delle province, Miljukov raccontò degli incontri tenutisi a Pietrogrado tra esponenti polacchi per ragionare intorno a "un progetto nel senso dell'unione personale" ai quali erano stati invitati anche i rappresentanti cadetti; le difficoltà e le divergenze sorte tra gli stessi polacchi, però, aggiunte, avevano spinto il partito a procedere in modo indipendente nell'elaborazione della propria proposta, basata sul principio dell'autonomia⁷⁰. Comunicò inoltre in via confidenziale che il Consiglio dei ministri aveva già definito le linee generali del progetto di legge e, nel ribadire la necessità di rendere pubblica la proposta cadetta, fece capire che questo passo non era da considerarsi imminente, anche in ragione del fatto che i polacchi ne erano appena venuti a conoscenza: "essi lo considerano come un progetto massimo – concluse – ma nella Duma ci sosterranno"⁷¹.

Dopo la nomina di Engalyčev, all'inizio del 1915, lo zar sollecitò il Consiglio dei ministri a tornare a riflettere intorno alla memoria della questione polacca messa a punto nel novembre 1914, in vista di una presa di posizione ufficiale da assumere "ad esempio nella forma di un rescritto misericordioso indirizzato al governatore generale di Varsavia"⁷². Questa opzione rimase nel novero delle possibilità per qualche tempo, connessa al progetto di Nicola II di recarsi personalmente a Varsavia⁷³. L'8 aprile il governatore di Varsavia comunicò al primo ministro Goremykin di aver incontrato personalmente lo zar al quartier generale, e di aver appreso della volontà del sovrano di istituire gli *zemstva* nelle province polacche, nonché di redigere un "rescritto

68] *Protokol zasedanija Central'nogo Komiteta K.-D. partii 31 janvarja 1915 g.*, in: *Protokoly Central'nogo Komiteta Konstitucionno-Demokratičeskoj partii. 1915-1920*, vol. III, Rosspen, Moskva 1998, p. 13.

69] *Ibidem*, pp. 13-14.

70] *Protokol [rasširennogo] zasedanija [CK], 22-23 fevralja 1915 g.*, *ibidem*, p. 49.

71] *Protokol [rasširennogo] zasedanija [CK], 22-23 fevralja 1915 g.*, p. 50.

72] *Osobyj žurnal soveta ministrov 18 fevralja 1915 goda*, in: *Russko-Pol'skie otnošenija*, op. cit., p. 41.

73] S. V. POZNJAK, «Pol'skij vopros», op. cit., p. 168.

sugli affari polacchi in connessione con il promemoria del Consiglio dei ministri⁷⁴. Entrambi gli atti, precisava Engalyčev, sarebbero dovuti essere pronti per quando lo zar avrebbe deciso di promulgarli, probabilmente in occasione del suo viaggio a Varsavia, e per tale motivo egli chiedeva se fosse possibile vagliare in Consiglio dei ministri il progetto relativo agli *zemstva* entro l'inizio del mese di maggio⁷⁵. Il giorno dopo Goremykin comunicò al granduca Nikolaj, tramite Januškevič, la propria intenzione di organizzare una Conferenza di russi e polacchi che discutesse preliminarmente i problemi e offrisse materiale utile al lavoro del Consiglio dei ministri.

Nei primi mesi del 1915, dunque, si riscontrano orientamenti contraddittori nell'atteggiamento dei vertici zaristi verso la questione polacca: per un verso si fece strada la consapevolezza della necessità di inviare un segnale che indicasse la volontà di dar seguito alle promesse dell'appello, per un altro non si operò una scelta chiara tra le diverse opzioni procedurali in campo. Nel mese di febbraio il governo ribadì le linee fondamentali definite nella memoria dell'autunno del 1914⁷⁶, cosicché l'unica novità di rilievo fu il varo in marzo, attraverso il ricorso all'articolo 87, della riforma dell'autogoverno municipale nelle province polacche. Dal canto suo, il Partito cadetto, nella seduta plenaria del Comitato Centrale, svoltasi il 18 aprile 1915, discusse finalmente "il progetto di costituzione polacca" preparato da Kokoškin⁷⁷.

L'insufficienza del provvedimento sull'autogoverno municipale rispetto alle aspettative suscitate dall'appello del primo agosto fu evidenziata anche dal conte Z. Wielopolski, che il 27 aprile 1915 firmò un memorandum nel quale, dopo aver denunciato le indecisioni e i ritardi "del governo e dei suoi organi", rimarcava che le pur utili riforme dell'autogoverno rurale e municipale "sono state progettate dal governo sette anni prima della guerra"⁷⁸. Era giunto il momento, affermava Wielopolski, di dare soddisfazione alle "necessità nazionali-culturali del popolo polacco", di progettare la nuova vita del Regno di Polonia, riconoscendo "la ripartizione degli affari

74] *Sekretnoe otnošenje varšavskogo general-gubernatora Engalyčev predsedatelju soveta ministrov Goremykinu*, in: *Russko-Pol'skie otnošenija*, op. cit., p. 49.

75] *Ibidem*.

76] *Osobyj žurnal soveta ministrov*, op. cit., pp. 40-47.

77] *[Protokol plenarnogo zasedanija CK 18-19 aprelja 1915]*, in: *Protokoly Central'nogo Komiteta*, op. cit., p. 66. La discussione verte principalmente sulla questione della scelta di elencare nel dettaglio le funzioni degli organi pan statali, piuttosto che di quelli locali. A. Lednicki propone di emendare il progetto inserendovi la costituzione di un esercito separato polacco; Miljukov sottolinea il rischio che ciò comporterebbe per le sorti dell'intero progetto; l'integrazione di Lednicki viene bocciata, *ivi*, p. 70.

78] *Zapiska gr. Sigizmunda Velepolskogo ot 27 aprelja 1914 g.*, in: *Russko-Pol'skie otnošenija*, op. cit., p. 50.

legislativi tra pan-statali e regionali”⁷⁹, il diritto di utilizzare la lingua polacca nell’amministrazione, nei tribunali, nell’insegnamento a tutti i livelli, la piena libertà per la Chiesa cattolica e la fine di ogni diffidenza verso l’accesso dei polacchi agli incarichi amministrativi. La svolta storica rappresentata dalla guerra mondiale, concludeva il conte, aveva reso indifferibile la soluzione della questione polacca e “sarebbe un gravissimo errore da parte dello Stato lasciare tale questione aperta”, sia per “gli interessi di potenza della Russia” che per “gli interessi vitali del popolo polacco”⁸⁰.

Furono soprattutto le ripercussioni politiche delle difficoltà militari vissute al fronte, a cominciare dallo sfondamento di Gorlice in primavera e culminate nella Grande ritirata dell’estate 1915, a imprimere una parziale svolta all’atteggiamento del governo zarista riguardo alla questione polacca. Il 21 maggio nella capitale si tenne finalmente la prima seduta della Conferenza russo-polacca. Nonostante i tentativi del ministro dell’Interno Maklakov di coinvolgere solo deputati e politici di orientamento conservatore e di escludere del tutto i rappresentanti polacchi, alla Conferenza parteciparono il primo ministro Goremykin, i ministri dell’Interno e dell’Istruzione, il governatore Engalyčev, P. Balašev, A. Nikol’skij, D. Svjatopolk-Mirskij, A. Chvostov, N. Šubinskij e sette esponenti polacchi: i membri del Consiglio di Stato, il conte Z. Wielopolski e I. Šebeko, i deputati Ja. Harusewicz e L. Dymśa, gli ex esponenti della Duma R. Dmowski e W. Grabski, l’ex membro del Consiglio di Stato E. Dobecki. Inaugurata e formalmente presieduta da Goremykin, la Conferenza svolse i propri lavori sotto l’effettiva direzione del suo vice, S. Križanovskij⁸¹.

Władysław Wielopolski, fratello di Zygmunt e deputato del *Pol’skoe kolo* nella prima, seconda e terza Duma, due giorni prima (19 maggio) aveva inviato al principe Engalyčev, in partenza per Pietrogrado, un ampio memorandum nel quale affermava che, qualora si fosse deciso di promulgare un atto solenne sulla base della memoria del Consiglio dei ministri, esso sarebbe stato accolto come un duro colpo alle speranze proprio delle componenti più moderate e lealiste del popolo polacco⁸². Egli proponeva un confronto tra la proposta stilata dal fratello e la memoria del governo e, dopo aver riconosciuto l’affinità dei principi generali che ispiravano entrambi i documenti, sottolineava l’inadeguatezza del secondo e la necessità per il governo di fare un passo in avanti su alcuni punti decisivi: l’istituzione

79] Egli in tal modo fa esplicito riferimento alla creazione di un organismo legislativo regionale polacco, non contemplata dal progetto del governo.

80] Ibidem, p. 53.

81] *Dopros S. E. Križanovskogo-10 ijulja 1917*, in *Padenie carskogo režima*, op. cit., vol. V, p. 443.

82] *Zapiska grafa Vladislava Velepolskogo*, in *Russko-Pol’skie otnošenija*, op. cit., p. 54.

dell'assemblea legislativa regionale, le competenze locali in materia giudiziaria, il ripristino delle tutele per la Chiesa cattolica garantite dallo statuto del 1832. La Russia, concludeva, potrà adempiere alla sua "grande missione imperialistica" solo se saprà fondare il proprio patriottismo su principi del tutto diversi dall'"angusto nazionalismo"⁸³.

Nella riunione del 21 maggio il primo tra i polacchi a intervenire fu il conte Wielopolski, che si richiamò al proprio memorandum del 27 aprile, definito come un documento condiviso "da ampi strati della società polacca", e presentò in forma scritta una memoria integrativa⁸⁴. Il memorandum del conte costituiva una piattaforma sottoscritta dai partecipanti polacchi, unanimi nel chiedere un provvedimento che riconoscesse pienamente i diritti nazionali e culturali dei polacchi e che segnasse una svolta autentica rispetto al passato, una svolta imposta dalle aspettative suscitate dall'appello, dalla drammatica realtà della guerra, nella quale i polacchi combattevano e morivano, nonché dalla necessità di contrastare gli orientamenti austrofilo, alimentati dal confronto tra i diritti goduti nell'Impero asburgico e le condizioni nell'Impero zarista.

L'altro membro del Consiglio di Stato, Šebeko, ribadì il significato storico dell'appello del primo agosto e affermò che era il suo stesso contenuto a predeterminare "la necessità di riforme radicali nella struttura politica e giuridica delle terre etnograficamente polacche"⁸⁵. Ricordò inoltre l'appello rivolto in agosto dal granduca Nikolaj Nikolaevič "ai popoli dell'Austria-Ungheria", l'ideologia emancipatrice che ispirava la legittimazione della guerra condotta dall'Impero zarista, l'importanza dell'alleanza russo-polacca per contrastare la spinta aggressiva del germanesimo. Su questo aspetto si soffermarono quasi tutti gli interventi, e in modo particolare quello di Dmowski, che, dopo aver ricordato di aver già maturato queste convinzioni "molto prima della attuale guerra", definiva la minaccia tedesca come un elemento del contesto europeo destinato a permanere anche dopo la fine della guerra, il che imponeva una soluzione adeguata della questione polacca anche a tutela dell'intero mondo slavo⁸⁶.

Toni di critica più netta all'operato del governo risuonarono negli interventi dei deputati della Duma Harusewicz e Dymcza. Entrambi sottolinearono la rilevanza di "due grandi fatti politici nella sfera dei rapporti russo-polacchi" verificatisi dopo lo scoppio della guerra⁸⁷: le dichiarazioni pubbliche di

83] *Ibidem*, p. 59.

84] *Protokol soveščanija po voprosu ob ustrojstve Pol'skogo kraja 21 maja 1915 g.*, *ibidem*, p. 61.

85] *Ibidem*, p. 62.

86] *Ibidem*, p. 67.

87] *Ibidem*, p. 69.

incondizionato sostegno allo sforzo bellico rilasciate dal rappresentante polacco nella Duma durante la seduta del 26 luglio e l'appello ai polacchi del primo agosto. Constavano però che, nonostante l'entusiasmo suscitato "nel cuore di tutto il popolo polacco" dall'appello e le enormi sofferenze morali e materiali subite dai polacchi in 10 mesi di guerra, il governo non aveva dato risposte adeguate e "il potere russo non aveva fatto passi concreti per cambiare il sistema amministrativo vigente"⁸⁸. Harusewicz concludeva sollecitando l'esecutivo a rimuovere immediatamente, mentre procedevano i lavori della commissione sul progetto di riforma, tutte le restrizioni relative al campo "della vita religiosa, nazionale, pubblica e culturale" introdotte con le circolari amministrative⁸⁹. Dymcza invitò a non tener conto delle argomentazioni di quanti agitavano lo spettro dei pericoli dell'autonomia per l'unità dello Stato, e a intraprendere subito il lavoro preparatorio che doveva aprire la strada alla "definizione del futuro assetto statale e giuridico del Regno di Polonia secondo i principi dell'organizzazione autonoma nell'indissolubile unione con l'impero"⁹⁰.

Dalle successive sedute della Conferenza russo-polacca, tenutesi il 22 giugno e il primo luglio, non emerse una proposta condivisa. Le conclusioni riassuntive dei tre incontri furono trasmesse al Consiglio di Stato, e le componenti russa e polacca nelle settimane successive continuarono a elaborare i rispettivi progetti, ma senza pervenire a un punto di mediazione e i lavori finirono "in un vicolo cieco". Secondo la valutazione di Križanovskij, il motivo principale di questo esito andava ricercato nella scelta poco felice dei componenti russi, "che avevano poca conoscenza della regione", fatta eccezione per Svjatopolk-Mirskij⁹¹. In un'intervista rilasciata a un quotidiano russo Dmowski sintetizzava così le divergenze tra russi e polacchi: "noi, membri polacchi della conferenza, abbiamo presentato un progetto di effettiva autonomia, mentre i membri russi hanno proposto qualcosa di simile all'autogoverno (...) è evidente che i russi (...) temono la nostra autonomia perché potrebbe rappresentare un esempio per gli altri popoli della Russia"⁹².

88] *Protokol soveščanija po voprosu ob ustrojstve Pol'skogo kraja 21 maja 1915 g.*, p. 71.

89] *Ibidem*, p. 70.

90] *Ibidem*, p. 72.

91] *Dopros S. E. Križanovskogo*, op. cit., p. 443.

92] A. BACHTURINA, *Okrainy rossijskoj imperii*, op. cit., p. 57. Tra i russi vi è anche chi, come Svjatopolk-Mirskij, ritiene preferibile una Polonia indipendente alla soluzione dell'autonomia, poiché teme che quest'ultima metta in discussione gli ordinamenti dell'intera compagine imperiale. Nel maggio 1915 era stato presentato al Consiglio dei ministri un memorandum, sottoscritto da F. Samarin, A. Golicyn, V. Golicyn, V. Koževnikov, A. Kornilov, I. Lebedev, P. Mansurov, L. Tichomirov, D. Chomjakov, nel quale si prefigurava la costituzione di uno Stato polacco indipendente entro i suoi confini etnografici come unica soluzione capace di garantire gli interessi dello Stato russo e dare soddisfazione alle rivendicazioni nazionali polacche (*ibid.*, p. 63).

L'opposizione politica democratica, dal canto suo, nelle settimane che videro l'avanzata nemica dispiegarsi con successo e la situazione politica entrare in una fase di rinnovato dinamismo imposto dalla gravità della crisi (la rimozione dei ministri più conservatori, l'imminente riapertura della Duma), ruppe gli indugi anche sulla questione polacca: in occasione della Conferenza generale del Partito cadetto del 6-8 giugno 1915, Kokoškin presentò alla platea la relazione sul progetto di legge "Ob ustrojstve Carstva Pol'skogo"⁹³. Il giurista cadetto rimarcò che nel programma del partito la soluzione della questione polacca era stata sin dall'inizio imperniata intorno al principio dell'autonomia e, a nome del Comitato Centrale, si espresse a favore del varo di una riforma da realizzare prima della Conferenza internazionale di pace che si sarebbe svolta alla fine della guerra; a riguardo precisò che le eventuali parti della Polonia etnografica conquistate a danno dei tedeschi e degli austriaci sarebbero potute essere "accorpate al Regno di Polonia dopo l'instaurazione della sua autonomia"⁹⁴. In conclusione comunicò l'intenzione di trasmettere il testo alla frazione parlamentare, che avrebbe potuto utilizzarlo quando fosse maturata l'occasione di discutere del progetto di legge e di pubblicizzarlo il più possibile, censura permettendo, per consentire, in particolare all'opinione pubblica polacca, di discuterlo e valutarlo⁹⁵.

Nel corso del mese di luglio vennero condotte, nel quadro della Grande ritirata, le drammatiche operazioni di evacuazione del cosiddetto "balcone polacco". Il 21 luglio (3 agosto) l'esercito zarista lasciò Varsavia. In questo contesto di grandi difficoltà militari, che si accompagnarono a profondi sconvolgimenti nella vita delle popolazioni delle *okrainy* occidentali, trasformate in *bežency* e *vyselency*, l'autonomia della Polonia cessò di costituire un tabù nelle riunioni del Consiglio dei ministri che precedettero la riapertura della Duma il 19 luglio 1915⁹⁶. Fu Krivošein a preparare il testo della dichiarazione del primo ministro⁹⁷: Goremykin espresse la ferma volontà di attuare le promesse dell'appello, precisando che ciò sarebbe in ogni caso avvenuto alla fine della guerra, e, per la prima volta nel dibattito pubblico inaugurato dalla rivoluzione del 1905,

93] *Otčet o večernem zasedanii 8 ijunja*, in *S'ezdy i konferencii konstitucionno-demokraticeskoj partii, 1915-1917 gg.*, vol. III, libro primo, Rosspen, Moskva 2000, pp. 177-182.

94] *Ibidem*, p. 179.

95] *Ibidem*, p. 181.

96] A. BACHTURINA, *Okrainy rossijskoj imperii*, op. cit., p. 59.

97] *Tjaželye dni*, sost. A. N. JAKONTOVYM, in: *Archiv russskoj revoljucii*, vol. XVIII, Slovo, Berlin 1926, pp. 22-23.

legittimò il principio dell'autonomia⁹⁸, una novità sottolineata anche da Miljukov nel suo intervento parlamentare⁹⁹. Si trattò per la verità di una soluzione di compromesso non condivisa dal ministro degli Esteri. Nella riunione del 16 luglio, durante la quale il nuovo ministro della Guerra Aleksej Polivanov aveva pronunciato le parole “la patria è in pericolo” facendo un resoconto drammatico di quanto stava accadendo al fronte e nelle retrovie¹⁰⁰, Sazonov aveva espresso le proprie perplessità e avanzato una proposta alternativa: la promulgazione di un Manifesto imperiale che riconoscesse immediatamente l'autonomia della Polonia. Egli riteneva che questo passo andasse compiuto subito prima di abbandonare Varsavia nelle mani del nemico, in modo da contrastare efficacemente la propaganda anti-russa degli occupanti. Gli altri ministri però avevano definito la proposta inaccettabile, alcuni con la motivazione che una simile iniziativa sarebbe stata lesiva della dignità della Russia come grande potenza imperiale¹⁰¹.

Nel mese di agosto nella Duma venne organizzandosi il Blocco progressista, che comprendeva cadetti, progressisti, centristi, ottobristi e nazionalisti-progressisti. Nel programma reso pubblico il 25 agosto si richiedeva “l'abolizione delle limitazioni ai diritti dei polacchi, l'elaborazione di un progetto di legge sull'autonomia del Regno di Polonia e la revisione delle leggi sulla proprietà terriera polacca”¹⁰². Su quest'ultimo problema, concernente in particolare l'acquisto di terre nelle regioni occidentali,

98] “Considero mio dovere oggi toccare solo una questione, che si colloca, si potrebbe dire, sul crinale tra la guerra e i nostri affari interni – la questione polacca [...] anche in questi giorni è importante che il popolo polacco sappia e creda che il suo futuro riassetto sarà definitivamente e irreversibilmente predeterminato dall'appello del Comandante in capo [...] Sua Maestà l'Imperatore mi ha dato ora mandato di comunicare a voi, membri della Duma di Stato, che ha investito il Consiglio dei ministri del compito di elaborare un progetto di legge sul riconoscimento per la Polonia, a conclusione della guerra, dei diritti di libera organizzazione della propria vita nazionale, culturale ed economica secondo i principi dell'autonomia, sotto lo scettro sovrano dello zar russo e nel mantenimento di uno Stato unitario”, in: *Gosudarstvennaja Duma. 4-yj soz'yz. Stenografičeskie otčety. 1915 g. Sessija 4-ja*, Petrograd, Gos. Tipografija, 1915, pp. 9-10. Nella versione originaria la parola autonomia era accompagnata dall'aggettivo “locale” (*mesnoj*), cassato su proposta di P. Charitonov (*Tjaželye dni*, op. cit., p. 22).

99] “E solo oggi abbiamo finalmente udito questa parola a noi cara, ma fino ad ora proibita – ‘autonomia’ – una parola che dieci anni fa scrivemmo nel nostro programma, divenendo oggetto per questo motivo di accuse ingiuste e attacchi infondati”, in: *Gosudarstvennaja Duma. 4-yj soz'yz*, op. cit., pp. 95-96.

100] *Tjaželye dni*, op. cit., pp. 15-17.

101] *Ibidem*, pp. 22-23.

102] V. DEMIN, *Progressivnyj Blok*, in *Gosudarstvennaja Duma Rossijskoj imperii. 1906-1917. Enciklopedija*, Rosspen, Moskva 2008, p. 500.

permanevano divergenze all'interno del Blocco, dovute principalmente alle resistenze dei nazionalisti-progressisti¹⁰³.

Alla riunione del Consiglio dei ministri del 26 agosto si discusse, oltre che dell'imminente scioglimento della Duma, anche del programma del Blocco: Sazonov e Charitonov sottolinearono la necessità di voltare pagina rispetto alla prassi delle circolari ministeriali che legittimavano l'arbitrio amministrativo; il secondo fece in particolare riferimento alle "circolari sulla questione cattolica, che perseguono obiettivi di lotta contro i polacchi", e con le quali era "giunta da tempo l'ora di smetterla"¹⁰⁴. D'altro canto a Goremykin, che domandava "cosa vuole ancora il Blocco?" riguardo alla questione polacca, considerato che, a suo avviso, "molto si è fatto e si sta facendo", lo stesso Charitonov rispondeva che "l'intenzione nascosta" del Blocco sarebbe stata quella di "cancellare tutte le restrizioni concernenti la proprietà terriera nelle regioni difese dalla penetrazione polacca" e concluse dichiarando perentoriamente, con il sostegno unanime del Consiglio, che "in questo caso la politica del governo non ammette concessioni"¹⁰⁵. Il giorno seguente, il 27 agosto, durante l'incontro informale tra alcuni leader del Blocco (P. Miljukov, S. Šidlovskij, I. Efremov) e Charitonov, quest'ultimo chiarì agli interlocutori che il governo considerava l'abolizione delle restrizioni alla proprietà terriera polacca come una misura "equivalente a una minaccia aperta di polonizzazione della regione occidentale". Il carattere evasivo delle risposte e l'atteggiamento conciliante persino del leader cadetto, avrebbe raccontato agli altri ministri nella riunione del Consiglio del 28 agosto, lo avevano convinto del fatto che su quel punto specifico il Blocco progressista non aveva intenzione di irrigidirsi¹⁰⁶.

Il 3 settembre si procedette allo scioglimento della Duma. Mentre al vertice l'eventualità di una svolta netta nella politica zarista sulla questione polacca sembrò nuovamente allontanarsi, l'impatto sulla popolazione polacca della Grande ritirata e del trasferimento di massa di rifugiati e deportati fu rilevante: si trattò di esperienze drammatiche che per un verso alimentarono il malcontento verso le autorità militari e civili russe, per un altro stimolarono

103] Nel 1865 era stata promulgata una legge che impediva alle persone di origine polacca di acquisire terre nelle regioni occidentali. Nel maggio 1905 il Consiglio dei ministri stabilì che persone di origine polacca potessero acquisire terre, ma solo da altri polacchi. Nell'aprile 1914 viene costituita una Commissione speciale "sulla questione della lotta contro la polonizzazione nella Regione nord-occidentale", che avrebbe dovuto "correggere" le conseguenze della parziale "liberalizzazione" del 1905, cfr. *Zapadnye ukrainy Rossijskoj imperii*, a cura di M. DOLBILOV, A. MILLER, NLO, Moskva 2006, pp. 381-382.

104] *Tjaželye dni*, op. cit., p. 111.

105] *Ibidem*, p. 112.

106] *Ibidem*, p. 119.

la costruzione di reti organizzative polacche di assistenza ai rifugiati che contribuirono a promuovere la “mobilitazione dell’etnicità”¹⁰⁷. Nell’ottobre 1915 Dmowski, che in seguito all’evacuazione di Varsavia si era trasferito a Pietrogrado e nel mese di settembre aveva assistito allo scioglimento della Duma e all’arenarsi dei lavori della Conferenza russo-polacca, si trasferì in Europa occidentale e a novembre si stabilì a Londra, dove subito cominciò ad adoperarsi presso il *Foreign Office* per conquistare il supporto britannico nella causa polacca¹⁰⁸: l’occupazione tedesca del *Privislinskij kraj* aveva di fatto posto all’ordine del giorno l’internazionalizzazione della questione polacca.

3. 1916: L’INTERNAZIONALIZZAZIONE DELLA QUESTIONE POLACCA

Alla riapertura della Duma, il 9 febbraio 1916, il primo ministro Boris Štjurmer, subentrato il 20 gennaio a Goremykin, presentò il programma di governo e dedicò alla questione polacca poche parole, dalle quali traspariva tutta la sua riluttanza verso il riconoscimento dell’autonomia a guerra in corso¹⁰⁹. Qualche giorno prima Zygmunt Wielopolski e Harusewicz, in qualità di rappresentanti dei parlamentari polacchi, avevano incontrato Štjurmer per sollecitare il governo ad assumere davanti alla Duma l’impegno a promulgare “un atto di ampio respiro sulla Polonia”, ma, dopo essere stati informati sulla linea politica che il primo ministro avrebbe adottato, gli avevano manifestato tutta la propria insoddisfazione per quello che consideravano un arretramento rispetto al discorso di Goremykin dell’estate 1915¹¹⁰.

Alla stessa seduta della Duma anche Sazonov affrontò brevemente il problema polacco: riaffermò l’immutata volontà russa di riunificare la

107] M. VON HAGEN, *The Great War and the Mobilization of Ethnicity in the Russian Empire*, in: *Post-Soviet Political Order: Conflict and State Building*, a cura di B. R. RUBIN, J. SNYDER, Routledge, London 1998, pp. 34-57.

108] P. LATAWSKI, *The Dmowski-Namier Feud, 1915-1918*, in: “Polin. A Journal of Polish-Jewish Studies”, vol. II, 1987, pp. 39-40.

109] “Per quanto riguarda il fraterno popolo polacco, che generosamente e tenacemente combatte assieme ai nostri valorosi eserciti contro il nemico storico del mondo slavo, è nostro dovere porre in essere la realizzazione più rapida possibile di quei principi di riunificazione nazionale, che sono stati proclamati già nei primi giorni della guerra e poi ribaditi da questa cattedra, per disposizione sovrana, dal mio predecessore alla carica di Presidente del Consiglio dei ministri. Per volontà di sua Maestà l’Imperatore si apre una nuova vita per la Polonia, che garantirà al popolo polacco il libero sviluppo dei suoi talenti spirituali e delle sue aspirazioni culturali ed economiche”, in: *Gosudarstvennaja Duma. 4-yj sozyv. Stenografičeskie otčety. 1916 g. Sessija 4-ja*, Petrograd, Gos. Tipografija, 1916, pp. 1223-1224.

110] *Dopros gr. S. I. Velepolskogo*, op. cit., p. 35.

Polonia e smascherò la politica degli imperi centrali, volta a conquistare il consenso del popolo polacco attraverso misure quali l'istituzione dell'Università polacca a Varsavia al fine di farne "carne da cannone" in nome del "trionfo del germanesimo"¹¹¹. Il suo discorso rivelava tra le righe sia cautela politica nei rapporti interni all'esecutivo, ispirata dalla consapevolezza degli orientamenti del nuovo primo ministro in merito alla questione polacca¹¹², sia preoccupazione per l'impatto sui polacchi delle concessioni concrete fatte dalle autorità tedesche, laddove lo zarismo si era limitato a delle promesse.

A fronte dell'atteggiamento attendista del governo i deputati polacchi nella Duma, dal canto loro, decisero di prendere l'iniziativa e presentarono una proposta legislativa concernente l'abolizione delle restrizioni giuridiche per i polacchi sull'intero territorio dell'Impero¹¹³ che intendeva incalzare il Blocco progressista affinché assumesse un atteggiamento più coraggioso sulla questione polacca. Anche il dibattito interno al Partito cadetto registrò il mutamento dell'atmosfera politica che si stava verificando tra la popolazione polacca dell'Impero russo: nella seduta plenaria del Comitato Centrale del 31 marzo Nikolaj Vasilenko, delegato di Kiev, denunciò l'allontanarsi dei polacchi dal partito e dalle sue iniziative, constatò la loro crescente propensione a rivendicare l'indipendenza, rilevò l'atteggiamento diffidente e tutt'altro che amichevole che ormai si aveva nei confronti dei cadetti, e invitò la dirigenza del partito ad ascoltare questi preoccupanti segnali provenienti dalle realtà provinciali¹¹⁴.

Le preoccupazioni di Sazonov erano alimentate dalle informazioni che giungevano al ministero degli Esteri russo per diverse vie, e particolarmente dalla Svizzera, sia in merito ai progetti elaborati dagli imperi centrali sulla ricostituzione nell'area polacco-lituana di una o più entità statali autonome o indipendenti, sia riguardo al declino degli orientamenti filo-russi tra le popolazioni residenti nei territori occupati. In febbraio, ad esempio, Nikolaj Bazili, rappresentante del ministero degli Esteri presso la *Stavka*, aveva sottoposto a Sazonov un memorandum nel quale erano registrate le "sistematiche e spinte avances" degli imperi centrali nei confronti dei polacchi e il proliferare di progetti su un futuro Stato polacco indipendente, inserito

111] *Gosudarstvennaja Duma. 4-ij sozyv, 1916 g.*, op. cit., pp. 1238-1239.

112] Cfr. gli ultimi due capitoli delle memorie: S. D. SAZONOV, *Vospominanija*, Harvest, Minsk 2002 (ed. or. Parigi 1927), pp. 338-364.

113] P. A. CIUNČUK, *Zapadnych okrain gruppy*, in *Gosudarstvennaja Duma Rossijskoj Imperii*, op. cit., p. 205.

114] *Protokol zasedanija (plenarnogo) Centr. Komiteta 31 marta 1916 goda*, in: *Protokoly Central'nogo Komiteta*, op. cit., p. 282.

in una salda alleanza con Germania e Austria¹¹⁵. Notizie poco rassicuranti giungevano anche riguardo ai lituani: il 3-4 agosto 1915 la conferenza di lituani e lettoni a Berna aveva portato all'adozione di risoluzioni filo-russe, ma dal gennaio 1916 la politica degli occupanti tedeschi (Vilnius era stata evacuata il 18 settembre 1915) sembrò ottenere risultati. V. R. Bacheracht, plenipotenziario russo in Svizzera, da Berna espresse preoccupazione per il mutamento di atteggiamento dei lituani, e questi timori furono confermati dalle informative di V. Svatkovskij sul declino dell'attitudine filo-russa, declino che il giornalista e agente segreto russo riconduceva al fatto che i tedeschi lasciavano spazio alle iniziative educative e religiose nazionali, promettevano autonomia, si facevano promotori di un compromesso polacco-lituano. Nel febbraio-marzo 1916 la Conferenza lituana a Berna formulò la richiesta di indipendenza, sconcertando i russi¹¹⁶.

Nel frattempo, attraverso i canali diplomatici, si moltiplicarono i segnali che indicavano la crescente pressione esercitata dalle reti polacche all'estero sui governi dei paesi alleati, affinché intervenissero direttamente sulla questione polacca¹¹⁷. A partire dal mese di gennaio, e durante tutta la primavera, Izvol'skij informò Sazonov dell'attivismo delle forze interessate a mobilitare l'opinione pubblica francese e suggerì che la Russia assumesse l'iniziativa di fare una dichiarazione ufficiale sulla Polonia tale da poter essere sottoscritta dagli alleati¹¹⁸. Mentre la frequenza delle visite di esponenti polacchi all'ambasciata di Francia a Pietrogrado, a partire dalla primavera del 1916, condusse Poznjak ad affermare che essa "si era trasformata in una sorta di club polacco"¹¹⁹, il ministro degli Esteri russo inviava ai suoi omologhi inglese e francese chiari avvertimenti riguardo alla ferma opposizione della Russia nei confronti dell'internazionalizzazione del problema polacco. D'altro canto è vero che, come ha opportunamente sottolineato Bachturina, nella primavera del 1916 di fatto "la questione polacca è definitivamente divenuta per Sazonov una questione di politica estera"¹²⁰, cosicché nel mese di aprile, recepite con inquietudine le dichiarazioni al *Reichstag* del cancelliere T. von Bethmann-Hollweg a proposito della volontà degli imperi centrali, imposta dai grandi eventi della storia, di risolvere la questione polacca, egli ruppe gli indugi e preparò una

115] A. BACHTURINA, *Okrainy rossijskoj imperii*, op. cit., p. 66.

116] R. LOPATA, *The Lithuanian Card in Russian Policy, 1914-1917*, "Jahbücher für Geschichte Osteuropas", n. 3, 1994, pp. 340-354.

117] R. BOBROFF, *Devolution in Wartime*, op. cit., pp. 519-21.

118] Ibidem, p. 519.

119] S. V. POZNJAK, «Pol'skij vopros», op. cit., p. 169.

120] A. BACHTURINA, *Okrainy rossijskoj imperii*, op. cit., p. 67.

Pamjatnaja zapiska con la quale intendeva convincere lo zar a promulgare un Manifesto imperiale¹²¹.

Sazonov individuava tre soluzioni che “possono attualmente essere prese in considerazione con serietà”: “l’indipendenza del Regno di Polonia, l’esistenza autonoma¹²² del Regno in unione con la Russia e un più o meno ampio autogoverno provinciale della regione”¹²³. Dopo aver definito la prima soluzione, che pure “oggi trova non pochi sostenitori nella società russa”¹²⁴, errata e rischiosa in virtù della competizione con la Germania, e la terza insoddisfacente e inadeguata, dal momento che non era più possibile “dopo l’appello del primo agosto 1914, dopo i lavori della Conferenza russo-polacca del 22 giugno-primo luglio e il discorso del primo ministro Goremykin del 19 luglio 1915, evitare di costituire un *Sejm* polacco e di abolire le restrizioni nel campo della lingua polacca, della religione e della scuola”¹²⁵, Sazonov si dichiarava a favore della soluzione intermedia, e delineava un progetto che configurava un Regno di Polonia autonomo nel quadro dell’Impero zarista, con un *Sejm* bicamerale e un potere esecutivo insediato presso il *namestnik* di nomina imperiale¹²⁶.

121] *Pamjatnaja zapiska ministra inostrannyh del Sazonova ot 17 aprelja 1916 g. s priloženiem osnovnyh postanovlenij ustava o gosudarstvennom ustrojstve Carstva Pol'skogo*, in *Russko-Pol'skie otnošenija*, op. cit., pp. 85-94. Molto discutibile è la ricostruzione della gestione da parte di Sazonov della questione polacca durante il 1916 contenuta nel libro di S. MCMEEKIN, *The Russian Origins of the First World War*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 2011, pp. 216-217.

122] Il termine usato qui da Sazonov è propriamente “*samobytnoe*” (originale, singolare). Con Štjurmer a capo del governo egli è attento a non utilizzare il termine “*autonomija*” (benchè presente nel discorso alla Duma di Goremykin), per evitare di fornire il destro agli avversari politici di accusarlo di fare propri i progetti di marca cadetta.

123] *Pamjatnaja zapiska*, op. cit., p. 88.

124] Nell’aprile 1916 I. P. Balašov firma un memorandum intitolato “I principali compiti all’ordine del giorno della nostra politica estera e interna” nel quale si esprime a favore della creazione di uno Stato polacco indipendente (S. V. POZNJAK, «*Pol'skij vopros*», op. cit., p. 170). La primavera del 1916 vede il dibattito accendersi anche all’interno del Comitato Centrale del Partito cadetto: Lednicki si pronuncia con nettezza a favore del riconoscimento dell’indipendenza della Polonia etnografica e sottolinea l’inadeguatezza della posizione imperniata sul principio dell’autonomia dal punto di vista dei polacchi; se il progetto di Kokoškin approvato nel giugno 1915 dovesse essere ufficialmente reso pubblico, spiega, il sottoscritto, in quanto polacco, sarebbe costretto a uscire dal partito. Vi sono anche altri membri del Comitato centrale, russi come il principe P. Dolgorukov e N. Nekrasov, che esprimono apertamente il proprio dissenso rispetto alla “blindatura” del programma e del progetto operata da Miljukov, e che sollecitano un dibattito aperto nel quale si tenga conto dei profondi mutamenti intervenuti durante l’ultimo anno, cfr. *Protokol zasedanija (plenarnogo) Centr. Komiteta 31 marta 1916 g.*, op. cit., pp. 285-290; *Postanovlenija plenarnogo zasedanija CK 10 i 11 maja 1916 g.*, ibid., pp. 305-307; *Protokol zasedanija Centr. Komiteta K-D partii 19 maja 1916*, ibid., pp. 317-318.

125] *Pamjatnaja zapiska*, op. cit., pp. 88-89.

126] Ibidem, pp. 90-94.

Pochi giorni dopo il ministro degli Esteri russo ricevette una nuova missiva da Izvol'skij che, oltre a delineare un quadro nel quale le organizzazioni di socialisti polacchi ed ebrei fuoriusciti, in sinergia con gli ambienti politici europei della sinistra radicale, influenzavano l'opinione pubblica e cercavano di condizionare la politica del governo francese, aggiornava Sazonov sui movimenti e sulle valutazioni politiche di Dmowski¹²⁷. Il leader polacco, mentre stabilivava contatti con il Foreign Office britannico, non dimenticò di curare i rapporti con il rappresentante russo a Parigi, dal quale si recava in visita quando se ne presentava l'occasione, ad esempio nel febbraio e nell'aprile 1916, prima e dopo aver preso parte a un *meeting* politico dei polacchi di orientamento moderato organizzato a Losanna. Dmowski comunicò con preoccupazione a Izvol'skij di aver avuto notizia da fonti attendibili del fatto che Germania e Austria sarebbero pervenute a un accordo sulla Polonia; gli illustrò quindi la sua posizione, pregandolo di riferirla "in modo fedele e riservato" a Sazonov¹²⁸. Izvol'skij si limitò a far notare al proprio interlocutore, senza entrare nel merito della proposta politica di Dmowski, che essa configurava proprio quello che era "completamente inaccettabile per la Russia, vale a dire il trasferimento della questione polacca sul piano internazionale"¹²⁹. Concludeva poi la lettera con le proprie valutazioni generali: gli ambienti francesi e gli uomini politici polacchi, anche quelli tradizionalmente russofili, erano concordi nel ritenere che le speranze nella Russia dei polacchi fossero esaurite, e che essi ormai attendessero la soluzione dei propri problemi da parte dagli imperi centrali. Si faceva strada la convinzione che al fine di contrastare questa deriva, dannosa per la causa dell'Intesa, la Russia dovesse procedere alla "elaborazione di un progetto di ampia autonomia della Polonia riunificata" al quale potessero aderire i suoi alleati. Per il momento, scriveva Izvol'skij, il governo francese contrastava questa visione, ma non si poteva escludere che "nel prossimo futuro sarebbe stato costretto dagli eventi a cedere agli orientamenti dominanti"¹³⁰.

127] *Pis'mo posla v Pariže Izvol'skogo na inja ministra inostrannyh del Sazonova ot 25 aprelja 1916 g.*, in: *Russko-Pol'skie otnošenija*, op. cit., pp. 94-97.

128] Il resoconto di Izvol'skij a Sazonov è il seguente: "Il signor Dmowski ritiene che la Russia debba ora elaborare un progetto di soluzione della questione polacca nel senso della riunificazione delle tre parti della Polonia e della formazione di uno Stato nazionale polacco, legato alla Russia da vincoli tali che garantiscano la comunanza della difesa statale e degli interessi economici. Questo progetto potrebbe diventare oggetto di accordo tra la Russia e i suoi alleati; non vi è peraltro alcuna necessità di proclamare a gran voce un accordo del genere: è sufficiente che i polacchi in un modo o nell'altro vengano a conoscenza della sua esistenza e del suo contenuto", *ibid.*, p. 96.

129] *Ibidem.*

130] *Pis'mo posla v Pariže Izvol'skogo na inja ministra inostrannyh del Sazonova ot 25 aprelja 1916 g.*, *ibidem*, p. 97.

Il ministro degli Esteri russo ritenne opportuno sottoporre la missiva di Izvol'skij allo zar, che a sua volta gli diede mandato di portarla a conoscenza anche del capo del governo. Štjurmer la ricevette insieme alla *Pamjatnaja zapiska* e al progetto preparati da Sazonov, e il 26 maggio presentò a Nicola II una relazione con le sue valutazioni in merito¹³¹, accompagnata da un memorandum per lo zar scritto dal principe da S. Ljubomirskij su richiesta dello stesso Štjurmer¹³², datato 17 maggio 1916, e dal proprio commento a quest'ultimo¹³³. Dopo aver richiamato l'attenzione dello zar sulla convergenza tra i suggerimenti di Izvol'skij e le proposte di Sazonov, Štjurmer così riassumeva la posizione del ministro degli Esteri: egli “sostiene che, sebbene la Russia non debba formalmente ammettere l'internazionalizzazione della questione polacca, non è possibile però di fatto negarne la valenza internazionale”, che “la Russia ha l'obbligo [...] di risolvere tale questione” e che, proprio per evitare l'internazionalizzazione ufficiale del problema, “è necessario approntare una soluzione il più rapidamente possibile”¹³⁴. Il primo ministro non contestava la correttezza dell'analisi elaborata da Izvol'skij e condivisa da Sazonov, ma non ne condivideva le conclusioni, chiedendosi retoricamente se “il peso specifico della Russia come Stato che ha profuso tutte le proprie energie nella lotta contro il nemico comune sia caduto tanto in basso nell'ultimo periodo” da consentire che i tempi e i modi delle sue scelte vengano dettati da pressioni esterne¹³⁵.

Nel merito, Štjurmer dichiarava di non vedere alcun motivo autentico che giustificasse l'urgenza dell'iniziativa russa, fatta eccezione per “l'eccessivo nervosismo storicamente acclarato dei polacchi”. Rimandava poi al memorandum di Ljubomirskij, nel quale il principe con tono schietto ripercorreva l'entusiasmo suscitato dall'appello del primo agosto, la delusione prodotta dal riproporsi immutato, nei mesi seguenti, della prassi amministrativa “di spietata repressione di ogni manifestazione dello spirito polacco”, la devastazione, il saccheggio e gli arresti della gioventù polacca che si accompagnavano alla Grande ritirata e all'evacuazione di Varsavia, l'interruzione dei rapporti con la Russia in seguito all'occupazione tedesca, nella quale lo sfruttamento dei territori andava insieme al riconoscimento

131] *Vsepoddannejšij doklad Štjurmera Nikolaju Romanovu po povodu pis'ma Izvol'skogo*, ibidem, pp. 98-101.

132] Secondo la testimonianza dello stesso principe, che preparerà in agosto un secondo memorandum, presentato allo zar tramite il conte A. ZAMOYSKI, *Pokazanija dannye kn. S. E. Ljubomirskim Črezvyčajnoj Sledstvennoj Komissii*, ibidem, p. 127.

133] *Zapiska kn. Ljubomirskogo, predstavlenaja Nikolaju Romanovu v mae 1916 g.*, ibidem, pp. 101-107.

134] *Vsepoddannejšij doklad Štjurmera*, op. cit., p. 99.

135] Ibidem, p. 100.

delle specificità culturali e nazionali volto a conquistare il consenso delle popolazioni. Ljubomirskij sottolineava come Germania e Austria si adoperassero per far filtrare sui giornali notizie intorno a progetti di una futura Polonia indipendente, mentre dalla Russia non giungeva alcun segnale positivo. Il principe affermava in conclusione che per recuperare credito presso i polacchi la Russia doveva dare un segnale forte, promulgando “rapidamente per quanto possibile” un atto che riconoscesse l'autonomia e le libertà della Polonia nel quadro imperiale e abolisse “tutte le restrizioni nazionali e religiose ai diritti dei polacchi sul territorio dell'Impero russo”¹³⁶.

Nel commentare questo memorandum Šturmer fece presente allo zar che non aveva motivo di dubitare dell'attendibilità del quadro delineato da Ljubomirskij, tanto più che esso era corroborato dalle informazioni che gli pervenivano in qualità di ministro dell'Interno. Anzi, aggiungeva, in base a queste ultime gli esponenti politici polacchi non sarebbero stati solo inclini a prestare ascolto alle proposte del nemico, ma avevano già intrapreso “concrete iniziative pratiche”, partecipando ad esempio alla conferenza dei rappresentanti di tutti i territori polacchi che si era svolta sotto il patrocinio delle autorità austriache e tedesche a Cracovia nel mese di gennaio, alla quale avevano fatto seguito una serie di iniziative propagandistiche intraprese negli ambienti polacchi di Mosca e di Pietrogrado¹³⁷. La propensione dei polacchi sudditi dello zar a volgersi con speranza ai tedeschi, che pure detestavano, costituiva per Šturmer la prova della loro inaffidabilità. Con un procedimento logico analogo a quello contenuto nel commento alla missiva di Izvol'skij, il primo ministro intendeva persuadere il sovrano che gli elementi addotti dai sostenitori della necessità di fare immediate concessioni costituivano in realtà gli argomenti migliori a favore della scelta di rimandare la soluzione del problema: “proprio la prontezza dei polacchi russi a dettare certe condizioni alla potenza russa”, prestando ascolto alle sirene del nemico, mettendo in primo piano la politica realistica degli interessi polacchi e accantonando i temi della solidarietà inter-slava contro il nemico tedesco, argomentava Šturmer, induceva a ritenere che “ogni passo nella direzione del soddisfacimento delle aspirazioni polacche dovrebbe essere compiuto adesso con estrema cautela”; Šturmer non rinunciò inoltre a fare riferimento all'ingratitude storica dei polacchi: “come mostra l'esperienza, la generosità degli zar e la fiducia dei monarchi russi non hanno mai potuto soddisfare gli uomini politici polacchi”¹³⁸.

136] Ibid., p. 103.

137] *Doklad Šturmera Nikolaju Romanovu po povodu “zapiski” kn. Ljubomirskogo*, ibidem, p. 105.

138] Ibidem, p. 107.

Il 27 maggio Sazonov giunse alla *Stavka* e discusse del memorandum del 17 aprile col capo di stato maggiore, il generale M. Alekseev, al quale il documento era già stato trasmesso da Bazili. Sazonov e Alekseev manifestarono identità di vedute sulla questione polacca, e il generale, che aveva già affrontato il tema con lo zar, promise di sostenere la proposta di Sazonov¹³⁹. Nel recarsi dallo zar il ministro degli Esteri si imbatté nel ministro della Guerra, il generale D. S. Šuvaev, che gli comunicò a sua volta di aver parlato con Nicola II: con stupore, date le note inclinazioni nazionalistiche del generale, Sazonov apprese che anche Šuvaev concordava con Alekseev e sosteneva la necessità di dare subito un forte segnale positivo al popolo polacco¹⁴⁰. In serata lo zar ricette Sazonov e Alekseev (su richiesta del primo) per trattare della questione polacca. Entrambi gli interlocutori ricavarono dalla conversazione l'impressione che Nicola II avesse a lungo riflettuto sul problema e fosse orientato a promulgare il Manifesto preparato dal ministero degli Esteri¹⁴¹.

Nella primavera-estate del 1916 venne dispiegandosi con tutta evidenza un conflitto politico intorno alla spinosa questione polacca; l'epicentro di tale conflitto si ebbe nel quartier generale, dove lo zar, da quando aveva assunto il comando delle forze armate, risiedeva per gran parte del tempo. Il conte Z. Wielopolski, di ritorno dall'estero¹⁴², il 27 giugno si recò alla *Stavka* e portò a conoscenza di Šturmer un proprio "contro-memorandum" volto a contrastare il discredito gettato sugli esponenti politici polacchi dalle affermazioni contenute in un memorandum del ministero dell'Interno, datato 26 aprile e distribuito anche tra l'esercito¹⁴³. Allo zar il conte fece presente l'urgenza di intervenire con un atto sulla Polonia, e Nicola II lo rassicurò comunicandogli l'imminenza di tale promulgazione; Wielopolski incontrò anche il generale Alekseev, al quale consegnò un certo numero di copie del contro-memorandum perché potesse essere fatto circolare nell'esercito¹⁴⁴. Alle forti resistenze di parte del governo e di settori degli apparati burocratici, soprattutto legati al ministero dell'Interno, che fece circolare anche una propria memoria sulla questione polacca, alternativa a quella di Sazonov, si contrappose dunque

139] *Dnevnik ministerstva inostrannykh del za 1915-1916 gg. (Okončanie)*, "Krasnyj Archiv. Istoričeskij žurnal", vol. 32, 1929, p. 53.

140] *Ibidem*, p. 54.

141] *Ibidem*, p. 56.

142] A Parigi aveva pubblicamente perorato la causa polacca, ma senza evocare l'internazionalizzazione del problema ed evitando anche di fare esplicito riferimento all'autonomia (R. BOBROFF, *Devolution in Wartime*, op. cit., p. 523).

143] *Dopros gr. S. I. Velepolskogo*, op. cit., p. 36.

144] *Ibidem*, p. 37.

l'atteggiamento di apertura dei vertici militari, in particolare di Alekseev e di A. Brusilov, che erano impegnati nella preparazione dell'offensiva estiva e ritenevano utili iniziative volte a contrastare gli orientamenti anti-russi tra le popolazioni transfrontaliere¹⁴⁵.

Il 28 giugno il Consiglio dei ministri al completo si riunì nel quartier generale di Mogilev. Sazonov apprese da fonti autorevoli¹⁴⁶ che, sulla questione polacca, lo zar era ormai orientato a procedere ed effettivamente il giorno seguente, il 29 giugno, ricevette da Nicola II il "via libera" riguardo al Manifesto che riconosceva la futura autonomia della Polonia. Con il consenso dello zar decise di affidare il progetto al segretario di Stato Križanovskij per la sua concreta stesura in armonia con le leggi dell'Impero¹⁴⁷. Poi, informato di tutto ciò Šturmer, Sazonov, provato dall'intenso lavoro e dalle forti tensioni politiche, il 2 luglio si recò in Finlandia per trascorrere due settimane di vacanza. Il 6 luglio la versione definitiva del Manifesto preparata da Križanovskij venne sottoposta all'imperatore tramite il vice-ministro degli Esteri A. Neratov, accompagnata da una nota nella quale si ribadiva il pensiero di Sazonov sull'urgenza della promulgazione¹⁴⁸. Ma dopo la visita di Šturmer al quartier generale la cancelleria del ministero degli Esteri ricevette dalla *Stavka* una lettera di Nicola II da trasmettere a Sazonov, che il 7 luglio fu destituito dall'incarico e sostituito dallo stesso Šturmer¹⁴⁹.

Lo zar l'8 luglio diede mandato di sottoporre immediatamente il Manifesto alla disamina del Consiglio dei ministri: la discussione si svolse il 13, 16 e 18 luglio. Mentre tre ministri, I. K. Grigorovič (Marina), D. S.

145] Cfr. la lettera di Brusilov del 16 giugno, nella quale si critica la vaghezza delle promesse contenute nella memoria sulla questione polacca del ministero dell'Interno: "ritengo che l'unica possibilità di volgere i polacchi a favore della Russia consista nel realizzare ora senza indugio quanto loro promesso, nei limiti certo che sono attualmente consentiti, ma in ogni caso senza prospettare meno di quanto loro garantito dall'Austria" (*Sekretnoe pis'mo glavnokomandujuščego armjami jugo-zapadnogo fronta Brusilova na imja načal'nika štaba verchovnogo glavnokomandujuščego Alekseeva ot 16 ijunja 1916 g.*, in: *Russko-Pol'skie otnošenija*, op. cit., p. 113). Il 22 giugno Alekseev inoltra la missiva di Brusilov direttamente a Šturmer, ed esplicita la propria adesione alla posizione espressa dal comandante del fronte sud-occidentale (*Pis'mo Alekseeva na imja Šturmera ot 22 ijunja 1916 g.*, ibidem, pp. 113-114).

146] Alekseev gli comunica di aver udito lo zar affermare che la soluzione della questione polacca "è divenuta ora davvero di attualità", e il ministro dell'Istruzione conte P. N. Ignat'ev gli riferisce, su mandato di Wielopolski in partenza per Pietrogrado, che Nicola II aveva autorizzato quest'ultimo a informare i politici polacchi della imminente pubblicazione del Manifesto (*Dnevnik ministerstva inostrannyh del*, op. cit., pp. 65-66).

147] Ibidem, p. 66.

148] *Vsepoddannejšaja dokladnaja zapiska upravljajuščego ministerstvom inostrannyh del*, in *Russko-Pol'skie otnošenija*, op. cit., pp. 108-109.

149] Sulla rimozione di Sazonov cfr. anche la testimonianza del vice-ministro A. Neratov (*Dopros A. Neratova, 24 ijulja 1917*, in: *Padenie carskogo režima*, op. cit., vol. VI, pp. 206-207).

Šuvaev (Guerra) e A. A. Rittich (Agricoltura)¹⁵⁰, sottolineavano la necessità di promulgare immediatamente il Manifesto, per supportare l'offensiva militare in corso e per evitare che la Francia assumesse l'iniziativa politica sulla scena internazionale, gli altri otto ministri e il presidente del Consiglio ritenevano che i tempi fossero prematuri, dal momento che i territori polacchi erano ancora occupati dal nemico e l'iniziativa avrebbe potuto, a loro avviso, alimentare fraintendimenti sui confini della futura Polonia, sollecitando i tedeschi a rilanciare e proclamare uno Stato polacco indipendente, e innescare dinamiche imitative tra gli altri popoli delle *okrainy zariste*¹⁵¹. Nel caso in cui il sovrano decidesse di promulgare il Manifesto, si affermava in conclusione, il Consiglio suggeriva di attendere comunque il momento in cui l'offensiva russa avrebbe direttamente coinvolto i territori polacchi¹⁵². Per quanto riguarda il testo del progetto la maggioranza si pronunciò a favore di un Manifesto che delineasse “un autogoverno autonomo regionale”; essa riteneva che la versione di Sazonov-Križanovskij configurasse invece “i rapporti futuri della Polonia con la Russia [...] nella forma di uno Stato associato”, e dunque “si spingesse alquanto più lontano di quelle promesse [...] che sono state fatte al popolo polacco in connessione con le nuove circostanze politiche”¹⁵³.

Il 19 luglio Štjurmaer comunicò allo zar che il dibattito si era concluso e gli sottopose il progetto di Manifesto nella nuova versione approvata dalla maggioranza del Consiglio dei ministri¹⁵⁴. Nel frattempo Władysław Wielopolski alla metà di luglio era stato invitato a recarsi alla *Stavka* e, dopo una lunga conversazione con lo zar in merito alla questione polacca, dalla quale aveva ricavato l'impressione che la promulgazione del Manifesto fosse imminente, era tornato a Pietrogrado. Lì, su sollecitazione dello stesso Nicola II, aveva chiesto udienza all'imperatrice, che lo aveva ricevuto il 22 luglio¹⁵⁵. Secondo la testimonianza del principe Ljubomirski, quell'incontro, inizialmente tenuto segreto persino al fratello, lasciò il conte Wielopolski profondamente prostrato: egli aveva avuto la netta impressione che l'impe-

150] Rittich era in questi mesi propriamente vice-ministro, prima di A. Naumov e poi di A. Bobrinskij. Šuvaev è pienamente a favore della proposta di Sazonov. Grigorovič e Ignat'ev condividono le sue valutazioni e al tempo stesso presentano una propria versione del progetto nella quale si puntualizza la definizione dei rapporti tra Polonia e Russia (*Osobyj žurnal soveta ministrov 13, 16 i 18 ijulja 1916 goda, s priloženiem proekta manifesta bol'sinstva členov soveta ministrov*, in: *Russko-Pol'skie otnošenija*, op. cit., p. 120).

151] *Ibidem*, pp. 114-122.

152] *Ibidem*, p. 122.

153] *Ibidem*, p. 119.

154] *Proekt manifesta bol'sinstva členov soveta ministrov*, *ibidem*, pp. 125-126.

155] *Dopros gr. S. I. Velepolskogo*, op. cit., p. 40.

ratrice avesse un atteggiamento negativo verso le rivendicazioni polacche e aveva perduto le speranze sulla possibilità che l'atto fosse promulgato¹⁵⁶.

L'impressione era evidentemente fondata. La promulgazione fu nuovamente accantonata e si decise di proseguire il lavoro su un progetto di legge da presentare alla Duma e al Consiglio di Stato. Nel corso del mese di agosto Zygmunt Wielopolski incontrò più volte Šturmer, al quale comunicò con preoccupazione informazioni che gli giungevano dai polacchi residenti a Londra, a Parigi, in Svizzera, concernenti la preparazione da parte dei tedeschi di un atto che riconoscesse l'indipendenza polacca. In particolare consegnò al primo ministro un telegramma giuntogli da Parigi e un breve memorandum da sottoporre allo zar, ma, anche questa volta, da affermazioni di generica disponibilità non scaturì nulla di concreto¹⁵⁷. Nel frattempo, Dmowski, mentre partecipava a Cambridge al *Summer meeting* dedicato al tema "*Russia and Poland*"¹⁵⁸, ribadiva la sua tesi sull'incompatibilità tra rinascita della Polonia e interessi della Germania, affermando ancora, davanti alla platea britannica, che i quattro quinti dell'opinione pubblica polacca erano dalla parte della Russia, e puntando soprattutto il dito sull'influenza esercitata in Russia dagli elementi tedeschi, tutta volta a distruggere ogni politica progressista di apertura verso i polacchi¹⁵⁹.

Il 5 novembre (23 ottobre) 1916 il governatore generale tedesco di Varsavia G. von Beseler e il governatore generale austriaco di Lublino K. Kuka dichiararono l'intenzione dei rispettivi imperatori di dare vita a uno Stato indipendente polacco, strettamente legato all'Impero tedesco e circoscritto ai territori conquistati all'Impero zarista (tre giorni prima era stato riconosciuto un ampio autogoverno alla Galizia nel contesto dell'Impero austro-ungarico). Si trattò di un'iniziativa che era il frutto del prevalere, nel corso dell'estate¹⁶⁰, del progetto tedesco coltivato da Bethmann-Hollweg sul progetto austriaco di costituire una Polonia unificata inserita nel quadro dell'Impero asburgico, comprendente sia i territori sottratti alla Russia che la Galizia. Nell'Impero russo il proclama dei due imperatori ebbe un impatto rilevante sul dibattito pubblico e sulle scelte politiche relative alla questione polacca.

156] *Pokazaniya, dannye kn. S. E. Ljubomirskim*, op. cit., pp. 126-129.

157] *Dopros gr. S. I. Velepolskogo*, op. cit., pp. 41-43.

158] *Russian Realities & Problems*. By Paul Milyoukov, Peter Struve, A. Lappo-Danilevsky, Roman Dmowski and Harold Williams, a cura di J. D. DUFF, Cambridge University Press, Cambridge 1917.

159] R. DMOWSKI, *Poland, Old and New*, ibidem, pp. 117-122.

160] L'offensiva Brusilov indebolisce l'Austria-Ungheria e ne rafforza la dipendenza dall'alleato. L'ipotesi austriaca sembrava destinata a prevalere nei primi mesi del 1916, quando Dmowski aveva comunicato a Izvol'skij le informazioni ricevute durante il viaggio in Svizzera (vedi *supra*).

In occasione della riapertura della quarta Duma, il primo novembre 1916, la maggioranza parlamentare approvò una dichiarazione dei deputati polacchi nella quale, pur esprimendo scetticismo verso la effettiva intenzione della Germania di dare seguito alle proprie promesse, si imputava al governo russo di non aver fatto nulla di concreto per conquistare la fiducia del popolo polacco. Nella stessa seduta il ministro dell'Interno A. Protopopov ribadì l'intenzione del governo di muoversi nel solco definito dall'appello del primo agosto e dal discorso di Goremykin alla Duma del 19 luglio 1915¹⁶¹. Il giorno seguente, 2 novembre, il "Comunicato del governo russo in relazione all' 'appello dei due imperatori'" rilevava "la rozza violazione dei principi fondamentali del diritto internazionale" da parte degli imperi centrali, sottolineava l'obiettivo di reclutare combattenti polacchi per rimpiazzare le perdite dei propri eserciti, denunciava l'intento di far insorgere la popolazione dei territori occupati per spingerla a prendere le armi "contro la propria patria". Il comunicato ribadiva poi la volontà della Russia di attuare quanto già promesso: "la formazione di una Polonia unita costituita da tutte le terre polacche", organizzata, alla fine della guerra, "sulla base dei principi dell'autonomia, sotto lo scettro sovrano degli zar russi e preservando una dimensione statale unitaria"¹⁶².

Questa posizione del governo poté ancora trovare supporto tra i simpatizzanti neoslavofili come D. Šilkin (Dmitrovskij), il quale in una relazione sulla questione polacca tenuta l'11 novembre 1916 presso la Società di reciprocità slava definì impraticabile la soluzione dell'indipendenza e auspicò l'unione tra la Russia vittoriosa e tutti i territori polacchi in un unico Stato¹⁶³; tuttavia era ormai evidente che l'Impero zarista aveva perduto l'iniziativa sulla questione polacca. Lo storico ucraino Michajlo Hruševs'kyj constatò che il riconoscimento internazionale era così importante per i polacchi da condurli a preferire l'indipendenza di parte del territorio nazionale alla prospettiva dell'unificazione di tutti i territori della Polonia etnografica come regione autonoma dello Stato russo¹⁶⁴.

In effetti, tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917, dal dibattito politico russo venne emergendo con chiarezza che la soluzione imperniata sul concetto di autonomia, già messa in discussione in alcuni ambienti nella

161] A. BACHTURINA, *Okrainy rossijskoj imperii*, op. cit., p. 73.

162] *Russkoe pravitel'stvennoe soobščenie*, in: Ju. V. Ključnikov, A. V. Sabanin, *Meždunarodnaja politika novejšego vremeni v dogovorach, notach i deklaracijach*, čas' II, Izd. Litizdata NKID, Moskva 1926, p. 53.

163] *Pol'skij vopros*, in: D. S. ŠILKIN (D. Dmitrovskij), *Otkliki dnja (1914-1916)*, op. cit., pp. 154-160.

164] M. HRUŠEVSKYJ, *Nezavisimaja Pol'sha i avtonomnaja Galicija*, "Ukrainskaja žizn", n. 12, 1916, pp. 63-73.

primavera del 1916, appariva ormai superata dagli eventi. Il 12 dicembre 1916 Nicola II aveva emanato un *prikaz* rivolto all'esercito e alla flotta (n. 870) nel quale, accanto alla cacciata del nemico dal suolo patrio, si indicavano due fondamentali obiettivi di guerra perseguiti dalla Russia: "il possesso di Car'grad e degli Stretti" e "la creazione di una libera Polonia con la riunificazione delle sue tre parti, ancora oggi smembrate"¹⁶⁵. A queste parole si richiamò il nuovo presidente del Consiglio, il principe N. D. Golycin, nella missiva inviata allo zar il 12 gennaio 1917 con cui sollecitava la riconvocazione di una Conferenza speciale che con urgenza affrontasse la questione polacca¹⁶⁶.

La dirigenza del Partito cadetto, che aveva minimizzato la svolta impressa alla questione polacca dall'iniziativa degli imperi centrali¹⁶⁷, all'inizio del nuovo anno prese finalmente atto delle novità: "i diritti riconosciuti ai polacchi dalla Germania hanno fortemente mutato la situazione della Polonia", constatava Kokoškin¹⁶⁸. Il 5 febbraio 1917 Miljukov comunicò al Comitato Centrale il varo della commissione sul problema polacco, informando sullo stato del dibattito all'interno del tutt'altro che unanime Blocco progressista, nonché sulle promesse "vicine all'indipendenza" fatte a Zygmunt Wielopolski dal presidente della Duma Rodzjanko, chiamato a prendere parte ai lavori della commissione¹⁶⁹. Il leader cadetto, ancora ufficialmente attestato sull'autonomia, concludeva che era divenuto necessario aggiornare il progetto del partito nel senso di un più netto riconoscimento della Polonia come Stato¹⁷⁰. Egli rimaneva del resto contrario all'indipendenza, e anche all'istituzione di un esercito separato, ma ammetteva che "è necessaria una nuova terminologia, ormai non è più possibile parlare di autonomia, ma di uno Stato non sovrano, legato alla Russia"¹⁷¹.

Nel gennaio 1917 il principe G. Trubeckoj, in un memorandum sugli obiettivi di guerra della Russia sottoposto al ministro degli Esteri N. N. Pokrovskij, si pronunciava ormai a favore del riconoscimento dell'indipendenza della Polonia: si trattava, dal suo punto di vista, di un passo necessario per sottrarla all'orbita tedesca e far sì che svolgesse il ruolo di "avamposto" del

165] *Prikaz armii i flotu 12 dekabnja 1916 goda N. 870*, in: *Russko-Pol'skie otnošenija*, op. cit., p. 131.

166] *Doklad kn. Golycina*, ibidem, pp. 132-133.

167] Cfr. le affermazioni di Kokoškin: *Zasedanie CK 8-go nojabrja 1916 g.*, in: *Protokoly Central'nogo Komiteta*, op. cit., p. 334.

168] *Zasedanie CK 6-go janvarja 1917 g.*, ibidem, p. 339.

169] *[Protokol plenarnogo zasedanija CK 4-5 fevralja 1917 g.]*, ibidem, pp. 346-347.

170] P. Dolgorukov aveva già sottolineato la necessità di intervenire su questo aspetto, portando ad esempio il progetto di Sazonov, più avanzato di quello cadetto (*Zasedanie CK 8-go nojabrja 1916 g.*, ibidem, p. 334).

171] *[Protokol plenarnogo zasedanija CK 4-5 fevralja 1917 g.]*, ibidem, p. 347.

mondo slavo in Occidente¹⁷². Un orientamento analogo sarebbe andato emergendo dai lavori della Conferenza speciale, le cui sedute si svolsero l'8, 9 e 12 febbraio: al centro del dibattito ormai non vi era più la scelta tra autogoverno locale e autonomia politica, ma l'alternativa tra il mantenimento di un legame tra Russia e Polonia mediante l'unione personale dinastica e la piena indipendenza. Prevalse la seconda opzione. La decisione non fu però ratificata dall'imperatore durante le due settimane che precedettero la Rivoluzione di febbraio¹⁷³.

172] K. A. SOLOV'EV, *Trubeckoj*, in: *Rossija v pervoj mirovoj vojne*, op. cit., vol. III, p. 411.

173] A. BACHTURINA, *Okrainy rossijskoj imperii*, op. cit., pp. 74-75.

LA GALIZIA POLACCA E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

L'EREDITÀ STORICA DELL'AUTONOMIA DELLA GALIZIA POLACCA

Nel periodo delle spartizioni della Polonia, e già dopo la prima del 1772, l'Austria occupò il sud dei territori polacchi, con Leopoli, ma senza la città di Cracovia. Quest'ultima fu occupata dagli austriaci nel 1846, dopo la liquidazione della Repubblica di Cracovia (in cui Cracovia era stata nominata Città Libera). I territori della Polonia sottomessi al governo austriaco vennero chiamati "Galizia" (queste terre ricevettero dal 1849 il nome ufficiale di Regno di Galizia e Lodomeria con il Granducato di Cracovia e i ducati di Auschwitz e Zator¹). Quale capitale della provincia venne prima suggerita Jarosław (città situata al centro della provincia), poi proposta e considerata Przemyśl, infine scelta Leopoli, la città più grande della provincia.

Nel 1910 la Galizia aveva una superficie di 83.000 km² e una popolazione di oltre otto milioni di abitanti con una maggioranza minima di polacchi ed ebrei rispetto ai ruteni/ucraini. Per quasi cento anni gli austriaci perseguirono in Galizia una politica di germanizzazione, ma il mantenimento del potere prevede qui anche una certa autonomia ai polacchi. La parte occidentale della Galizia, insieme a Cracovia, era una zona etnicamente polacca, mentre quella orientale, con Leopoli, era un'area etnicamente mista, ruteno/ucraino-polacca (l'elemento polacco prevaleva nelle città, ma pure la campagna era

1] S. GRODZISKI, *W Królestwie Galicji i Lodomerii*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 1976.

abitata da oltre un milione di polacchi). Il popolo polacco cercò sempre di ottenere più ampi diritti nazionali. Il multiculturalismo della Galizia e la diversificazione economica non impedirono nel 1861 di guadagnare l'autonomia, con un proprio parlamento nazionale e un proprio governo nella capitale Leopoli. Tale autonomia venne ampliata nel 1867, quando il governo austriaco garantì che i governatori sarebbero stati scelti e nominati dai rappresentanti locali del popolo polacco. Il parlamento nazionale poteva inoltre legiferare in materia di economia locale, comunicazione, istruzione pubblica e sanità².

Grazie a questa autonomia la Galizia divenne il centro del movimento indipendentista polacco – come scrive Józef Buszko, “un Piemonte polacco”³. Si formarono qui partiti politici polacchi e organizzazioni paramilitari, che nel periodo della Prima guerra mondiale avrebbero offerto le basi per la formazione delle Legioni Polacche⁴. La Galizia svolse un ruolo importante anche nella storia delle relazioni con l'Ucraina, sebbene la convivenza tra polacchi e ucraini fu piuttosto difficile⁵, segnata da conflitti e tensioni a livello politico, culturale, linguistico e religioso⁶. La Galizia, tra i paesi della parte austriaca della Corona, fu il più grande⁷. Gli abitanti della Galizia occidentale erano per il 90% circa polacchi, per l'8% circa ebrei, per il 2% ucraini; quelli della Galizia orientale, invece, rispettivamente il 25%, il 10% e il 65%⁸. Si trattava di una tipica regione agricola, in gran parte arretrata; l'80% della popolazione viveva nelle campagne e di esso il 75% viveva di agricoltura utilizzando metodi di coltivazione piuttosto primitivi⁹. Solo il 7,5% della popolazione lavorava nell'industria (contro il 25% dell'Austria¹⁰). Nonostante l'abolizione del feudalesimo (1848), i residui del vecchio sistema

2] Sull'autonomia della Galizia: S. KIENIEWICZ (oprac.), *Galicja w dobie autonomicznej (1850-1914). Wybór tekstów*, Wrocław 1952; K. GRZYBOWSKI, *Galicja 1848-1914. Historia ustroju politycznego na tle historii ustroju Austrii*, Wrocław 1959; K. GRONIEWSKI, *Autonomia galicyjska* in: K. GRONIEWSKI, J. SKOWRONEK, *Historia Polski 1795-1914*, Warszawa 1987 ed. 3, pp. 211-221;

3] J. BUSZKO, *Galicja 1859-1914. Polski Piemont?*, KAW, Warszawa 1989.

4] Sulla nascita delle Legioni Polacche si veda l'interessante lavoro di A. GARLICKI, *Geneza Legionów. Zarys dziejów Komisji Tymczasowej Skonfederowanych Stronnictw Niepodległościowych*, Warszawa 1964.

5] Si ricordino i combattimenti nella Galizia orientale tra il 1918 e il 1919, quando gli ucraini proclamarono la Repubblica Popolare dell'Ucraina Occidentale. Le tensioni etniche non si placarono nella II Repubblica, con le attività associate dell'OUN e dell'UPA, nel periodo tra le due guerre e durante la Seconda guerra mondiale.

6] L'effetto di questa convivenza si può osservare ancora oggi, nell'attuale conflitto, nel quale la parte occidentale dell'Ucraina esprime in modo chiaro la sua appartenenza alla cultura dell'Occidente.

7] J. BUSZKO, *Galicja...*, op. cit., p. 19.

8] *Ibidem.*, p. 32.

9] *Ibidem.*, p. 19.

10] *Ibidem.*

erano ancora ben presenti. Ciò portò a numerosi antagonismi tra la campagna e le case padronali e, nel 1846, alla cosiddetta “*rabacja galicyjska*” (incursione galiziana), un’insurrezione di contadini contro la nobiltà¹¹.

La frammentazione del territorio galiziano era notevole. Prevalevano le aziende agricole di mezzo ettaro. La natura estensiva dell’agricoltura, l’impoverimento delle masse contadine, la stagnazione economica causata dalla divisione della Galizia, dovuta ai nuovi confini di partizione, ostacolarono il progresso del territorio. Da un lato, le spartizioni divisero la Galizia dalle antiche terre e dai mercati della patria, dall’altro, l’isolamento era dovuto anche alle condizioni geografiche: la catena delle montagne dei Carpazi isolava la Galizia dal resto della monarchia austro-ungarica. Tutte queste condizioni non resero semplice la vita dei suoi abitanti, né favorirono la competitività dell’area (cui non giovò nemmeno l’estrazione di sale a Wieliczka). La Galizia in quel periodo appariva un paesaggio di piccole città e paesini sprofondati nella stagnazione economica. Le città importanti erano solo due: Leopoli e Cracovia¹². Non c’è da meravigliarsi che la Galizia registrò un’ondata di emigrazione che cambiò la struttura etnica del paese.

La società galiziana, dopo la repressione delle rivolte nazionali, a quanto pare, accettò il fatto di una certa dipendenza dall’Austria, sfruttando nel modo migliore il fatto della propria autonomia, ma senza mai abbandonare l’idea dell’indipendenza (così fu almeno fino alla guerra, vero e proprio conflitto tra invasori). Una prova, assai significativa, della lealtà verso Francesco Giuseppe, documentata anche in un quadro di Juliusz Kossak (*Ingresso a Cracovia*), fu data durante un viaggio d’ispezione in Galizia dello stesso imperatore, dall’1 al 19 settembre 1880. Questi venne accolto con entusiasmo dai vari strati sociali e ospitato con magnificenze¹³. Tale atteggiamento fu molto pragmatico; in occasione dell’incontro i polacchi riuscirono infatti a strappare la promessa che l’esercito austriaco avrebbe lasciato il Castello del Wawel (in questo modo poterono essere ripresi i lavori di restauro). Poco dopo, uno degli organizzatori della visita dell’imperatore, Mikołaj Zyblikiewicz, fu nominato Maresciallo Nazionale.

La strategia dell’accettazione della situazione stabilitasi corrispondeva alla linea d’azione dell’ambiente dei conservatori di Cracovia, i cosiddetti *Stańczy*, positivisticamente orientati più alla permanente pressione che all’insurrezione. Eppure, come ricordò tra gli altri Boy Żeleński, gli atteggiamenti verso l’imperatore erano in realtà piuttosto ambivalenti. Quando venne a Cracovia, il popolo lo salutò come se fosse uno degli ex re di Polonia,

11] S. GRODZISKI, *W Królestwie...*, op. cit., pp. 170-184.

12] J. BUSZKO, *Od niewoli do niepodległości (1864-1918)*, Kraków 2000, p. 44.

13] J. BUSZKO, *Galicja...*, op. cit., p. 42.

ma quando in chiesa si cantò l'inno austriaco, che iniziava con le parole "Dio sostenga, salvi l'imperatore e il nostro paese", i giovani si rifiutarono di cantare o, per dispetto, cantarono qualcosa di diverso.

All'inizio del XX secolo si assiste in Galizia a un piccolo risveglio economico e politico. Inizia un periodo di industrializzazione accelerata, aumenta il numero dei lavoratori occupati nell'industria, nel settore minerario e nel commercio. Ma la Galizia lotta ancora con vari problemi; per esempio la sovrappopolazione delle campagne, mentre le città erano caratterizzate da stagnazione demografica – con l'eccezione di Cracovia, la cui popolazione aumentò da 66 000 abitanti nel 1880 a 152 000 nel 1910. Cracovia iniziò a contare sempre di più, divenendo la capitale spirituale e politica del paese. Ma cambiarono anche gli orientamenti più diffusi all'interno di quest'ultimo: a dominare non era più la tendenza conservatrice; si faceva invece largo il discorso democratico, con la richiesta del suffragio universale, ma anche le tendenze rivoluzionarie. Significativa in questo senso fu la famosa manifestazione organizzata nella piazza del mercato di Cracovia il 2 febbraio 1905, l'anno in cui Ignacy Daszyński dette fuoco al ritratto dello zar. In autunno i socialdemocratici annunciarono per il 28 novembre una giornata di sciopero politico generale, concepito come mezzo per far pressione sul governo e sul parlamento, chiedendo il suffragio uguale, diretto, segreto e universale. I conservatori desideravano frenare i sentimenti rivoluzionari, temendo che potessero essere dannosi per la questione polacca e risvegliare i radicalismi in Galizia orientale. La strategia degli *Stańcacy* si orientò verso un'autonomia sempre più ampia, tale da poter assumere in futuro un ruolo guida simile a quello avuto dal Piemonte in Italia nel periodo risorgimentale. Così, quando Michał Bobrzyński, conservatore di Cracovia, fu nominato governatore della Galizia, cercò di mantenere buoni rapporti con l'Ucraina, ritenendo che l'indipendenza polacca potesse avere la sua base in una eventuale vittoria austro-ungarica sulla Russia, posizione che sarebbe stata poi condivisa anche da Piłsudski. Nonostante i ritardi economici, nell'autonoma Galizia, a differenza che nelle terre controllate dalla Russia e dalla Prussia, la vita quotidiana non fu sottoposta a processi di forte germanizzazione. Anzi, fu possibile usare la lingua polacca nelle scuole a tutti i livelli d'istruzione. Già nel 1866 si era formato un organo di governo delle scuole, il Consiglio Nazionale della Scuola. Secondo le leggi stabilite, chi amministrava la scuola poteva decidere quale fosse la lingua nazionale (polacco e ucraino) in vigore. Nell'anno scolastico 1900/1901 in Galizia ci furono 2121 scuole polacche e 2157 scuole popolari ucraine¹⁴. Grazie all'autonomia la società polacca

14] J. BUSZKO, *Galicja...*, op. cit., p. 33.

in Galizia ottenne una libertà e diritti sconosciuti alle altre due aree delle spartizioni. Poterono funzionare le università di Cracovia e di Leopoli, con professori, accademici e rettori polacchi, la cultura polacca poté esprimersi liberamente e i teatri continuare la propria attività. La possibilità di studiare nella propria lingua portò un vantaggio ai polacchi. Cracovia preparò una classe di politici, impiegati, funzionari in grado di assumere la direzione del governo dopo la riconquista dell'indipendenza. Si può affermare che i governi, in Galizia, furono nelle mani dei polacchi. Basta guardare i nomi delle persone in carica: fino al 1915 i ministri galiziani, i governatori, i presidenti delle città, i rettori dell'Università di Cracovia e del Politecnico di Leopoli furono essenzialmente solo polacchi¹⁵. Anche se formalmente faceva parte dell'Austria, la Galizia di fatto era un paese polacco.

IL TEMA DELL'INDIPENDENZA POLACCA E LA GUERRA IN GALIZIA

In Galizia l'ambiente liberale e democratico favorì l'idea della lotta per l'indipendenza nazionale della Polonia¹⁶. Gli *Stańczycy* cercarono l'accordo con Vienna, vedendo in esso l'unica strada per ottenere ulteriori concessioni. I loro avversari (populisti, socialisti e nazionalisti dell'Ucraina) volevano rompere il monopolio dei conservatori e iniziare a combattere per la democratizzazione del paese. Come osservava Bobrzyński nei suoi diari: "L'orrore

15] Ministri della Galizia: Kazimierz Grocholski 1871, Florian Ziemiałkowski 1873-88, Filip Zaleski 1888-93, Apolinary Jakub Jaworski 1893-95, Edward Rittner 1896-97, Herman Loebel 1897-98, Adam Jędrzejowicz 1898-99, Kazimierz Chłędowski 1899-1900, Leonard Pięta 1900-06, Wojciech Dziejuszycki 1906-07, Dawid Abrahamowicz 1907-09, Władysław Dułęba 1909-10, Władysław Długosz 1911-13, Zdzisław Morawski 1914-16, Michał Bobrzyński 1917-18, Julian Twardowski 1918 e Kazimierz Gałęcki 1918-19, fino alla liquidazione del Reparto Nazionale (*Wydział Krajowy*).

Governatori della Galizia: Agenor Gołuchowski 1866-67 (prima 1849-59), Ludwik Posinger-Choborski 1868-71, Agenor Gołuchowski 1871-75, Alfred Potocki 1875-83, Filip Zaleski 1883-88, Kazimierz Badeni 1888-95, Eustachy Sanguszko 1895-98, Leon Piniński 1898-1902, Andrzej Potocki 1903-08, Michał Bobrzyński 1908-13, Witold Korytowski 1913-15.

Marescialli nazionali: Leon Sapieha 1861-75, Włodzimierz Dziejuszycki 1876, Ludwik Wodzicki 1877-80, Mikołaj Zyblikiewicz 1881-86, Jan Tarnowski 1886-90, Eustachy Sanguszko 1890-95, Stanisław Badeni 1895-1901, Andrzej Potocki 1901-03, Stanisław Badeni 1903-12, Adam Gołuchowski 1912-14, Stanisław Niezabitowski 1914-19, fino alla liquidazione del Reparto Nazionale.

Sindaci di Leopoli (capitale di Galizia): Florian Ziemiałkowski 1871-73, Aleksander Jasiński 1873-80, Michał Gnoiński 1880-83, Wacław Dąbrowski 1883-87, Edmund Mochnacki 1887-96, Godzimir Małachowski 1896-1905, Michał Michalski 1905-07, Stanisław Ciuchciński 1907-11, Józef Neumann 1911-14, Tadeusz Rutowski 1914-15 (grazie a questi polacchi Leopoli divenne una città grande e moderna).

16] Sulla società galiziana e le tendenze politiche in Galizia prima e durante la guerra ha scritto J. Pajewski (id., *Odbudowa państwa polskiego 1914-1918*, Warszawa 1985).

della guerra non ha esitato a scuotere l'intera popolazione del nostro paese anche in termini politici. Nella società polacca, dal punto di vista nazionale, la guerra ha ispirato speranze, ma anche suscitato preoccupazioni. Nell'opinione pubblica sono emerse due tendenze¹⁷. I politici vicini alle categorie del pensiero tradizionalista respingevano la rivoluzione, vedendo una possibilità d'indipendenza nella vittoria di una delle coalizioni (Russia, Francia, Inghilterra) – l'orientamento filorusso era guidato da Roman Dmowski, politico e autore di un libro pubblicato nel 1908 intitolato *La Germania, la Russia e la questione della Polonia*¹⁸. La Democrazia Nazionale, temendo la germanizzazione, optava per il sostegno agli slavi, anche se nel Partito Democratico Nazionale della Galizia prevaleva il sentimento anti-russo. Un altro punto di vista era rappresentato dai sostenitori dell'idea secondo cui occorre separare dalla Russia le terre polacche (annesse alla Russia) per unirle alla Galizia sotto la monarchia non più duplice, austro-ungarica, ma triplice, fra tre paesi alla pari. La maggior parte delle organizzazioni in Galizia aderirono a questa idea di triplice monarchia¹⁹. Su di essa fu d'accordo lo stesso Józef Piłsudski, che la vedeva come una soluzione temporanea²⁰.

Intanto occorre preparare il terreno alla lotta per l'indipendenza. Si crearono organizzazioni paramilitari; nel 1910 si formarono, a Cracovia, il "Fuciliere" ("*Strzelec*") sotto la guida di Józef Piłsudski, a Leopoli, l'"Unione dei Fucilieri" ("*Związek Strzelecki*"), guidata da Władysław Sikorski, e le "Squadre di Bartosz" ("*Drużyny Bartoszowe*"). In totale, nella primavera del 1914, presero parte a queste organizzazioni circa 6.500 soci, di cui 5.000 in Galizia²¹.

Lo scoppio della guerra tra gli Stati invasori fu visto e trattato dalla gente della Galizia come un cambiamento fondamentale per la posizione della nazione polacca, come il momento giusto per avviare la lotta per l'indipendenza del proprio paese²². L'eccitazione e l'euforia travolsero le città principali. Daszyński annotò nel suo diario che Cracovia viveva

17] M. BOBRZYŃSKI, *Z moich pamiętników*, Wrocław-Kraków 1957, p. 285.

18] R. DMOWSKI, *Niemcy, Rosja i kwestia polska*, Lwów 1908.

19] M. Zgórnjak, nel suo ampio studio dedicato agli anni della Prima guerra mondiale, presenta la posizione della monarchia austro-ungarica nei confronti del movimento indipendentista polacco in Galizia prima dello scoppio della guerra, descrivendo anche le operazioni militari nelle terre della Polonia (M. ZGÓRNIK, *1914-1918. Studia i szkice z dziejów I wojny światowej*, Kraków 1987).

20] Sulle idee relative alla soluzione della questione polacca ha scritto il famoso storico polacco Henryk Batowski nel libro *Rozpad Austro-Węgier 1914-1918, Sprawy narodowościowe i działania dyplomatyczne* [La disgregazione dell'Impero austro-ungarico 1914-1918. Le questioni nazionali e le azioni diplomatiche], Wydawnictwo Literackie, Kraków 1982, p. 269; cfr. H. WERESZYCKI, *Pod berłem Habsburgów. Zagadnienia narodowościowe*, Kraków 1975, pp. 253-297.

21] J. BUSZKO, *Galicja...*, op. cit., p. 72.

22] H. WERESZYCKI, *Koniec sojuszu trzech cesarzy*, PWN, Warszawa 1977.

momenti indimenticabili, fremendo felicemente come in una sorta di febbre²³. Persone provenienti dai diversi strati sociali offrivano denaro, doni in natura, e anche gioielli di famiglia. La gente agiva come incantata, nonostante l'incombente minaccia della guerra. L'orientamento filoaustrico, nella fase iniziale, fu accettabile per la gran parte dalla popolazione galiziana. I governanti austriaci permisero di organizzare, a fianco all'esercito austro-ungarico, formazioni militari polacche, basate sulle organizzazioni paramilitari precedenti.

Il 1° agosto del 1914 alle tre di notte cominciò in Galizia la mobilitazione generale. Procedette senza intoppi e quasi con entusiasmo, dato che sia i polacchi sia gli ucraini attendevano la lotta con la Russia già da diverso tempo. Lo ricorda nei suoi rapporti il Conte August Krasicki²⁴, ma anche lo storico Jan Dąbrowski²⁵. La mobilitazione all'interno delle organizzazioni militari indipendentiste polacche rappresentate dalla Commissione delle Fazioni Indipendentiste Confederate (*Komisja Skonfederowanych Stronnictw Niepodległościowych*), procedette velocemente. Il 3 agosto i militari si sottomisero al comando di Józef Piłsudski, creando l'embrione dell'esercito polacco. Il 6 agosto 1914 i legionari di Piłsudski partirono dal teatro in via Oleandry di Cracovia; abbastanza presto superarono la frontiera del Regno polacco, sperando nello scoppio di una rivolta nazionale sul territorio occupato dai russi²⁶. Il progetto di Piłsudski, purtroppo, non trovò sostegno e, con la decisione del 13 agosto 1914, i reparti di Piłsudski vennero accorpati all'esercito austriaco. Per la formazione militare dei polacchi la nuova soluzione fu legata alla decisione del 15 agosto 1914 di creare a Cracovia un Comitato Nazionale Supremo (*Naczelny Komitet Narodowy*), composto da attivisti della Galizia, che prese il controllo politico delle Legioni. Per la Galizia la guerra significò la fine dell'epoca della pacifica coesistenza tra le nazioni e l'inizio di un periodo di confronto e lotta militare che minacciavano la posizione dell'impero russo visto come superpotenza (e allora in una situazione critica, che sarebbe sfociata infine nella rivoluzione). La guerra portò alla disintegrazione dell'Impero austro-ungarico, influenzando sul destino dei polacchi e degli ucraini (guerra polacco-ucraina). L'aspetto positivo dello scoppio della guerra riguardò invece una serie di eventi che avrebbero ricondotto la Polonia al riacquisto dell'indipendenza.

23] I. DASZYŃSKI, *Pamiętniki*, citato da: J. BUSZKO, *Galicja...*, op. cit., p. 75.

24] A. KRASICKI, *Dziennik z kampanii rosyjskiej 1914-1916*, Warszawa 1988, pp. 24-26.

25] J. DĄBROWSKI, *Dziennik 1914-1918*, Kraków 1977, p. 33.

26] J. BUSZKO, *Galicja...*, op. cit., p. 76, cfr. A. CZUBIŃSKI, J. TOPOLSKI, *Historia polski*, Wrocław 1988, pp. 390-395.

L'attività sul fronte galiziano fu molto importante, come sottolinea l'autore del libro sulla *Guerra galiziana*, Juliusz Bator²⁷. Le operazioni furono prevalentemente di manovra più che di posizione. Probabilmente si trattò dell'unica zona di combattimento in cui la possibilità di rompere la linea del fronte e decidere dell'esito militare del conflitto fu reale (ciò che non accadde sul fronte occidentale). Per la Galizia la battaglia più sanguinosa e distruttiva si dimostrò quella combattuta all'inizio della guerra, tra gli anni 1914 e 1915, quando sulla terra galiziana si affrontarono in uno scontro mortale la monarchia asburgica e l'impero della famiglia dei Romanov. La determinazione degli avversari, ma anche la mancata corrispondenza tra la strategia e la tattica di combattimento e il potenziale dei moderni mezzi distruttivi, pistole, artiglieria, granate, furono alla base di una grande tragedia, pagata col sangue di migliaia dei morti. I loro corpi sono oggi sparsi in numerosi cimiteri di guerra – oltre 400 solo nella regione Małopolska. La strategia bellica sul fronte galiziano doveva tener conto anche delle condizioni geografiche della regione. La catena dei Carpazi formava una specie di frontiera naturale di 1500 km, con importanti passi situati nella vicinanza di due grandi città, Cracovia e Przemyśl, città strategiche dal punto di vista militare e che durante la guerra divennero due fortezze. Secondo gli austriaci la Galizia sarebbe dovuta rimanere un terreno di operazioni di manovra, per permettere di sfruttare il tempo e non concedere all'avversario la possibilità di una rapida mobilitazione²⁸. Dichiarata la guerra, nei primi giorni degli scontri, le truppe austriache del generale H. Kummer von Falkenfeld riportarono subito un successo (occuparono senza combattere Olkusz e Wolbrom, mentre la popolazione locale guardava con stupore le truppe austriache penetrare indisturbate nel territorio dell'impero zarista). L'offensiva principale degli austriaci raggiunse le città di Sandomierz e Lublino già nella prima settimana di guerra. I russi furono così sorpresi che inizialmente non reagirono. Ma l'ottimismo fu di breve durata. Già a settembre i russi risposero con un attacco militare in Galizia orientale, infliggendo all'esercito austriaco un duro colpo. Il 3 settembre 1914 i russi entrarono nella capitale, a Leopoli, assediaron prima la fortezza di Przemyśl, poi continuarono la marcia, risalendo fino a Cracovia. Alla fine di novembre ebbe luogo una grave battaglia nelle vicinanze di Cracovia²⁹. Solo grazie

27] J. BATOR, *Wojna galicyjska. Działania armii austro-węgierskiej na froncie północnym (galicyjskim) w latach 1914-1915*, Libron, Kraków 2005.

28] Sulle operazioni militari nelle terre polacche: M. KLIMECKI, *Operacje wojenne na ziemiach polskich w latach 1914-1915* in: *U źródeł niepodległości 1914-1918*, Warszawa 1988, pp. 85-124.

29] A. CHWALBA, *Samobójstwo Europy. Wielka wojna 1914-1918*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 2012, p. 143.

alla strategica operazione degli austriaci sotto Łapanów e Limanowa, la cosiddetta “frenata del ‘rullo compressore a vapore”, fu possibile arrestare l'avanzata dell'armata zarista e stabilire la linea del fronte sui fiumi Dunajec e Biała. L'inverno insolitamente duro dell'anno successivo (gennaio-marzo) fu un periodo di guerra sanguinaria sulle montagne, con grandi perdite di soldati da entrambe le parti. Il 22 marzo 1915 l'esercito russo entrava nella fortezza austriaca di Przemyśl, valorosamente difesa per cinque mesi e mezzo³⁰. La controffensiva austro-tedesca si ebbe nella primavera del 1915, con la famosa svolta di Gorlice che portò al recupero della parte orientale della Galizia. Il successo degli austriaci fu in parte dovuto all'aiuto dei tedeschi, ma anche al sacrificio dei polacchi e degli ungheresi (il Reggimento del Danubio – *Pułk Naddunajski*)³¹. La riconquista di Leopoli, il 22 giugno, da parte dell'esercito austro-ungarico ebbe un importante significato, non solo militare ma anche politico. Mandò a monte i piani panslavi, frenando al contempo la partecipazione alla lotta di tutti coloro che nella Russia avevano visto la liberatrice delle nazioni oppresse, compresa la Polonia.

Nel corso degli ulteriori scontri armati e soluzioni politiche, scemò anche la convinzione di una possibile risoluzione della questione polacca basata su un accordo con l'Austria. Tra i polacchi nacque però la speranza che l'esaurimento postbellico degli invasori offrisse l'opportunità per l'indipendenza della Polonia. Queste speranze furono incoraggiate dal famoso Atto del 5 novembre 1916 – in cui i due imperatori Guglielmo II e Francesco Giuseppe proclamarono la costituzione del semi-indipendente Stato polacco³². Presto divenne evidente che tale proclamazione non era stata che una mossa per ottenere reclute polacche e sostenere il diradato esercito tedesco. Apparve chiaro che la questione polacca non sarebbe stata risolta come concordato. Le speranze di una rinascita della Polonia con il sostegno e a fianco degli Asburgo si dileguarono. Rimasero delusi anche i politici conservatori filo-austriaci della Galizia, che spedirono all'imperatore le proprie onorificenze. La morte dell'imperatore Francesco Giuseppe (21 novembre 1916) rafforzò la convinzione dei polacchi che bisognasse abbandonare la strategia della lotta al fianco degli imperi centrali. Il rifiuto del giuramento di fede da parte dei legionari provocò repressioni e la spedizione nei campi di internamento di Łomża, Szczypiorno, Beniaminów, o, nel caso dei cittadini austriaci, la loro incorporazione nell'esercito.

30] J. PAJEWSKI, *Pierwsza wojna światowa 1914-1918*, PWN, Warszawa 2005, p. 253.

31] Un interessante saggio sulla presenza dei polacchi nell'esercito austro-ungarico è stato scritto da J. RYDEL, *Polacy w armii austro-węgierskiej* in: *U źródeł niepodległości...*, op. cit., pp. 242-258.

32] Vedi J. OSICA, *Powrót na mapę Europy*, Warszawa 1989, pp. 22-70.

CENTRALITÀ DELL'ESPERIENZA GALIZIANA. LA GUERRA E IL DOPOGUERRA

Non è difficile trovare argomenti a sostegno della tesi del ruolo speciale avuto dalla Galizia anche durante la Prima guerra mondiale. A provarlo sono l'autonomia della Galizia, la forte identità nazionale e la fede incrollabile nell'indipendenza, il lavoro positivista per la preparazione di persone atte alla ricostruzione dello Stato, la promozione della cultura polacca nelle scuole, università, centri scientifici e culturali e, infine, il tentativo di creare un'organizzazione paramilitare. Le terre polacche sotto il dominio austriaco furono liberate prima delle altre, già alla fine del 1918. Qui si formò il primo governo polacco regionale veramente indipendente, la Commissione Polacca per la Liquidazione (*Polska Komisja Likwidacyjna*). Negli anni 1864-1914 la Galizia fu l'unica regione in cui si poterono stabilire e sviluppare istituzioni culturali e scientifiche. I principi della organizzazione dell'istruzione furono fondati sul modello austriaco. La Galizia, per molti versi, rappresentò un fermento di soluzioni che sarebbero state utilizzate nella Seconda Repubblica.

La Galizia giocò un ruolo importante e significativo per le sorti dell'indipendenza polacca. A causa dell'autonomia, ottenuta grazie alla saggezza della politica dell'epoca, il popolo polacco poté godere in Galizia di maggiori libertà rispetto alle altre terre occupate dagli invasori. Il periodo della Prima guerra mondiale fu un vero e proprio esame per il patriottismo, per la strenua lotta per la libertà, una lotta che, benché tragica, in effetti alla fine fu vinta. La memoria del difficile cammino verso l'indipendenza, l'attenzione alla memoria storica fu una sfida importante. Anche per le aree della Galizia in cui furono molti i luoghi segnati dalle battaglie. La storia imparata attraverso i monumenti e i cimiteri, che sono una testimonianza fervida, ancorché tragica, per i nostri tempi, è una storia vera, da custodire con molta attenzione³³. Fortunatamente nella parte "galiziana" della Polonia il ricordo della Prima guerra mondiale è vivo, come testimoniano i cimiteri ben curati, spesso catalogati, densamente sparsi nella zona di quegli intensi combattimenti³⁴.

33] W. WRZESIŃSKI, 1918-1945. *Final dwóch wojen światowych. Polskie doświadczenia. Pamiętać czy zapominać?* in: *Polska myśl polityczna XIX i XX wieku*, T. XII, *Final wielkiej wojny*, pod red. W. WRZESIŃSKIEGO, Toruń 2007, pp. 5-24.

34] Vale la pena ricordare la base dati: www.cmentarze.1wojna.pl

WORLD WAR I IN THE MEMORY OF RESIDENTS OF GREATER POLAND

THE ONE HUNDREDTH ANNIVERSARY OF THE OUTBREAK OF THE WORLD WAR I WAS cause for a flood of publications. Among them, the monographic volume of the quarterly “Kronika Miasta Poznania” entitled simply *Wielka Wojna* (The Great War). The editor of the volume, Przemysław Matusik, put into his introduction some observations which will serve just as well for the opening of the present paper. He wrote:

Unlike the Western nations, for whom the Great War is an important and immovable element of their historical memory, [for the Poles] it is overshadowed by the heroism of the years in which we recovered our independence, and above all by the catastrophe of World War II. [...] Although some studies do exist, the history of World War I remains for our city poorly investigated and perhaps totally absent from Poznań’s consciousness. [...] And perhaps we truly do not remember the Prussian coupon system, recipes for how to boil a crow, collecting money for the impoverished inhabitants of the Kingdom of Poland, even less the manifestos by Przybyszewski [a Polish modernist writer]. Still, a number of us keep in our memory other facts, histories of our grandfathers and great-grandfathers, passed on from generation to generation, pictures taken on the front line, sometimes moving souvenirs from the campaigns in Belgium or in France. There was no family which was not touched, in one way or another, by this war. Millions of men mobilized on all sides of the conflict to make it perhaps the first common experience of Europeans on this scale. We,

residents of Poznań, also had our part in it, and thus the history of the war is also an element of our private history¹.

This quotation reflects very well some of the characteristic elements of our topic, including the striking though understandable difference between European and Polish memory of that war. I have in mind here two main forms of memory. One is public, as expressed by and based on historiography, as well as non-scientific, popular productions. The other is private, and references to the familial tradition, based on written sources (such as epistolography), iconography and oral transmission.

We have to bear in mind that the scientific interest in the private memory lies in its extra-individual significance. In other words, the common content of a body of individual memories creates certain social facts; it concerns a collectivity and, we can say, belongs to it. In many cases, this collectivity is a nation. In the case we are dealing with here, it is the population of a definite, specific province. Its English name is “Greater Poland” but there is no English name for its inhabitants – thus, we shall use the Polish one: *Wielkopole*.

It is also clear that the memory we are speaking about is something different from that based on one’s own experience, individual or collective. This kind of memory is termed autobiographical² or cultural³. In the present case, we are dealing with something that Barbara Szacka describes as follows: Obviously, people don’t ‘remember’ what happened a hundred years ago in the same way as they remember what has happened in their lives a few years or days ago. They ‘know’ it in some way.⁴ This kind of memory is also called “post-memory”.⁵

It is probably no exaggeration to say that Polish memory of World War I is skewed. If a memory exists, it is because it belongs to us, it is “ours”. Was this war the “Poles’ war”? The answer may be positive, but in a very narrow way: it was the “Poles’ war” in as far as it led to the recovery of the Polish existence and to the rebirth of Poland. In many syntheses of Polish history we find chapters dealing with this period entitled: “The struggle for the Polish cause” or “The struggle for independence”. This perspective eliminates two other aspects of the Poles’ experience of that time.

1] *Od redakcji*, “Kronika Miasta Poznania”, 2014, no. 3, pp. 5-6.

2] The idea of Maurice Halbwachs, *La mémoire collective*, Paris, Presses universitaires de France 1950.

3] The notion of Jan Assmann, *Das kulturelle Gedächtnis*, Bonn 1999.

4] B. Szacka, *O pamięci społecznej...*, p. 68. PEŁNA REFERENCJA

5] M. Hirsch, *Pokolenia postpamięci*, “Didaskalia. Gazeta teatralna” 2011, no. 10, pp. 28-36.

One of them is evident: it is the memory of battles involving millions of military personnel, both officers and privates, as well as ordinary citizens mobilized and turned into soldiers. The other one is the experience of civilians. This is less general than the situation of specific nations and, in consequence, their experiences were different. In this respect, the Polish case is rather complex. From the very beginning of the war, military engagements took place on Polish territory. From 1915 it was occupied almost entirely by Germans and Austrians. Still, there was a major difference between its situation and that of the Polish parts of the other two Empires. And in the case of Galicia, we have to factor in the experience of the Russian occupation 1914–1915 and of its further consequences.

How, given this background, do we view the province of Greater Poland? Its situation, like that of other territories under Prussian rule, was different than that of other parts of Poland. In Galicia, and especially in the Kingdom of Poland after 1915, there were certain ways of acting for the Polish cause – this “struggle for independence” mentioned above. Those possibilities were practically nonexistent for the Polish subjects of Prussia; in this respect nothing changed for them in 1914. This was the combined effect of the nationalistic policy of the Prussian state, the efficiency of its administration, and the relatively small number of Poles living in those provinces. When we look at the fresh tradition emerging in the inter-war period, we see that the school curriculum of the *Wielkopolsanie* from 1914 until 1918 included neither Piłsudski, nor Haller, nor Dowbor-Muśnicki (the latter was present not because of his actions during World War I, but as the head of the Polish units during the insurrection of 1918–1919).

As far as the military is concerned, we have to refer to the distinction drawn above: between officers and ordinary soldiers. Few Poles chose a military career in the Prussian army; this was not an easy path owing to the reserve of both their comrades-in-arms and their compatriots. Some of them claimed to be gaining experience necessary for the future Poland⁶, but those were isolated cases. Serving in the German army during the war can hardly have given occasion for reminiscences more glorious than those we find in the memoirs of a military surgeon, Dr Wojciech Jacobson. He emphasizes that during his service on the Western front, he tried to show the French that, as a Pole, he was not there as an invader. He describes a scene when he had to dress the wounds of some prisoners of war:

6] K. RASZEWSKI, *Wspomnienia z własnych przeżyć do końca 1920 r.*, Poznań, pp. 12-13, B. HULEWICZ, *Wielkie wczoraj w małym kręgu* Warszawa 1973, Instytut Wydawniczy Pax, p. 13.

They look at me with reserve [...]. I say to them in my French that I am a doctor who has come to help them, and a Pole. One of them, who knows a little German, asks me to say something in Polish. I recite ‘Our Father who art in heaven [...],’ in three languages [Polish, French, Latin]. The result of the test is positive. They accept my help”⁷.

Another observation of the same author: “When I was buying modest Christmas gifts, I could observe that the sellers were astonished to see me paying cash [gold coins]. The prices dropped without haggling, and I was given change in gold or silver as well”⁸.

Generally, what dominated Polish attitudes was a sense of duty, even when it was mixed with protest. Including this in the category of “triple loyalism” could be misleading: “One’s thoughts revolt against the violence imposed on the Polish soul. Let the Germans fight on their own for their *Vaterland*. Why have we to fight for them, for an alien cause? But there is no way out – we were sworn [to it]”⁹.

Wacław Hulewicz, recalling a long, frantic march, wrote:

With each kilometre of this ferocious march, mutiny grew in me against the physical and moral torment inflicted on me, and against killing «pour le roi de Prusse» or suffering death myself. For what exactly? In what cause? For the crime of the partitioning of my Fatherland? Or having my ears pulled at school for speaking with friends in Polish? Or for the children of Września, for Drzymala’s caravan, or – finally – for the law expropriating the Poles of their land?¹⁰

Sometimes, in the memoirs of privates, we find comments expressing the hope that a German defeat would bring liberty to Poland. These testimonies, written *a posteriori*, may seem questionable, but they are not entirely improbable, given the level of national consciousness in this part of Poland and the definite lack of identification with the Prussian state¹¹.

7] W. JACOBSON, *Z armią Klucka na Paryż. Pamiętnik lekarza – Polaka*, Toruń 1931, 2^e ed., p. 39.

8] Ibidem, p. 166.

9] Quoted from R. KACZMAREK, *Polacy w armii kajzera. Na frontach pierwszej wojny światowej*, Kraków 2014, pp. 91-92.

10] W. HULEWICZ, *Czy zawsze wspomnieć miło?*, unpublished memoir, quoted in: A. WATSON, *Fighting for Another Fatherland: The Polish Minority in the German Army, 1914-1918*, “English Historical Review”, Vol. CXXVI, No. 522, October 2011, pp. 1146-1147. The last sentence is a reference to certain emblematic moments of the Prussian administrative oppression directed against Poles.

11] A. WATSON, *Fighting for Another Fatherland...*, op. cit., pp. 1137-1166. The subject is examined in detail in: R. KACZMAREK, *Polacy w armii kajzera...*, op. cit.

Analysis of the attitudes of Poles serving in the German army leads the British author cited above to speak of cases of unreliability or disloyalty. These he attributes mainly to “soldiers from the province of Posen”, although he also states that “by 1918, the German Army had, at the very least, successfully managed to contain Polish disloyalty”¹². It is possible, however, to see in some cases a kind of discordance of consciousness. Stanisław Drygas, giving vent to his anti-German feelings in his memoirs, says, when describing the humiliated attitude of his comrades-in-arms: “For the first time, I was ashamed of wearing the German uniform”¹³. Watson quotes the example of Józef Iwicki: “in a letter from December 1914, he complained of the injustice with which Iron Crosses were awarded, a good indication that, although a Pole, he has also accepted another identity as a Prussian soldier”¹⁴.

A specific type of experience was that of Polish soldiers in the German army who found themselves in the formerly Russian part of Poland. Bogdan Hulewicz, an officer descended from a patriotic family of noblemen, was enchanted with Warsaw:

I was delighted to be in a Polish environment: on the streets, in shops, in hotels you can hear pure Polish, not contaminated by the half-German slang that you find so often in Poznań. [...] Warsaw has regained its position as the spiritual centre of Poland. Here, you have political thought being formed, here is the centre of the national struggle against all three occupiers. [...] People make fun of the new occupiers and of all kinds of traitors¹⁵.

We must add that this image, very positive – even too positive, dates from the end of 1917, when the national and political renewal was very advanced.

There is a similar positive reaction in the letters of a young Silesian, Kazimierz Wallis; although this example is not from Greater Poland it is quoted here because it reflects the same mentality. At the same time, however, he felt somewhat like a stranger. Visiting Warsaw in 1916, he noted: “It’s my first Easter in enemy country”¹⁶. The war allowed Poles to discover other parts of Poland. At this moment they realized that it was their historical fatherland. Now they were meeting their compatriots, which strengthened the feeling

12] A. WATSON, *Fighting for Another Fatherland...*, op. cit., pp. 1150-1151, 1163. See also: Piotr Boroń, *Polscy jeńcy wojenni we Francji podczas I wojny światowej*, “Annales Universitatis Mariae Curie-Skłodowska”, Lublin – Polonia, Sectio F, vol. LVI, 2001, p. 134.

13] S. DRYGAS, *Czas zaprzeszły. Wspomnienia 1890-1944*, Warszawa 1970, Czytelnik, p. 258.

14] A. WATSON, *Fighting for Another Fatherland...*, op. cit., p. 1156.

15] B. HULEWICZ, *Czy zawsze wspomnieć miło?*, op. cit., pp. 94-95.

16] R. KACZMAREK, *Polacy w armii kajzera...*, op. cit., pp. 413-421.

of national community, though in some memoirs we find observations of differences in culture and mentality¹⁷.

And what about the civilian population? As in the case of military personnel, the war did not change their situation to an extent different to that which affected everyone in Germany – except for those family members who were mobilised and went to the frontlines. Unlike in other Polish experiences, there was no destruction. But it did experience different deprivations, not very serious at the beginning, but dramatic towards the end of the war. Waldemar Karolczak writes: “When, following the decision of the Bundesrat, night work of bakeries was abolished, it was difficult to accept that one’s morning coffee would be not accompanied with fresh rolls”¹⁸. We move on to the ubiquitous beet jam that features in satirical poems from 1916 in “Kronika Miasta Poznania”, before finally encountering real famine. But, as we have said, this was the common experience of all residents of Germany, whereas – as before 1914 – there was little space for hope, and even less for activity connected with the Polish cause, aside from a few charitable initiatives destined for compatriots in the Kingdom of Poland.

The wartime experience of the civilian population is represented, using the example of Poznań, in several texts published in the abovementioned “Kronika Miasta Poznania”. The most important are two articles by Waldemar Karolczak: one about the supply of food, the other about everyday life.¹⁹ It is worth noting that they are based almost entirely on archival sources and on the press, almost without reference to historical writing – which is an indirect indication of a lack thereof. We might add that the issue of food supplies in Poznań was the subject of a PhD thesis presented at Poznań University in 2002 by a scholar [...] from Japan²⁰.

Other texts published in “Kronika Miasta Poznania” are based on the letters of Maria Kubicka, who lived in Poznań from February 1916²¹, and on the memoirs of an army doctor²² – materials in the category of individual memory.

17] K. RASZEWSKI, *Wspomnienia z własnych przeżyć do końca 1920 r.*, op. cit., p. 108; ibidem, p. 108.

18] W. Karolczak, *Wojenny chleb (nie)powszedni, czyli kłopoty aprowizacyjne*, “Kronika Miasta Poznania” 2014, no. 3, p. 211.

19] W. KAROLCZAK, *Życie codzienne w Poznaniu w czasie Wielkiej Wojny*, “Kronika Miasta Poznania” 2014, no. 3, pp. 193-210.

20] J. MATSUKA, *Apro wizacja ludności Poznania w okresie I wojny światowej*, PhD degree obtained on 22 November 2002 under the supervision of Prof. Czesław Łuczak.

21] A. SOKOŁOWSKA, „*Kiedyż będzie koniec tej okropnej wojny...?*”. *Wojenne listy matki do synów z archiwum wojennego Kubickich*, “Kronika Miasta Poznania” 2014, no. 3, pp. 145-165.

22] *Pierwsza wojna światowa i przewrót 1914-1918. Ze wspomnień poznańskiego lekarza wojskowego Tadeusza Szulca*, edited and with a foreword by P. GRZELCZAK, “Kronika Miasta Poznania” 2014, no. 3, pp. 166-192.

“History is always the result of the mental selection that we make”, says Polish author Anna Wolff-Powęska.²³ This is even truer when it is not a matter of history, but of memory. It would be fair to say that in the case under study here, mental selection eliminated all of World War I from the collective memory of the *Wielkopolsanie*. This collective memory evokes the immediate post-war period: the liberation of Greater Poland from German rule, and above all its climax – the insurrection that began on 27 December 1918. Although former German soldiers, non-commissioned officers and officers played a major role in it, the reference to their experience in the final years of the war is barely present in this memory.

As we have already stated, the experience of the *Wielkopolsanie* during the war years had little to do with their situation as Poles. In consequence, this recent past became devoid of the “substance” which deserves to be commemorated. Thus, the memory of the Great War has remained individual. Those individual memories have remained just that – they have not become constituent elements of the collective memory. They existed in its “media”, such as photographs, letters and oral tradition. Cognitive memory can be transferred from one generation to another. But in the case of World War I, “stories” to be related were lacking. In consequence, this memory weakened with every successive generation and was eclipsed by the more recent and much more dramatic experience of World War II. Let us quote the highly symbolic reminiscence which appears in Przemysław Matusik’s introduction to “Kronika Miasta Poznania”:

I remember very well a pleasant November day in the 1980s. At a cemetery which hardly exists now, I heard a dialogue between two elderly men lighting candles on their families’ graves. Both parents of one of them were buried there, but only the mother of the other. The question was asked: ‘And where do you have your father?’ The answer was: ‘*Pod Werdunem*’²⁴.

There was no space for fathers, brothers and sons who had fallen *Pod Werdunem* in the wider Polish consciousness. Nowadays they are also less and less present in private memories. Greater Poland’s past from the years 1914-1918 is not a subject of memory. In this case, it lacks *lieux de mémoire* both in the material and mental sense (as was proposed by the

23] A. WOLFF-POWĘSKA, *Polskie spory o historię i pamięć. Polityka historyczna*, “Przegląd Zachodni”, no. 1, 2007, p. 13.

24] See note 1.

author of the term, Pierre Nora). It has always been absent from historical and memorial policy. It is a matter for history – which is only just beginning to be investigated.

UN (QUASI) LEGIONARIO FILOITALIANO:
LE MEMORIE DI MICHAŁ LITYŃSKI
DEGLI ANNI 1914-1915

È ANCORA UNA VOLTA SULLA SCIA DEI MIEI STUDI SULLE AUTOBIOGRAFIE STORICHE CHE ho deciso di condurre un esame approfondito delle memorie di Michał Lityński. E altre ragioni mi hanno poi ulteriormente convinto nell'intenzione. Per prima cosa sono rimasta colpita nel constatare quanto esse fossero simili ai ricordi risorgimentali che anni fa avevo avuto modo di studiare nel dettaglio (ma è poi vero che, per il popolo polacco, il periodo della Grande Guerra potrebbe essere paragonato all'ultima fase del Risorgimento italiano). L'intento pedagogico, il fatto di rivolgersi alla gioventù e alle generazioni future, ma al contempo anche per i contemporanei, che perdendosi in inutili contese dimenticano l'*ethos* della comune lotta per la libertà, appare simile. Le memorie storiche seguono periodi ben determinati, non sono autobiografie che raccontano gli eventi vissuti dalla prima infanzia in poi per ridurre, pagina dopo pagina, la distanza tra l'io narrante e l'io narrato. Le memorie storiche hanno lo scopo di trarre fuori dall'oblio momenti importanti della storia patria che l'io narrante ha vissuto in prima persona ed è quindi capace di raccontare per filo e per segno.

È lecito riflettere sul tasso di attendibilità storica in questo tipo di narrazioni autobiografiche. In merito sono stati condotti diversi studi. In Italia i più significativi sono di Andrea Battistini¹, il quale sostiene che dobbiamo

1] Cfr. A. BATTISTINI, *L'io autobiografico tra professione di veridicità e menzogne della scrittura autobiografica*, in "Revue des études italiennes", Société des Etudes italiennes, Paris Janvier-décembre 1995.

concedere al narratore/autore la libertà della selezione dei fatti che a suo avviso meritano di essere raccontati. Quando si valutano, però, dei testi di politici, come i *Ricordi* di Marco Minghetti, quelli di Massimo d'Azeglio o di Giovanni Visconti Venosta, oppure le memorie di grandi comandanti dell'esercito, come Guglielmo Pepe o Carlo Zucchi, o anche di un comandante polacco ai tempi del Risorgimento italiano, come il generale Jerzmanowski², questa domanda non viene posta. Ricordiamo solo che alcuni di questi testi servirono agli storici dell'Ottocento per recuperare importanti dati relativi allo svolgimento delle vicende risorgimentali, e che anzi in molte monografie risorgimentali, soprattutto quelle pubblicate a fine Ottocento e agli inizi del Novecento, ne troviamo citati ampi frammenti.

Per i ricordi di Michał Lityński che saranno qui presentati e commentati adotteremo la stessa chiave di lettura e la stessa strategia interpretativa. Il 'patto autobiografico' ci costringerà a prestare fede all'autore-narratore. In secondo luogo, e di conseguenza, si imporrà un altro patto, il 'patto narrativo'³, che verrà da noi accettato: considereremo dunque che uno storico, testimone e osservatore acuto degli eventi a partire dallo scoppio della Prima guerra mondiale, impegnato personalmente nella formazione delle legioni di Piłsudski, in seguito membro attivo del Supremo Comitato Nazionale, racconti i fatti realmente accaduti in maniera possibilmente oggettiva e giudicheremo pertanto Lityński autore pienamente attendibile.

Essendo il nostro scopo l'esame approfondito delle sue memorie relative a un frammento della guerra, ci sembra lecito presentare innanzitutto la figura di Michał Lityński, italofilo e storico-italianista. Non disponiamo purtroppo di informazioni complete sulla sua biografia; qualche notizia è fornita, però, dall'autore stesso, che accenna qua e là a singoli eventi del suo passato.

Nelle memorie fornisce poche informazioni relative all'infanzia trascorsa tra Czerniowce e Leopoli, in Galizia, a quel tempo austriaca. E non conosceremo neanche la data di nascita, se l'autore stesso non ci avesse permesso di dedurla da una sua digressione; a un certo punto, riportando un episodio della sua vita familiare (in veranda si leggevano le notizie dei giornali, che i genitori, preoccupati della situazione, commentavano in sua presenza), racconta infatti che allo scoppio della guerra franco-prussiana aveva dieci anni. Da ciò ricaviamo che dovette nascere quindi nel 1860.

Negli anni 1887-1891 lavorò come professore di storia nei ginnasi di Cracovia. Nel presentarsi ai lettori (il testo fu scritto esplicitamente per la

2] In effetti si tratta di Ludwik Mierosławski, cfr. M. JERZMANOWSKI, *La campagne de Sicile en 1949*, Dutetre Libraire, Paris 1949.

3] Cfr. M. GANERI, *Il romanzo storico*, Manni Editore, Lecce 1999, p. 9.

pubblicazione) insiste sulla propria identità politica: si autodefinisce democratico cattolico simpatizzante (nonché membro) del partito democratico polacco. Accennando agli ultimi anni della sua carriera didattica, informa i lettori di essere stato professore di ruolo. Ricoprì l'incarico di Preside della Scuola Superiore (la Scuola Reale) di Leopoli. Abbiamo dunque a che fare con un uomo colto, di vasti orizzonti culturali, erudito, grande conoscitore e amante delle cose italiane, troppo vecchio – come affermerà a un certo momento delle sue memorie – per arruolarsi nelle legioni, ma che assistette alla loro formazione, sostenendole calorosamente con la penna e con profondo impegno politico. Il suo racconto è circoscritto agli anni 1914-15, che in effetti sono un periodo importantissimo per il 'risorgimento' polacco.

Il nostro autore pubblicò parecchi studi, due dei quali confermano in particolar modo il suo interesse per l'Italia: *Szkice z podróży na Sycylię*⁴ [Abbozzi dal viaggio in Sicilia], pubblicati nel 1896, relazione del suo soggiorno siciliano tra la fine di febbraio e il 20 marzo 1895, e *Kartki z podróży do Włoch* [Appunti dal viaggio in Italia], *editio princeps* 1906, precedente dunque alla famosa guida di Leon Stenklar, l'italianista-francesista la cui guida sull'Italia meridionale sarebbe uscito un anno dopo. Il libro di Lityński sull'Italia ebbe una nuova edizione aggiornata nel 1924, e ancora oggi viene ogni tanto citato dagli autori di guide contemporanei come un importante testo di riferimento. La relazione del viaggio in Sicilia, invece, priva delle informazioni pratiche sugli alberghi e sulla gastronomia rinvenibili nella pubblicazione-guida di qualche anno dopo, dimostra la grande passione dell'autore per il Meridione, la sua conoscenza della storia italiana, il fascino che egli subì visitando i diversi luoghi d'interesse.

Le memorie 'legionarie' di Lityński sono un testo edito (pubblicato a Leopoli, città natale dell'autore, nel 1928 – la data è importante, vi torneremo in seguito) e portano il titolo: *Z dni grozy i walki o wolność* [Giornate di terrore e di lotta per la libertà]⁵.

La nostra riflessione sul testo, più memorialistico che autobiografico⁶, di Lityński (che abbraccia solo due anni, il 1914 e il 1915) ci porterà dunque a seguire il suo pensiero *in primis* sugli eventi storici che l'autore deve ritenere di primaria importanza, se decide di celarsi egli stesso dietro ai

4] Cfr. M. LITYŃSKI, *Sycylia. Szkice z podróży*, Druk. Gubrynowicza, Lwów 1896.

5] Cfr. M. LITYŃSKI, *Z dni grozy i walki o wolność*, (Wyd. pierwsze Druk. Szykowskiego, Lwów 1928), Nakład Spółka "Odrodzenie", Lwów 1929. Nel fornire una traduzione di questo titolo ho riflettuto a lungo, esitando tra "spavento" e "terrore"; entrambi i termini tuttavia vanno bene.

6] Secondo quanto abbiamo discusso con il grande teorico dell'autobiografia, Philippe Lejeune, il testo di memorie prepone i fatti realmente vissuti dall'autore alle sue emozioni e commenti personali. Spesso comunque si ha a che fare con un mix di due generi autobiografici, questo è proprio il caso del testo di Lityński.

fatti che sta per raccontare. La narrazione di Lityński non segue la chiara regola che i memorialisti ottocenteschi si erano imposti un tempo: i fatti, l'impegno emotivo e la partecipazione reale dell'autore-narratore non sono nettamente distinguibili. Lo avvertiamo pienamente quando per esempio si sofferma sulle notizie scoraggianti che giungono dalla Galizia orientale, relative alla distruzione di alcuni quartieri di Leopoli, e sull'impatto che esse hanno sulla sua vita in quel momento⁷. Oppure quando, arrivato felicemente a Cracovia dopo un viaggio traumatico a metà dicembre, racconta di come lì si vivesse alla giornata, tutti pronti a lasciar la città, e come poi, sparsasi la notizia della ritirata dell'esercito austriaco, egli avviasse il percorso burocratico per poter viaggiare con un treno di linea in direzione di Vienna, circostanza che gli permette di dare ampio spazio alla critica della burocrazia viennese⁸.

L'autore non tralascia di fare allusioni ed è anche presente il classico 'non-detto' autobiografico: mentre racconta di suoi problemi personali, non esita ad accennare al fatto di aver preparato per la pubblicazione, sulla rivista "La Nuova Riforma", un articolo in cui descriveva appunto l'orrore del viaggio precedente da Czerniowce a Vienna; l'articolo era stato bloccato – fatto abbastanza eloquente – dalla censura austriaca, ma invece di descrivere l'episodio, l'autore ne dà solo un'informazione concisa⁹.

Nel testo di Lityński, storico affidabile e documentato, il lettore trova alcuni scritti inediti che l'autore ritiene complementari e di primaria importanza per la sua narrazione, ma anche relazioni dirette dal fronte. Abbiamo così il resoconto "dal vivo" di un legionario, parente dell'autore, dei primi scontri militari, da lui stesso subito commentati: "Trattenendo il fiato, abbiamo ascoltato quel racconto in cui comparivano i nomi dell'amato comandante Piłsudski, del capo dell'esercito Kazimierz Sosnkowski, Śmigły, che nei cuori nostri suscitavano un orgoglio generoso, gratitudine e ammirazione"¹⁰. E quelli citati – aggiungiamo – sono tutti personaggi che sostennero il maresciallo nel colpo di stato del 12 maggio del 1926, evento storico recente per l'autore nel momento in cui scrive le sue memorie.

Lityński ebbe modo di trattenersi con vari legionari di Piłsudski, in particolare con alcuni suoi ex-allievi che gli riferirono direttamente delle ultime vicende militari a cui avevano partecipato e che vivevano allora sulla propria pelle le accuse di austrofilismo; per respingere tali accuse, Lityński decide quindi di citare per intero il decreto del 22 agosto 1914 emanato dal

7] M. LITYŃSKI, *Z dni grozy...*, op. cit., pp. 74-78.

8] Ibidem, pp. 103-104.

9] Ibidem, p. 93.

10] Ibidem, p. 94.

colonnello per le Legioni Polacche¹¹. Le riflessioni che seguono rispecchiano il suo personale punto di vista sulle legioni, da lui pienamente sostenute – ne diede prova, non appena giunto a Cracovia, entrando nel Supremo Comitato Nazionale, il cui vicepresidente era in quel momento Władysław Jaworski, suo amico dai tempi della Scuola Reale.

Il racconto di Lityński inizia nell'estate del 1914 con un'idea ben precisa: condividere coi lettori il clima politico di allora, rendere vicina la tragedia vissuta dalla gente semplice, l'eroismo e il sacrificio, ma anche il martirio di chi aveva deciso di parteciparvi impugnando le armi. E inizia con l'autopresentazione: "Io ero e sono tutt'ora un democratico che mira al progresso", e con l'idea di una libertà da ottenere attraverso le azioni militari, convinzione che da sempre lo aveva accompagnato, fin da quando cioè aveva ricoperto la carica di direttore di diverse scuole tra Leopoli e Cracovia e successivamente come membro del consiglio comunale di Leopoli. Con tale spirito patriottico si rivolge ai lettori anche per ribadire la sua credibilità, ragione primaria della scrittura autobiografica... Chi lo leggerà – e siamo due anni dopo il colpo di stato di Piłsudski e i suoi 'colonnelli' – verrà a sapere della gioventù pronta a rispondere subito al primo appello per la costituzione delle Legioni polacche, dello sconforto causato dal dover combattere nelle file dell'esercito dell'oppressore, ovvero l'Austria, e ascolterà le lodi per l'orientamento per il quale l'autore simpatizza, ovvero la cosiddetta democrazia nazionale.

Lityński si dilunga sui vari partiti e schieramenti che i polacchi fondavano, a destra e a sinistra, elencandone i membri, spesso persone che lui conosceva. Non nasconde di essersi iscritto al partito della Democrazia della Polonia e ne presenta il programma, fondato sulle idee di libertà, rinascita nazionale e tolleranza, libertà di parola e culto, ecc. Nel corso della lettura si capisce poi che l'autore non è stato fino in fondo sincero, che il suo fu all'epoca un partito di nicchia, e Lityński stesso conferma che quelli più importanti furono il Partito Socialdemocratico, di sinistra, e il Partito Popolare, che tradizionalmente in Polonia trovava consenso negli ambienti rurali. Ricorda che al Partito Socialdemocratico, nella zona occupata dalla Russia degli zar, fu legato, appunto, Józef Piłsudski, di cui tesse un appassionato elogio sin dall'inizio, pur non condividendone – come sottolinea – le idee politiche (beninteso, quelle di sinistra).

Non sorprende quindi che, avendo avuto modo di conoscerlo di persona (lo aveva incontrato in un caffè di Leopoli nell'inverno del 1912, dove gli era stato presentato da un amico, il dottor Janik), ne fornisca una descrizione

11] Lo troviamo a p. 94. Segue la linea ideologica dell'opuscolo memorialistico cioè l'apologetica della figura di Piłsudski.

dettagliata: Piłsudski ha un viso ‘riflessivo, pallido e sofferente’; il ‘grand’uomo’, come lo chiama, appare ‘magrolino, di capelli scuri e folti, barba scura, e con un vestito piuttosto trascurato’¹². In quel momento Piłsudski stava organizzando la colletta per le legioni, e il nostro ‘quasi’ legionario aveva quindi contribuito nella maniera che gli era stata possibile alla loro nascita. Piłsudski organizza l’esercito polacco: mentre da lontano soffia già il vento della libertà e nelle menti patriottiche si profilano, benché ancora sbiaditi, i contorni della Polonia rinata, la gioventù si associa volentieri alle sue truppe. Ma Lityński fornisce anche un ritratto ‘umano’ del Comandante:

Nell’insieme, questa prima impressione dell’incontro con Piłsudski fu piuttosto quella di un uomo che si dà tutto al lavoro e che necessita immediatamente di un riposo. Nonostante una certa vivacità che gli suscitò la nostra conversazione non vidi allora sul suo volto quella luce negli occhi e quello sguardo profondo ed indagatore tipico di lui, che come un magnete attrae l’interlocutore, il quale non è più capace di staccare gli occhi da questo volto così espressivo, come peraltro tutta la figura¹³.

Con Piłsudski l’autore ebbe modo di incontrarsi nuovamente dopo la guerra¹⁴ e il Comandante, come in seguito fu chiamato, si congratulò con lui per la sua attività e dedizione alla causa polacca durante i primi anni della guerra. Da storico e pedagogo, Lityński, prima di passare a narrare i fatti di guerra, chiarisce la generale situazione politica nelle tre zone occupate dai diversi stati; da cattolico moderato, commenta anche le questioni religiose.

Ricorda la data del 26 giugno 1914 a Leopoli, le prime manifestazioni militari dell’esercito austriaco, che poi viene a sapere essere state organizzate su iniziativa degli ucraini, i quali si erano rivolti alle autorità viennesi per dimostrare la propria forza alle formazioni militari polacche che si stavano organizzando (il che è una conferma dell’ostilità dell’arciduca Ferdinando nei confronti, appunto, dei polacchi); proprio qualche ora dopo riceve la notizia dell’attentato all’arciduca a Sarajevo e racconta come nessuna delle due parti, in quel momento, si aspettasse lo scoppio di una guerra come conseguenza diretta di quell’evento. Ribadendo alcune informazioni storiche su ciò che accadde, ricorda come, nei posti di villeggiatura, la gente

12] Cfr. M. LITYŃSKI, *Z dni grozy...* op. cit., p. 13.

13] Ibidem, p. 14.

14] Ibidem: “Passarono molti anni, quando a un banchetto organizzato in onore del Comandante dello Stato, Józef Piłsudski, nei salotti del voivodato di Leopoli gli ricordai quella circostanza. Il suo viso s’illuminò e con gran sorriso, stringendomi la mano, mi disse: «Quei ricordi rimangono nella mia memoria come i più bei tempi degli slanci giovanili, anche se, in effetti, tutto ciò è accaduto non tanto tempo fa»”.

continuasse le proprie vacanze, seguendo solo da lontano le notizie sullo scambio di note diplomatiche, ecc. Si pensava infatti, nella peggiore delle ipotesi, a un conflitto locale che si sarebbe risolto in poche settimane.

Ma a Vienna la situazione appare diversa: il vento della guerra ormai si avverte. Ciò fornisce al memorialista il pretesto per dar conto del conflitto dell’Austria nei Balcani muovendo un’aspra critica alla politica austriaca: parla infatti esplicitamente di espansione germanica e di una politica mirante all’egemonia sui popoli slavi. Il capitolo II di questi – come lui li chiama – ‘diari’ analizza all’inizio la genesi della Grande Guerra. L’enfasi e un tono patetico domina questo frammento, incentrato soprattutto sulle speranze dei polacchi. Alternando i piani narrativi, si arroga il diritto ai commenti personali, dal momento che, come sottolinea, è stato membro del Supremo Comitato Nazionale e ha lavorato nell’ufficio stampa come responsabile dei contatti con l’estero (ricordiamo che Lityński conosceva ben 4 lingue europee). È un salto nel futuro e un’anticipazione, dato che si riferisce ormai al 1915.

Le truppe di bersaglieri comandate da Piłsudski il 6 agosto 1914 (la data viene riportata) varcarono le frontiere del Regno di Polonia (zona russa). Il Supremo Comitato Nazionale si costituì invece il 16 agosto a Cracovia e vi aderirono i rappresentanti di vari partiti e orientamenti uniti dalla causa comune della liberazione del paese. Due giorni dopo la stampa polacca confermava la formazione delle Legioni polacche per combattere a fianco degli austriaci contro i russi. Tutti si aspettavano un qualche decreto imperiale a sostegno di quell’evento, invece giunse l’appello alla nazione polacca del principe russo Nicola, governatore della Polonia, che esortava a combattere a fianco dell’armata russa; citato per intero, il testo dell’appello è seguito da un commento, di nuovo dalla sua prospettiva contemporanea di quando scrive, che è un ponte tra presente e passato, creato a fini pedagogici.

Lityński difende il Comitato dalle accuse di austrofilismo, sottolineando con fermezza come per i polacchi questa fosse allora l’unica via da imboccare, se desideravano sul serio la libertà. Descrive anche la formazione della Legione orientale a Leopoli, di cui era stato testimone oculare, legione che, peraltro, si distingue subito nella battaglia di Czerniowce il 22 agosto. L’ingenuità degli abitanti di Leopoli gli appare smisurata, continuando questi a credere in una battaglia decisiva e nell’imminente fine della guerra. La popolazione è scossa dalla frequenza con cui gli aerei sorvolavano la città. Le notizie che giungono dal fronte si contraddicono. I bersaglieri che fanno una breve sosta a Czerniowce sono subito spediti al fronte, mentre Lityński con la famiglia decide di andar via e raggiungere Vienna.

Siamo dettagliatamente aggiornati sulle vicende del fronte, sugli spostamenti degli eserciti sul terreno del Regno di Polonia, sulle sconfitte e sulle vittorie; in primo piano sta sempre la Legione, o piuttosto le legioni di Piłsudski. Le brutte notizie sulle disfatte degli austriaci giungono non solo dalle zone controllate dai russi nel Regno, ma anche dalla Galizia, e queste interessano l'Autore in modo particolare. Il bello del racconto sta anche nel fatto che, perché risulti più autentico, siamo regolarmente informati delle condizioni meteorologiche.

L'incipit del Capitolo III introduce il lettore nell'atmosfera bellica del 1914-15, dato che in esso sono riportate, appunto, le azioni della brigata di Piłsudski. Inizia così:

Prima che io descriva le vicende successive della nostra triste vita di profughi di guerra, mi sento in dovere di delineare, anche brevemente, la storia della brigata di Piłsudski. E non si tratta solo del bisogno del cuore, ma del necessario complemento del mio racconto in vista dell'obiettivo di far comprendere il clima generale che regnava negli ambienti patriottici della società polacca nel paese e tra gli esiliati¹⁵.

Lityński usa più volte l'espressione 'Il Comandate beneamato'. Possiamo supporre che da storico-professionista faccia del suo meglio per avvicinare a chi lo legge il contesto storico e, tappa dopo tappa, narra la vicenda della Legione. All'occasione esprime le proprie lodi sul conto di Sosnkowski, dotato, seppur giovanissimo¹⁶, oltre che di gran sapere militare anche di intuizioni pregevoli (non dimentichiamo che egli era stato vice comandante delle legioni).

Nel corso della narrazione Piłsudski compare più volte. Lityński ricorda il suo ingresso a Cracovia, l'11 novembre 1914. Riporta la testimonianza di un soldato riguardo alla ritirata della Legione prima di giungere a Cracovia. In questa maniera crea un clima di piena credibilità. Salta, anticipa: raccontando le varie tappe dell'operare della legione, la conclude con il decreto militare del Piłsudski emanato il 3 gennaio 1915. In seguito torna indietro, agli inizi del secondo periodo viennese, dove i profughi provenienti da Leopoli avevano vissuto da rifugiati, privati delle proprie case, dei propri oggetti personali, sospesi nel tempo e chiusi in quello spazio a loro ostile.

A Vienna, per forza di cose, nell'autunno del 1914, fu trasferito anche il Supremo Comitato Nazionale. Operare lì diventava sempre più difficile, dato il clima generale che si era creato attorno ai polacchi e alle legioni, che gli

15] M. LITYŃSKI, *Z dni grozy*... op. cit., p. 105

16] Kazimierz Sosnkowski, cugino di mio nonno, nacque nel 1885.

austriaci consideravano struttura superflua e costosa. Nella capitale austriaca, poi, i profughi dalla Galizia non cooperavano come avrebbero dovuto: uniti dalla comune sciagura, regnava fra di loro un clima di sfiducia, di invidia e insicurezza, cosa che non facilitava il lavoro per la causa polacca. Ciò che invece colpiva, mentre sul fronte morivano i giovani soldati, era l'atmosfera di festa e divertimento che da sempre caratterizzava Vienna, dove gli abitanti continuavano a frequentare il teatro dell'Opera e si organizzavano balli, banchetti e ricevimenti.¹⁷

Una curiosità: disegnando il quadro politico europeo delle ultime settimane del 1914 e nelle prime del 1915, l'Autore insiste sul fatto che la notizia della disfatta dei tedeschi sulla Marna (10 settembre) è stata taciuta dalla censura austriaca per circa due mesi. Fra le relazioni indirette riferisce le testimonianze, che considera importanti, di due legionari, figli di un suo ex collega di lavoro di Leopoli. Grazie ai racconti personali riportati nelle sue memorie nasce una storia 'umana' delle Legioni. Lityński segue con interesse, da Vienna, tutte le notizie dal fronte, e ogni vittoria russa diventa un dramma. Nel testo, come testimonianze in forma di documento 'culturale', vengono riportate poesie, preghiere (tra cui una composta in versi da sua moglie¹⁸), canti militari scritti di getto da anonimi soldati.

A Vienna invece, in quegli ultimi giorni di novembre, regna un clima mesto, segnato dalla nevrotica attesa degli eventi successivi. Ormai non si parla più di una guerra-lampo, al contrario: il fatto che i russi riportino, una dopo l'altra, diverse vittorie nel Regno di Polonia, scacciando via l'esercito austriaco, toglie ogni speranza ai profughi polacchi già gravati dalle notizie che giungevano da Cracovia assediata. Pure le vittorie in Serbia contribuiscono a completare il triste quadro della situazione. Lityński non manca di citare pezzi di giornali viennesi in cui si parla male dei profughi dalla Galizia. In parte, constata, si tratta di notizie vere su un comportamento inadeguato alla situazione, ma – e qui viene a galla il suo orientamento politico e un certo disprezzo per le classi subalterne – egli lo attribuisce esclusivamente al popolino e ad alcuni gruppi di ebrei, escludendo ovviamente responsabilità degli intellettuali. Interessanti, come testimonianza storica, sono i brani dedicati alle ideologie dell'epoca, in cui l'autore critica aspramente i russofili, ma anche i gruppi di nobili che si schieravano dalla loro parte¹⁹.

Nel corso della narrazione, Lityński parte spesso da un fatto personale, in modo da apparire più credibile, per raccontare poi un pezzo di storia:

17] Cfr. M. LITYŃSKI, *Z dni grozy...* op. cit., p. 125.

18] Una poesia in forma di preghiera, intitolata *La preghiera degli esuli*, M. LITYŃSKI, *Z dni grozy...* op. cit., p. 175.

19] M. LITYŃSKI, *Z dni grozy...* op. cit., p. 156.

a un certo punto racconta un episodio accaduto in un giorno piovoso di dicembre, quando per strada incontra un gruppo di ragazzi, uno dei quali, chiamatolo per nome, risulta essere un suo allievo, abitante di Czerniowce; riporta dunque per intero la storia, riferita dai ragazzi, riguardante una parte della legione formata proprio in quel luogo e abbandonata alla propria sorte dopo la disfatta di Mszana Dolna, e i cui membri sono stati a forza incorporati nell'esercito regolare austriaco; alcuni hanno disertato e si tratta di loro, dei ragazzi, i quali hanno infine incontrato per strada un rumeno, ufficiale di polizia, che ha pagato loro il treno perché raggiungessero a Vienna i propri connazionali. L'episodio dà il via all'analisi dei litigi e delle controversie tra i polacchi stessi circa le legioni, tra i russofili e gli austrofilo e quelli che videro la sola speranza di salvezza proprio nelle legioni nate in Austria. Interessante anche quel che Lityński riporta dai giornali francesi dell'epoca, che non videro – rispecchiando la politica del momento – alcuna 'questione polacca'; in essi si optava piuttosto per una struttura autonoma, sempre dentro l'Impero dello zar, magari con maggior autonomia rispetto a prima. Lityński ribadisce più volte, certamente allo scopo di far presenti anche i propri meriti, che le uniche strutture che preparavano allora il terreno a una Polonia libera erano le legioni di Piłsudski e il Supremo Comitato Nazionale di cui egli faceva parte²⁰.

Intanto, da Varsavia, i giornali che giungono a Vienna informano del barbaro comportamento dei tedeschi, il cui fronte si avvicina sempre più alla capitale dell'allora Regno di Polonia. Il 17 dicembre i giornali forniscono informazioni sulla grande vittoria dei tedeschi a Łódź e sulle vittorie austriache nel sud della Polonia. Ampio spazio è dedicato alle azioni del Supremo Comitato Nazionale, le cui sezioni, dal dicembre 1914, operano tutte a Vienna, e capeggiato in quel momento da Władysław Sikorski. Il dipartimento militare è però trasferito a Jabłonkovo, in Slesia, vicino a Cieszyn, e una parte del Quartier Generale delle Legioni a Sosnowiec; il dipartimento 'politico' invece, di cui fa parte Lityński, opera da Vienna. L'Autore svela anche alcuni segreti sul funzionamento del Comitato in cui fu attivo, come direttore dell'Ufficio Stampa, fino al luglio del 1915. Grazie a queste memorie veniamo a conoscere nel dettaglio il lavoro che svolsero il Comitato e i suoi membri.

Lityński chiama Piłsudski 'brigadiere' e dedica alcune pagine alla sua visita a Vienna, ai saluti calorosi ricevuti, sfruttando l'occasione per polemizzare con una pubblicazione di un certo Srokowski sul Supremo Comitato

20] La storia e l'operare del Comitato occupano un ampio spazio nei ricordi di Lityński; quei frammenti sarebbero da considerare una preziosa fonte storica.

Nazionale, giudicandola in gran parte falsa. In quel momento Piłsudski era fortemente appoggiato dal Comitato e due banchetti erano stati organizzati in suo onore in modo del tutto spontaneo; in seguito ‘il brigadiere’ se ne sarebbe allontanato, ma per cause politiche e per aver intuito, egli per primo, gli intrighi degli austriaci. Dal testo traspare – e siamo nel 1928 – un incontestabile appoggio/elogia del ‘Comandante’.

Tra i racconti degli eventi vissuti e di altri solo commentati, di estrema importanza risultano gli accenni sull’Italia, che Lityński annota con scrupolo; come si deduce dalla sua autobiografia, anche i contatti tra l’Italia e la Polonia gli stavano particolarmente a cuore...

Impegnato nel ruolo di direttore dell’ufficio stampa, e dato che nelle prime settimane del 1915 in Europa si discuteva molto della posizione neutrale assunta dal Regno d’Italia, che aveva rotto l’alleanza con la Triplice, la quale dunque non era più triplice, egli notò che in una delle prime risoluzioni del parlamento italiano dopo quella decisione incluse una votazione a favore della Polonia come stato indipendente. Una voce importantissima, sottolinea lo storico polacco, dal momento che l’Italia si era pronunciata come primo stato europeo, dimostrando segni di amicizia e solidarietà verso i polacchi impegnati nella lotta per la libertà²¹. In effetti il IV e ultimo capitolo porta diversi sottotitoli: “L’inverno a Vienna. Dall’altra parte del fronte. Notizia sulla battaglia di Marna di settembre. La questione polacca in Italia. La primavera del 1915. I Carpazi, la tomba dell’armata dello zar. Il ritorno a Leopoli”. Risulta indubbiamente importante quel che Lityński riferisce a proposito dell’Italia:

Nell’ufficio stampa del Comitato allora elaborai e consegnai alla Presidenza un memoriale sulla questione polacca in Italia. Il testo nacque sulla base dello studio dei resoconti e della corrispondenza dei polacchi vissuti allora in Italia che lavoravano per la Polonia, nonché attingendo agli articoli di stampa dedicati alle problematiche polacche che trovai in gran numero su vari giornali ed anche opuscoli politici che mi furono forniti dall’Italia. Quasi all’ultimo momento, prima dello scoppio della guerra tra l’Italia e l’Austria il Comitato, inviò in Italia il proprio rappresentante nella persona del barone Ruggero Battaglia. Il mio memoriale poteva quindi svolgere un ruolo importante. Purtroppo la missione politica del barone Battaglia non servì a risvegliare l’opinione pubblica italiana e suscitare la simpatia per questa causa. L’Italia tutta, nonostante patteggiasse per i polacchi che coraggiosamente lottavano per la

21] Lityński riporta questa notizia due volte: a p. 194 parla dell’Italia come del primo paese europeo che nel parlamento votò la risoluzione per la rinascita della Polonia; più ampiamente, dei rapporti tra l’Italia e la Polonia che stava per ricostituirsi, parla alla p. 215. Invece dello scoppio della guerra e delle reazioni dei viennesi alla p. 218.

libertà del loro paese, considerava d'altra parte l'Austria il suo più grande nemico. In quel particolare momento un passo sbagliato avrebbe potuto suscitare sospetti e portare ad effetti del tutto contrari a quelli voluti. Il che in parte ebbe luogo e in seguito fu necessario chiarire e riparare ai malintesi. Negli atti dell'Archivio del Comitato Nazionale sono reperibili i documenti in merito²².

Nella nota a pie' di pagina l'autore riporta anche i dati bibliografici del suo testo, il cui titolo era *Polska sprawa we Włoszech przed wybuchem wojny włosko-austriackiej* [La questione polacca in Italia prima dello scoppio della guerra italo-austriaca].

Le memorie di Lityński sono sicuramente un testo prezioso per la storia della Grande Guerra, per la storia delle legioni, per la microstoria umana di chi vide e visse l'orrore della guerra. Un testo importante anche per la storia dei contatti politici italo-polacchi, con alcuni particolari nuovi e poco conosciuti. La scrittura personale, pur mirando – come in questo caso – all'apologia della figura del Comandante, rimane comunque una fonte interessante, appartenendo a uno storico-italianista come Lityński affidabile su due fronti: su quello della parte polacca e su quello, benché assai ridotto, della parte italiana.

22] M. LITYŃSKI, *Z dni grozy...* op. cit., p. 215.

I POLACCHI DELL'IMPERO AUSTRO-UNGARICO E IL FRONTE ITALIANO NELLE MEMORIE DEI LEGIONARI

LE VICENDE DEI LEGIONARI DELLA PRIMA BRIGATA DI JÓZEF PIŁSUDSKI, TRASFERITI sul fronte italiano nel settembre 1917, non sono state finora affrontate in un modo adeguato dalla storiografia polacca. Il presente saggio punta a ricostruire questo significativo episodio della storia dell'esercito austro-ungarico nel corso della Grande Guerra soffermandosi principalmente sull'analisi delle fonti autobiografiche. Bisogna purtroppo rilevare che tra le numerose testimonianze degli ex legionari pubblicate in Polonia sin dagli anni Venti e fino ai giorni nostri, solo poche si riferiscono al fronte italiano¹. Tenendo conto che i legionari della I Brigata furono un contingente piuttosto esiguo di soldati polacchi arruolati nell'esercito asburgico, a cui toccò in sorte il dover combattere sul territorio italiano durante la Prima guerra mondiale, si cercherà di completare lo scenario utilizzando le memorie di altri soldati austro-ungarici di lingua polacca giunti sul fronte sud-occidentale tra la fine del 1915 e il 1916.

1] La stragrande maggioranza delle memorie, autobiografie e diari dei legionari riguarda le loro testimonianze dal fronte orientale negli anni 1914-1916. Per citare qualche esempio: *Wspomnienia legionowe*, a cura di J. JĘDRZEJOWICZ, Nakł. Instytutu Badań Najnowszej Historji Polskiej, Warszawa 1924; *W czterdziestolecie wymarszu legionów: zbiór wspomnień*, Instytut Józefa Piłsudskiego Poświęcony Badaniu Najnowszej Historji Polski, Londyn 1954; R. STARZYŃSKI, *Cztery lata wojny w służbie Komendanta: przeżycia wojenne 1914-1918*, Instytut Józefa Piłsudskiego, Warszawa 1937; *Kadrowiaczy o sobie*, a cura di L. OLKUŚNIAK, A. ROLIŃSKI, Komitet Opieki nad Kopcem Józefa Piłsudskiego TMHiZK, Kraków 2004.

I. I POLACCHI DELLA GALIZIA NELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Conformemente al carattere plurinazionale della duplice Monarchia, anche l'esercito imperiale e regio ebbe una spiccata caratterizzazione multinazionale. Prendendo in esame il censimento della popolazione del 1910, sul suolo dell'Impero vivevano più di 12 milioni di abitanti di lingua tedesca, 10 milioni di ungheresi, più di 8 milioni di cechi e slovacchi, 5 milioni abbondanti di polacchi, quasi 4 milioni di russi, 5.500.000 fra croati e serbi, 1.349.000 di sloveni, 3.200.000 di rumeni, mentre ben 804 mila erano gli italiani. Conseguentemente si stima che, in media, ogni 1000 soldati si avessero circa 267 austriaci, 223 ungheresi, 135 cechi, 85 polacchi, 81 ruteni, 67 serbi e croati, 64 rumeni, 398 slovacchi, 26 sloveni e 14 italiani². Secondo le autorità di Vienna questa caratteristica multinazionalità dell'esercito imperiale e regio (*kaiserlich und königlich*) non comportava (almeno all'inizio della guerra) un indebolimento della compattezza interna e una diminuzione della efficacia militare. Vi era altresì la ferma convinzione da parte dell'arciduca Francesco Ferdinando che l'esercito austro-ungarico, pur essendo costituito da questa mescolanza di nazionalità, in quanto istituzione sovranazionale, svolgesse un ruolo importante per la stessa Monarchia quale collante dell'Impero.³ Il numero elevato di minoranze linguistiche non tedesche nella *Kaiserliche und Königliche Armee* non impediva tuttavia che fossero proprio gli austriaci a prevalere negli organici degli ufficiali dell'esercito asburgico. Nel 1911 su 98 generali e ben 17.811 ufficiali il 76% era di madrelingua tedesca, mentre solo il 10,7% ungherese e il 5,2% ceca. Conseguentemente, gli ufficiali croati, slovacchi, ruteni, polacchi, rumeni, serbi e italiani costituivano una presenza piuttosto marginale⁴. Tra i polacchi della Galizia che ricoprivano ruoli importanti nell'esercito e nella marina militare della duplice Monarchia possiamo ricordare i nomi dei due generali: Maksymilian von Rodakowski, nato a Leopoli nel 1825, che partecipò alla Battaglia di Custoza nel 1866, e il *Feldmarschallentnant* Tadeusz Rozwadowski, l'ufficiale polacco più alto in grado dell'esercito austriaco nel 1914, che partecipò tra l'altro

2] Cito da J. PAJEWSKI, *Pierwsza wojna światowa 1914-1918*, PWN, Warszawa 1998, p.152.

3] Vedi J. C. ALLMAYER-BECK, *Die bewaffnete Macht in Staat und Gesellschaft*, in: *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, a cura di A. WANDRUSZKA, P. URBANITSCH, vol. I, *Die bewaffnete Macht*, Wien 1987, p. 94; cito da: S. CHERSOVANI, *Esercito austro-ungarico e Italiani d'Austria*, in: *Sui campi di Galizia, gli italiani d'Austria e il fronte orientale: uomini popoli culture nella guerra europea*, a cura di G. FAIT, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1997, pp. 237-238.

4] G. E. ROTHENBERG, *The Army of Francis Joseph*, West Lafayette (Ind.) 1976, p. 184 e segg.

alla battaglia di Gorlice il 2 maggio 1915. Tra gli ufficiali della Marina vanno invece citati due ammiragli, entrambi laureati presso la prestigiosa Accademia Navale di Fiume: Juliusz Ripper (1847-1914), originario di Cracovia, considerato uno dei più eminenti ammiragli della *Kaiserliche und Königliche kriegsmarine*, lo stesso che, dopo la dichiarazione di indipendenza di Creta nel 1908, guidò la spedizione internazionale antiturca nel Mediterraneo, e il contrammiraglio Mieczysław Pietruski (1848-1905), proveniente da Leopoli, che da cadetto prese parte alla battaglia di Lissa il 20 luglio 1866. Durante la Grande Guerra divenne molto famoso il capitano Bogumił Nowotny, il quale, oltre ad essere comandante dal 1914 al 1917 del cacciatorpediniere “Scharfschütze”, si distinse nell’Adriatico il 22 dicembre 1916, quando partecipò ad una battaglia nei pressi di Otranto dove, grazie alla sua abilità e a quel suo sprezzo del pericolo che tutti gli riconoscevano, riuscì a portare in salvo il sottomarino austro-ungarico U38.

I polacchi della Galizia, come tutti gli altri sudditi dell’Impero, avevano l’obbligo di prestare il servizio militare presso la *Kaiserliche und Königliche Armee*. Con la mobilitazione del 31 luglio 1914 tutti i riservisti furono chiamati alle armi. La mobilitazione, come ha osservato l’eminente storico polacco della Prima guerra mondiale Janusz Pajewski, si svolse tranquillamente, in tutto l’Impero, perfino con “un entusiasmo poco comprensibile per i posteri”⁵. Bisogna ricordare che il servizio militare nella duplice Monarchia era generale, obbligatorio e personale, incominciava all’età di 19 anni con l’iscrizione nelle liste di leva e terminava con il compimento del 42° anno di età. Le sconfitte sul fronte orientale tra il 1914 e la prima metà del 1915, oltre all’entrata in guerra dell’Italia nel maggio 1915, indussero presto lo Stato Maggiore ad estendere la mobilitazione generale anche ai diciottenni, ossia ai nati tra il 1896-1897⁶.

5] J. PAJEWSKI, *Pierwsza wojna...*, op. cit., p. 153.

6] All’inizio di settembre 1914 i russi occuparono Leopoli, capitale amministrativa della Galizia e, pochi giorni più tardi, raggiunsero il fiume San, stringendo d’assedio la piazzaforte di Przemyśl e causando la prima ritirata degli austro-ungarici. Solo alla fine di ottobre del 1914 il Comando Supremo austro-ungarico, dopo aver riorganizzato l’esercito e con l’aiuto dell’alleato tedesco, ordinò una nuova offensiva, che costrinse i russi a ritirarsi da Przemyśl. Già nel mese di novembre l’esercito zarista riprese la sua avanzata verso ovest, cinse d’assedio Przemyśl per la seconda volta e raggiunse il campo trincerato di Cracovia, da dove fu respinto solo ai primi di dicembre. All’inizio del 1915 iniziò una nuova offensiva austriaca con lo scopo di riconquistare la regione galiziana e rompere l’assedio di Przemyśl. Il 22 marzo 1915 Przemyśl fu tuttavia costretta ad arrendersi, dopo che tutte le scorte di viveri si erano esaurite. Nella primavera 1915 l’Austria-Ungheria sembrava prossima alla sconfitta militare. La catastrofica fase iniziale del conflitto comportò un bilancio terribile per l’esercito austriaco: già nell’inverno 1914-15 esso era «ridotto ad uno scheletro, che fu rimesso in funzione con reclute frettolosamente arruolate e addestrate». Di conseguenza tra il 1915 e il 1918 la mobilitazione si estese ai nati negli anni 1865-71 e 1894-900. Vedi G. E. ROTHENBERG, *The Army*

Come possiamo rilevare dalle memorie dei soldati polacchi provenienti dalla Galizia (la maggior parte dei quali, non appena conseguito il diploma, fu arruolata in qualità di *Einjährig-Freiwilliger* – volontario per un anno – e assegnata al fronte sud-occidentale tra la seconda metà del 1915 e l’inizio del 1916), il fronte italiano non venne affatto sottovalutato dallo Stato Maggiore austriaco, anzi era considerato un fronte particolarmente difficile e addirittura molto più impegnativo di quello orientale: era il “fronte, da dove non si tornava affatto, oppure con le ossa rotte”⁷. I comandi austriaci cercarono pertanto di dirottare innanzitutto i corpi più sicuri ed efficienti, prevalentemente croati e sloveni⁸. Questa attenta disposizione delle autorità militari della duplice Monarchia si fondava su precise analisi e non era affidata al caso, in quanto – come ha sottolineato Janusz Pajewski – gli slavi meridionali erano tradizionalmente noti per il loro atteggiamento antiitaliano, mentre la maggior parte dei polacchi, come pure dei tedeschi e degli ungheresi, tra i quali erano diffusi i sentimenti antirusi, venivano mandati al fronte orientale per combattere contro l’Impero dei Romanov”⁹.

La situazione dei legionari polacchi della I Brigata di Józef Piłsudski, giunti sul fronte austriaco-italiano soltanto nel settembre 1917, era molto diversa. Per capire bene il ruolo particolare di questa unità militare bisogna ripercorrere brevemente le circostanze della sua formazione e rammentare il suo carattere specifico¹⁰. I legionari della I Brigata provenivano per lo più dalle organizzazioni giovanili patriottiche e paramilitari polacche formatesi in Galizia nel 1910, quali l’Unione dei Fucilieri di Leopoli (*Związek Strzelecki*) e l’Associazione Sportiva “Strzelec” (*Towarzystwo Sportowe „Strzelec”*) di Cracovia, oltre che dalle squadre dei Fucilieri Polacchi (*Polskie drużyny*

of Francis Joseph, p. 184 e segg., nonché *Sui campi di Galizia, gli italiani d’Austria e il fronte orientale*, a cura di G. FAIT, pp. 220-223.

- 7] J. KASZTELOWICZ, *Cztery wojny. Pamiętnik*, Ajaks, Pruszków 2003, p. 13.
- 8] G. E. ROTHENBERG, *The Army of Francis Joseph*, op.cit, p. 184 e segg.
- 9] Alla fine dell’ottobre 1915 i reggimenti di croati e sloveni furono tuttavia supportati anche dai polacchi, p.es. dal 17° reggimento di fanteria della Galizia, che fu dislocato nel settore Podgora-Oslavia e partecipò ai combattimenti molto sanguinosi della terza e quarta battaglia dell’Isonzo. Vedi J. PAJEWSKI, *Pierusza wojna...*, op.cit., p.153.
- 10] La letteratura dedicata alla legione polacca è molto ricca. Tra le opere più importanti vanno citate: W. MILEWSKA, J. T. NOWAK, M. ZIENTARA, *Legiony Polskie 1914-1918. Zarys historii militarnej i politycznej*, Księgarnia Akademicka, Kraków 1998; J. M. MAJCHROWSKI, *Pierusza Kompania Kadrowa. Portret oddziału*, Księgarnia Akademicka, Kraków 2002; P. STAWECKI, *Z dziejów Legionów Polskich i Polskiej Organizacji Wojskowej 1914-1918. Materiały z sympozjum z 10 listopada 1983 roku*, Wojskowy Instytut Historyczny im. Wandy Wasilewskiej, Warszawa 1984; J. TARCZYŃSKI, C.A. ŻAK, *Legiony Polskie 1914-1918*, Ministerstwo Obrony Narodowej, Warszawa, 2014; B. URBANKOWSKI, *Józef Piłsudski: marzyciel i strateg*, voll. 1-2, Wydawnictwo ZYSK i Spółka, Poznań, 2014; M. CISEK et al., *Legenda Legionów. Opowieść o Legionach oraz ludziach Józefa Piłsudskiego*, Demart, Warszawa 2013.

Strzeleckie), attive a partire dal 1911. Queste società sportive, legate alla cosiddetta Unione per la Lotta Attiva (*Związek Walki Czynnej*), creata a Leopoli da Kazimierz Sosnkowski e Władysław Sikorski sotto l'influenza di Józef Piłsudski, erano riconosciute dalle autorità austriache e avevano lo scopo principale il fornire dei rudimenti della preparazione militare alla gioventù polacca, in particolare di preparare i quadri del futuro esercito polacco per una possibile guerra contro la Russia¹¹. È opportuno ricordare che la Galizia era quella parte del Regno della Polonia, cancellato nel 1795 dalla mappa d'Europa che, grazie all'autonomia concessa dall'Imperatore negli anni 1867-1914 e all'influenza dei deputati polacchi nel Parlamento di Vienna (il Circolo Polacco), godeva di maggiori privilegi e libertà rispetto ai territori occupati dalla Prussia e dalla Russia¹². Per garantire una copertura economica a tali organizzazioni militari e paramilitari, nell'agosto del 1912, fu creato il Tesoro Polacco dell'Esercito (*Polski Skarb Wojenny*) e nel dicembre dello stesso anno a Vienna nacque la Commissione Provvisoria (*Komisja Tymczasowa*), con la partecipazione dei rappresentanti di tutti i partiti politici polacchi della Galizia che sostenevano l'idea della lotta armata per l'indipendenza. A capo di tutte le forze armate messe a disposizione dalla Commissione fu posto Józef Piłsudski, divenuto nel 1912 il Comandante Supremo dell'Unione per la Lotta Attiva.

La situazione internazionale creatasi dopo lo scoppio della guerra, che aveva portato i tre paesi occupanti della Polonia su due schieramenti opposti, convinse Piłsudski ad attivarsi per creare dei nuclei militari polacchi da

11] Già ai tempi della sua militanza nel Partito Socialista Polacco (PPS) Piłsudski era contrario a qualsiasi forma di collaborazione con la Russia, considerando l'Impero dei Romanov il più strenuo oppositore dell'idea dell'indipendenza polacca. Piłsudski era convinto che, qualora fosse scoppiata una guerra europea, i polacchi avrebbero dovuto schierarsi a fianco dell'Austro-Ungheria. Era dell'idea che gli Imperi Centrali avrebbero sconfitto la Russia già all'inizio del conflitto, per essere, a loro volta, sconfitti dalla Francia e dall'Inghilterra. Di conseguenza sosteneva che i polacchi avrebbero svolto un ruolo nella guerra solo nel caso in cui fossero riusciti a creare forze militari proprie. Sull'evoluzione del pensiero di Piłsudski vedi M. KRÓL, *Józef Piłsudski: ewolucja myśli politycznej*, Międzywydziałowe Koło Naukowe UW Wiedza, Warszawa 1985.

12] L'autonomia concessa alla Galizia negli anni '60 dell'800 comportò il trasferimento di molte funzioni politiche, amministrative, economiche e culturali da Vienna a Leopoli. A Leopoli risiedeva il governatore e si radunava la dieta (*Sejm Krajowy*). Nel 1871 fu creato il Ministero per la Galizia. La lingua polacca divenne la lingua ufficiale e nel Parlamento di Vienna si creò un'importante rappresentanza polacca (il *Polen Klub*). In Galizia si sviluppavano la scienza e la cultura polacca, fu polonizzata l'Università di Giovanni Casimiro di Leopoli, risorse l'Università Jagellonica; inoltre furono create l'Accademia Polacca della Cultura nel 1872 e l'Accademia delle Belle Arti nel 1873. A Cracovia nel 1879 fu aperto il primo Museo Nazionale polacco, mentre a Leopoli, nel 1894, fu aperta la mostra dell'arte polacca; si veda al riguardo: J. PURCHLA, *Wiedeń, Kraków i Lwów na drodze do nowoczesności*, in: J. PURCHLA, W. KOS, Ż. KOMAR, M. RYDIGER, W. M. SCHWARZ, *Mit Galicji*, Międzynarodowe Centrum Kultury, Kraków 2014, p. 159.

schierare al fianco degli imperi centrali. Il 31 luglio 1914 Piłsudski sottomise ai suoi comandi le squadre dei Fucilieri, i quali, insieme alle squadre L'Associazione Sportiva "Strzelec", si riunirono a Oleandry, un quartiere di Cracovia, dando vita il 3 agosto alla I Compagnia Quadra, composta da 144 soldati¹³, alla guida della quale venne posto Tadeusz Kasprzycki. Successivamente il 16 agosto 1914 a Cracovia fu costituito il Supremo Comitato Nazionale (*Naczelny Komitet Polski*) che doveva occuparsi della creazione della Legione Polacca¹⁴. Il 19 dicembre fu creata la I Brigata della Legione, guidata da Piłsudski, promosso nel frattempo al rango di brigadiere. La I Brigata, il cui nucleo originario era costituito proprio dalla I Compagnia Quadra, comprendeva nell'agosto 1915 circa 5500 soldati. In seguito furono create altre due brigate: la II Brigata della Legione, formata formalmente l'8 maggio 1915 e guidata prima da un brigadiere austriaco che non conosceva neppure la lingua polacca, Ferdynand Küttner, e in seguito da Józef Haller. L'8 maggio 1915 fu invece creata nel Regno della Polonia, a Piotrków, anche la III Brigata, guidata inizialmente dal tenente dell'esercito austriaco Wiktor Grzesicki e successivamente dal sottotenente Stanisław Szeptycki.¹⁵

La I Brigata pur considerandosi la portabandiera della causa polacca, aveva tuttavia una particolarità piuttosto significativa: come del resto non mancavano di rimarcare a ogni occasione gli stessi suoi legionari, questi si sentivano come "soldati polacchi combattenti a fianco di un altro esercito, quali soldati volontari senza Patria". I legionari della I Brigata ostentavano un atteggiamento piuttosto ostile nei confronti dell'Austria-Ungheria, mentre si dimostravano estremamente legati alla figura del proprio Comandante

13] Secondo varie stime la I Compagnia Quadra fu composta da 174 soldati; si veda al riguardo: S. Czerep, *Il Brygada Legionów Polskich*, p. 27.

14] La legione polacca fu creata grazie all'impegno del Supremo Comitato Nazionale e in particolare grazie all'attività dei deputati del Circolo Polacco nel Parlamento di Vienna, nell'agosto 1914, in forza all'ordine del Comando Supremo dell'Esercito Austro-Ungherese. Le modalità d'organizzazione della legione furono stabilite nel Ministero della Difesa Nazionale austriaco il 23 agosto 1914. Le formazioni legionarie dovevano essere trattate come truppe di leva di massa (*Landsturm*). Le decisioni del Ministero della Difesa Nazionale furono approvate il 27 agosto 1914 da una delegazione del Supremo Comitato Nazionale (NKN), composta da Juliusz Leo, Michał Bobrzyński, Stanisław Gąbiński, Władysław Długosz e Władysław Sikorski. Dal punto di vista formale la Legione fu creata con l'ordine del Comando Supremo dell'Esercito Austro-Ungherese n. 5782 del 27 agosto 1914 (ibidem).

15] All'inizio le diverse unità facenti parte della Legione combattevano separatamente. La I Brigata combatteva soprattutto nel Regno della Polonia e nella parte meridionale della Galizia, ai piedi dei Monti Tatra (Podhale). Due unità di Józef Haller e Karol Durski combattevano nei Monti Carpaci e in Bucovina, dove i polacchi si distinsero per un'azione eroica della cavalleria a Rokitna il 12 giugno 1915. La II Brigata dal luglio 1915 partecipò ai combattimenti nella zona di Lublino. Nell'autunno 1915 tutte e tre le brigate combatterono in Volinia e presero parte alla battaglia di Kostiuchnowka che passò alla storia come la più sanguinosa nella storia della legione.

Józef Piłsudski. Molto significativa è al riguardo la testimonianza di uno dei legionari, Adolf Kotarba, il quale annotò nel suo diario:

Noi della I Brigata amiamo non solo la nostra divisa, ma anche i nostri comandanti, e in primo luogo il nostro Comandante. Non so com'è *la situazione nella II Brigata, ma sembra che i generali e tenenti austriaci vi vengono solo sopportati. Da noi sarebbero odiati e ciò influirebbe negativamente* sul nostro valore di soldati¹⁶.

Bisogna rilevare che già nel giugno 1915, dopo la famosa carica della cavalleria polacca nei pressi di Rokitna del giorno 13, iniziò una sentita e sincera rivalità tra la I Brigata, legata a Piłsudski, e la II capeggiata da Józef Haller. Come possiamo dedurre dalle parole di Kotarba, la I Brigata rivendicava la sua peculiarità rispetto ai soldati di Haller: “Quando si parla della Legione noi consideriamo si tratti della II Brigata. Da noi i fucilieri si offendono se vengono chiamati così e non gli piace molto essere chiamati ‘legionari’”¹⁷.

Del resto lo stesso Piłsudski, rivolgendosi il 6 agosto 1914 alla I Compagnia Quadra a Oleandry, al momento della loro partenza per il fronte austriaco-russo, li definiva “la prima colonna dell’esercito polacco che andava a liberare la Patria”¹⁸.

Questa singolarità della Brigata di Piłsudski venne colta anche dallo Stato Maggiore Austriaco. Come rileva un altro legionario della I Brigata, Roman Starzyński, gli austriaci

non consideravano la I Brigata una parte dell’esercito austro-ungarico e della Legione. Ancora nel 1916 negli ordini austriaci veniva usata l’espressione “*Division der Polnischen Legionen*”, parlando della II e della III Brigata, mentre la I Brigata era detta “*Die Polnische Brigade*”, il che veniva interpretato come se la I Brigata non facesse parte della Legione, in quanto aveva prestato giuramento al Re della Polonia.

Quest’ultimo passaggio necessita di una spiegazione: come sostiene Skarzyński, grazie al capitano Włodzimierz Zagórski, capo dello Stato Maggiore della Legione, del tutto consapevole dei sentimenti di ostilità dei legionari di Piłsudski nei confronti della Duplice Monarchia, al testo del giuramento che i Fucilieri avevano prestato al momento della formazione della I Brigata era stata apportata una piccola ma significativa modifica. Per evitare possibili atti di insubordinazioni, Zagórski era riuscito a introdurre un riferimento

16] R. Starzyński, *Cztery lata wojny w służbie Komendanta. Przeżycia wojenne 1914-1918*, [s.l.], 2012, p. 112.

17] Ibidem.

18] Ibidem.

alla fedeltà a Francesco Giuseppe non solo in quanto imperatore d'Austria e re d'Ungheria, ma anche in quanto "re della Polonia"¹⁹.

Le circostanze che portarono al trasferimento dei legionari della I Brigata sul fronte italiano sono legate al peggioramento dei rapporti tra Józef Piłsudski e lo Stato Maggiore Austriaco, che il 20 settembre 1916 cercò di trasformare la Legione nel Corpo Ausiliario Polacco, sottoposto all'Imperatore austriaco, e di creare inoltre Forze Armate Polacche da mettere sotto il comando del generale Hans von Beseler. Tali tentativi, assieme alla scarsa volontà dell'Imperatore di assumere una posizione concreta in relazione alla questione polacca, spinsero Piłsudski a rassegnare le dimissioni il 29 luglio 1916 e consigliare anche alla Legione di sciogliersi.

Quando, in seguito alla promulgazione del famoso Atto del 5 Novembre 1916, la I Brigata e la maggior parte della III Brigata si rifiutarono di prestare giuramento di fedeltà alla Germania e all'Austria-Ungheria, ai primi di luglio 1917 tutti i sottotenenti e soldati semplici, cittadini del Regno di Polonia, furono internati nel campo di prigionia di Szczypiorno, mentre gli ufficiali furono deportati nella prigione di Beniaminów. Piłsudski, e in seguito anche Kazimierz Sosnkowski, furono invece rinchiusi nella prigione di Magdeburgo. Il resto dei legionari provenienti dalla Galizia fu internato nei campi di Huszt e Marmaros-Sziget, oppure arruolato nell'esercito austro-ungarico e trasferito sul fronte italiano a combattere lontano dalla Galizia.

II. I SOLDATI POLACCHI SUL FRONTE ITALIANO DURANTE LA GRANDE GUERRA

Volendo provare a stabilire un confronto tra le testimonianze dei soldati polacchi inquadrati nell'esercito austro-ungarico tra il 1915 e il 1916 e quelle dei legionari della Prima Brigata giunti sul fronte austriaco-italiano soltanto nella seconda metà del 1917, bisogna rilevare che il quadro complessivo della vita sul fronte che si evince dalle loro memorie appare molto diverso. Dall'esame delle testimonianze autobiografiche dei soldati polacchi (in gran parte sottufficiali) dell'esercito austro-ungarico sul fronte italiano nel 1916 e nei primi mesi del 1917 emerge una realtà della guerra molto dura. I soldati raccontano soprattutto della crudeltà di questo conflitto militare, rammentando anche le disperate condizioni di vita nelle trincee sul fronte trentino: le temperature rigidissime, le insostenibili condizioni igieniche, i pidocchi, i parassiti, l'alimentazione precaria e insufficiente. Emergono

19] R. Starzyński, *Cztery lata wojny...*, op. cit., pp.101-102.

anche le immagini, spesso molto crude, dei morti e dei feriti gravi (da entrambe le parti) dei sanguinosi combattimenti o degli intossicati dai gas²⁰.

Emblematiche in proposito sono le riflessioni di Jan Kasztelowicz, sottufficiale polacco proveniente della Galizia, mandato sul fronte italiano il 1° giugno 1917 e rimasto lì fino al marzo 1918, quando la sua divisione, decimata, fu rispedita in Galizia. Il racconto di Kasztelowicz è molto significativo in quanto rispecchia le vicissitudini dei soldati polacchi dell'esercito austriaco mandati sul fronte sud-occidentale tra il 1916 e il 1917. Originario di Nowy Sącz, come suddito dell'Impero era stato arruolato nell'esercito austro-ungarico il 26 agosto 1916, ancora prima di aver conseguito la maturità, in qualità volontario annuale (*Einjährig-Freiwilliger*)²¹. Essendo diplomando all'istituto magistrale di Krosno, fu mandato direttamente alla Scuola per Ufficiali della Riserva di Opava, dove portò a termine gli studi, e successivamente venne inquadrato, col grado di cadetto caporale, nel 32° reggimento della 106esima Divisione di Landsturm, divenuta tristemente famosa per la sua assidua lotta in prima linea e il suo frequente impiego in atroci combattimenti. Kasztelowicz si trovò sul fronte italiano alla fine d'ottobre del 1917, e fortunatamente riuscì a evitare la grande offensiva austro-tedesca nella zona di Caporetto tra il 24 ottobre e il 7 novembre 1917, passata alla storia come la dodicesima battaglia dell'Isonzo; partecipò invece alla battaglia dei Tre Monti, tra il dicembre 1917 e il 31 gennaio 1918, in seguito alla quale fu decorato con la Medaglia d'Argento *Tapferkeit medaille* di II classe. Come risulta dai suoi racconti, la notizia di essere stato destinato al fronte italiano lo gettò in uno stato di grande sconforto, essendo egli consapevole della durezza di quel fronte. Racconta dei molti tentativi di fuga e di ribellione dei soldati destinati a combattere contro gli italiani, sottolineando come essi ricevessero le munizioni solo durante il viaggio. Kasztelowicz riuscì a tornare sano e salvo e, come sottolinea, "senza aver sparso una goccia di sangue per l'amatissimo imperatore Carlo I"²². Tra i suoi racconti dal fronte spiccano le descrizioni dei difficili rapporti coi comandanti austriaci, che non si fidavano dei polacchi, considerandoli "politicamente sospetti" (*Politische verdächtig*) nel disordine generale in cui versava l'esercito austriaco a causa della fame e della miseria, dovute

20] Dell'uso dei gas a Caporetto raccontano, tra gli altri, Jan Kasztelowicz e Józef Błoński; si vedano: J. KASZTELOWICZ, *Cztery wojny...*, op.cit., p. 35; J. BŁOŃSKI, *Pamiętnik 1891-1939*, Wydawnictwo Literackie, Kraków 1981, p. 111.

21] Kasztelowicz, nato nel 1896, proveniva da una famiglia patriottica polacca, e negli anni 1913-14 era iscritto alle Squadre dei Fucilieri (*Drużyny Strzeleckie*). Durante le esercitazioni presso la Scuola per gli Ufficiali della Riserva usufruì di un mese di congedo per completare gli studi e sostenere l'esame di maturità; si veda: J. KASZTELOWICZ, op. cit., pp. 13-42.

22] KASZTELOWICZ, *Cztery wojny...*, op.cit., p. 21.

sia alla mancanza delle provviste alimentari provenienti dall'Austria, sia alle difficoltà di trasporto in montagna. Kasztelowicz racconta i tristi episodi di soldati costretti dalla fame a rubare patate nei campi e a mangiare perfino la corteccia degli alberi durante l'offensiva italiana del gennaio 1918 sull'arco alpino. Racconta pure dei cavalli, che dalla fame divoravano le tende, dei tetti delle case spogliate della paglia, utilizzata per nutrirli, e delle pattuglie inviate a sorvegliare i cavalli morti per evitare che venissero squartati direttamente dai fanti affamati. Si sofferma anche sull'inadeguato e vecchio armamento dei soldati dell'Imperatore, sulle difficilissime condizioni atmosferiche, legate alle temperature molto rigide del dicembre del 1917, del grande freddo e dell'altissima neve che rendeva molto faticosi sia gli spostamenti che le operazioni nelle trincee. Nei ricordi di Kasztelowicz compaiono numerose descrizioni assai crude del fronte dell'Isonzo, in particolare dei combattimenti del Col del Rosso, della Val Bella e del Col d'Echele, sull'Altipiano di Asiago che, come sappiamo, ebbe un ruolo strategico vitale per il fronte italiano e fu soggetto a continui contrattacchi tra il 28 e il 31 gennaio del 1918.

Kasztelowicz descrive così quelle giornate:

Il Col de Rosso era un punto importantissimo [...] sovrastava un'ampia zona del terreno e chi lo possedeva dominava la valle del Brenta. Era il teatro di continui scontri, dato che gli italiani volevano riconquistarlo, ma venivano da noi respinti. Il servizio era organizzato in un modo che si trascorresse una settimana in prima linea e un'altra nelle retrovie, dove era comunque pericoloso e non si poteva riposare, dato che di notte bisognava preparare i reticolati e scavare le trincee di riserva, e ciò era molto difficile, dato il terreno roccioso²³.

Per costruire le postazioni i soldati di entrambe le parti erano costretti a far scoppiare gli ordigni nelle rocce, mentre il lavoro era continuamente disturbato dal nemico, e ciò provocava molti morti e feriti. Kasztelowicz ricorda due settimane in cui il fuoco dell'artiglieria italiana fu costante, sostenuto dall'aviazione militare e accompagnato dall'uso dei gas. Riconosce la grande efficacia dei cannoncini italiani, che provocavano gravi danni alle truppe austriache, e, con ammirazione, racconta gli assalti degli Arditi, considerati da lui i migliori soldati italiani. A fine gennaio Kasztelowicz, assieme al suo decimato plotone, fu spostato nelle retrovie e rispedito, via Udine, Tolmezzo, Neustadt e Vienna, in Galizia che raggiunse nell'aprile del 1918.

23] J. KASZTELOWICZ, *Cztery wojny...*, op. cit., p. 33.

Un altro sottufficiale polacco, Józef Błoński, racconta nelle sue memorie episodi analoghi. Błoński, nato nel 1891, al momento dell'arruolamento era uno studente universitario. Fu nominato sottufficiale il 29 dicembre 1915. Come racconta, fu uno dei pochi che trascorse sul fronte italiano 19 mesi, dal gennaio 1916 fino al 2 novembre 1917, ovvero il periodo dalla quinta alla dodicesima battaglia dell'Isonzo. Una permanenza così lunga sul fronte italiano era una cosa molto rara, dato che un soggiorno medio durava 5-6 mesi per un ufficiale e 6-7 mesi per un soldato comune²⁴. Prima di lasciare il fronte nel 1917 Błoński fu decorato della Croce militare d'argento al merito con le spade.

Błoński, essendo di stanza vicino a Gorizia, partecipò alla difesa del monte Sabotino e dell'Oslavia e, in seguito, anche dell'altopiano di Doberdò, considerato dagli austriaci la parte peggiore dell'intero fronte italiano. Secondo la sua testimonianza, ai primi di gennaio del 1916, Gorizia, che all'epoca si trovava nelle mani austriache, era una città solo parzialmente evacuata, di notte veniva ancora illuminata, e i suoi ospedali, contrassegnati dalla Croce Rossa, erano rispettati durante i bombardamenti nemici, conformemente alle decisioni della Convenzione di Ginevra; molto meno gli piacquero Monfalcone che ebbe occasione di visitare nella seconda metà del 1916 e che trovò completamente distrutta dai combattimenti, e Trieste, dove soggiornò per un breve periodo e che, pur essendo il principale porto austriaco, trovò deserta, abbandonata dalla maggior parte della popolazione italiana e abitata solo dalla minoranza tedesca e slovena.

Come egli ricorda, nelle zone di Gorizia, la gran parte dei combattimenti, come pure le azioni di rifornimento dell'esercito, i lavori di sistemazione delle trincee e gli appostamenti, venivano svolti durante le ore notturne, per via della visibilità del terreno. Pur trovandosi dalla parte opposta, descrive con una certa ammirazione l'efficacia dell'artiglieria italiana e dell'aviazione militare, nonché la dedizione al sacrificio degli ufficiali durante l'attacco. A suo avviso i soldati italiani superavano gli austriaci nella capacità di costruire le fortificazioni, ma non erano predisposti per la guerra offensiva. Błoński ricorda come particolarmente feroce il combattimento notturno del 29 marzo 1916, quando il suo reggimento fu protagonista di un disperato tentativo di sfondare la difesa italiana sotto Oslavia dove persero la vita più di 20 ufficiali e oltre 200 soldati comuni, soprattutto a causa del fatto che l'appoggio dell'artiglieria austriaca era stato insufficiente, mentre, di contro, gli italiani erano ben organizzati nella difesa. Dopo la sconfitta il suo plotone fu trasferito in Trentino, e lui ebbe occasione di trascorre un certo

24] J. BŁOŃSKI, *Pamiętnik 1891-1939*, op. cit., pp. 99-121.

periodo a Rovereto, che descrive come una cittadina molto bella, ricca di monumenti italiani, ma purtroppo abbandonata al saccheggio dei soldati austriaci. Błoński fece ritorno al Litorale dopo la sesta battaglia dell'Isonzo, quando Gorizia fu riconquistata dagli italiani. Come ricorda, nella seconda metà del 1916 la stanchezza dei soldati dell'esercito austro-ungarico era sempre più evidente e le perdite sempre maggiori. A causa dell'esaurimento delle forze fisiche e mentali dovuto al lungo periodo di permanenza sul fronte, nell'agosto 1917 egli fu trasferito per sei settimane al sanatorio per gli ufficiali ad Abbazia, e in seguito mandato presso la sede dello Stato Maggiore a Rimaszombat.

Passando alle testimonianze dei legionari giunti sul fronte italiano nel settembre del 1917, molto interessante risulta il racconto di Ferdynand Pawłowski, pseudonimo "Kamera"²⁵, legionario della I Brigata che in precedenza aveva svolto il servizio sul fronte orientale, partecipando tra l'altro alla campagna di Volinia, dove nel febbraio 1917 aveva ricevuto una medaglia d'argento austriaca.

Pawłowski partecipò a tutte le tappe della I Brigata di Piłsudski, dalla sua nascita fino al trasferimento sul fronte italiano. Nato nel 1894 a Żbikowice presso Nowy Sącz, nel 1912 entrò a far parte dell'Associazione dei Fucilieri di Cracovia e dal 1° agosto 1914 nella I Compagnia Quadra, prima come caporale sanitario, poi come vice comandante e infine comandante di una pattuglia sanitaria del I Battaglione del I Reggimento di Fanteria. Dopo la crisi del giuramento fu assegnato all'esercito austriaco e mandato sul fronte italiano, dove rimase dal settembre 1917 fino all'ottobre 1918. Dalle sue testimonianze risulta evidente il crollo della fede dei legionari polacchi negli imperi centrali a causa del loro atteggiamento ambiguo nei confronti della questione polacca e, soprattutto, per il trattamento riservato al Comandante Piłsudski. In seguito alla crisi del giuramento, come ricorda, tutti gli ufficiali polacchi della I Brigata furono declassati al grado di *feldfeble*, ossia di sergenti maggiori. Nei loro documenti venne allora apposta l'annotazione: "*politisch verdächtig*", essendo loro considerati dagli austriaci "politicamente sospetti". Non di rado erano esposti a diverse vessazioni da parte di tedeschi e austriaci. Pawłowski, essendo uno studente di medicina, venne degradato al ruolo di sergente sanitario (*Sanitätsfeldwebel*) e solo in seguito nominato maresciallo sanitario (*Sanitätsfeldwebel*). Verso la fine del 1917 fu invece avanzato al grado di maresciallo maggiore e ancora prima, nell'ottobre 1917, venne inoltre decorato alla Medaglia d'argento d'onore della Croce Rossa.

25] F. PAWŁOWSKI, *Wspomnienia legionowe*, Księgarnia Akademicka, Kraków 1994, pp. 88-91.

Secondo la testimonianza di Pawłowski, i legionari polacchi arrivarono alla Stazione Herpelie-Kosina nel Carso. Molto significativo è che le sue prime impressioni non riguardano il fronte, ma la bellezza del paesaggio. L'autore ammira il contrasto tra le rocce calcaree e il blu del mare. Nei suoi racconti ci sono anche riferimenti alla bora, che imponeva ai soldati austriaci di interrompere le esercitazioni. Pawłowski ricorda che il vento era talmente forte da non consentire ai soldati sull'attenti di respirare. I legionari polacchi furono addestrati militarmente da un capitano tedesco e da alcuni sottufficiali cechi, il che non facilitò i rapporti con i superiori, dato che i legionari erano sostanzialmente ostili ai tedeschi e disprezzavano i cechi. Definisce invece positivi i rapporti con la popolazione locale, soprattutto con quella slovena, con la quale i polacchi cercarono di allacciare dei contatti nonostante le difficoltà di comunicazione per la diversità tra le due lingue slave. Cercavano di realizzare così le indicazioni di Piłsudski, ossia di intraprendere e mantenere buone relazioni con gli altri popoli slavi (in particolare sloveni e croati), avendo anche loro l'obiettivo dell'indipendenza nazionale e condividendo il desiderio di liberarsi dal giogo dell'oppressione austriaca. Come ricorda Pawłowski, i suoi compagni, dopo aver terminato il periodo delle esercitazioni, furono equipaggiati e schierati a Gorizia, vicino allo sbocco dell'Isonzo. I legionari del reggimento di Nowy Sącz, Wadowice, Tarnów e Cieszyn furono inquadrati all'interno della 12esima Divisione austriaca, il cui comandante era un polacco. Come confermano anche i ricordi di Pawłowski, i polacchi nell'esercito austro-ungarico erano sottufficiali e quasi tutti soldati semplici. Tra i sottufficiali vi era una equa suddivisione al 50% fra polacchi e cechi. Secondo la sua testimonianza, tra i superiori c'erano invece pochi austriaci: soltanto un comandante del reggimento, un comandante del battaglione e pochi sottufficiali. Tutti trattavano i polacchi con rispetto, tranne un tenente, ebreo di Vienna, laureato in legge, che si rivolgeva ai legionari con disprezzo e in un modo offensivo²⁶. Siccome nell'esercito austro-ungarico non era proibito parlare nella propria lingua, gli slavi riuscivano a capirsi tra di loro ed erano molto più contenti che i vertici austriaci, spesso bersaglio delle loro barzellette, non fossero in grado di comprendere le loro conversazioni. Secondo Pawłowski alla fine della guerra sul fronte italiano si era così creata una macrofamiglia di soldati appartenenti alle varie nazioni dell'Impero, che preferivano non pensare alle differenze e alle questioni nazionali, ma piuttosto al destino comune, che li aveva costretti a condividere

26] F. PAWŁOWSKI, *Wspomnienia legionowe*, op. cit., p. 89.

la stessa sorte e a combattere lontano dalle proprie terre e dai propri cari²⁷. Pawłowski poté tuttavia usufruire di una licenza, e da gennaio a marzo del 1918 riuscì a essere a Cracovia per completare gli esami universitari. Secondo quanto scrive l'esercito austro-ungarico era ormai allo sfascio; emergeva la sua completa assenza di organizzazione e di capacità gestionali. Pawłowski ricorda, per esempio, un episodio nel quale alcuni soldati del suo reggimento trovarono sul territorio conquistato della pianura padana delle grossi botti di vino; non riuscendo ad aprirle correttamente, le forarono esplodendo alcuni colpi di pistola; dopo aver degustato il vino, le abbandonarono com'erano, senza preoccuparsi che in questo modo andassero perduti molti litri di vino.

Il 20° reggimento austriaco partecipò all'offensiva sul Piave, che fu l'ultima delle offensive dell'esercito austriaco. Il comando militare austriaco si trovava a San Dona di Piave. Come ricorda Pawłowski, che durante un combattimento fu ferito alla spalla destra, gli aerei italiani volavano direttamente sopra le teste dei soldati dell'esercito austro-ungarico, distribuendo dei volantini scritti in varie lingue e diretti ai soldati delle varie nazionalità dell'Impero Austro-Ungarico, invitandoli alla resa e alla pace.

Molto simile è la testimonianza della battaglia del Piave di un altro legionario, Jan Wojnarski, originario di Chodaczków Wielki (attualmente in Ucraina), il quale, prima di arruolarsi nella I Brigata, aveva prestato servizio per un breve periodo sotto il comando di Józef Haller a Tarnopol, dove aveva anche partecipato, pur essendo all'epoca minorenni, alle prime schermaglie contro gli ucraini²⁸. Wojnarski, preso prigioniero durante una delle ultime battaglie del 1918, passò due anni in campo di prigionia militare in Italia e tornò a Tarnopol solo nel 1920. Egli descrive in modo interessante la vita sulle retrovie durante l'ultima offensiva sul Piave. Secondo i suoi racconti, alcuni chilometri dietro la linea del fronte, la vita degli abitanti scorreva relativamente tranquilla, i soldati dell'esercito austriaco potevano recarsi dal parrucchiere, in chiesa, oppure fare compere nei negozi. Ricorda in particolare i campi di granoturco, il piatto tipico chiamato "polenta", il profumo delle arance, le case di pietra che aveva trovato molto diverse da quelle polacche, con i caratteristici tetti di paglia e relativamente pochi danni rispetto ai territori polacchi.

All'esperienza nel campo di prigionia in Italia è dedicata anche la testimonianza di Stanisław Bobrowski, futuro generale dell'esercito polacco, arruolato nell'esercito austro-ungarico già nel 1916 e mandato sul fronte

27] F. PAWŁOWSKI, *Wspomnienia legionowe*, op. cit., p. 40.

28] J. WOJNARSKI, *Pamiętnik legionisty*, Oficyna Wydawnicza Kucharski, Toruń 2007.

italiano. Preso prigioniero nel 1917, in seguito entrò a far parte del nascente esercito polacco in Italia, e prestò il servizio presso l'“Esercito Azzurro” di Haller in Francia²⁹.

Stanisław Bobrowski si definisce un “legionario mancato”. Nato il 6 aprile 1896 a Okocim presso Brzesko, voleva ad ogni costo, nonostante la contrarietà della madre, arruolarsi nella I Compagnia Quadra nell'agosto 1914, ma essendo minorenne e di salute precaria non fu riconosciuto idoneo dalla commissione di reclutamento. Subito dopo aver conseguito l'esame di maturità a Vienna nel 1916, fu comunque arruolato nell'esercito regolare e inquadrato all'interno del 57° reggimento di fanteria in qualità di *Einjährig-Freiwilliger*. Completato l'addestramento presso la scuola per gli ufficiali a Pířerov, il 24 febbraio 1916 fu nominato “Kadett-Aspirant” e trasferito sul fronte italiano, dove ricevette il comando di un plotone. Combatté tra l'altro sul fronte trentino, sul Monte Ortigara, dove ottenne la medaglia “Karl Truppen Kreuz” e fu promosso al rango di sottufficiale e posto al comando di una batteria di mitraglieri, ma anche sul Litorale in Bainsizza, a nord del Monte Gabriele, dove fu decorato della medaglia Signum Laudis. Quest'ultima battaglia, come egli racconta, fu una delle più importanti offensive italiane, durante la quale l'esercito austro-ungherese venne costretto a retrocedere e a riorganizzare la difesa. Il 27 settembre 1917 Bobrowski fu preso prigioniero dagli italiani e mandato prima nel campo di Cassino e poi in quello di Casagiove vicino a Napoli, destinato ai prigionieri polacchi, dove partecipò attivamente alla formazione dell'esercito polacco che doveva combattere a fianco degli italiani³⁰.

- 29] S. BOBROWSKI, *W służbie Rzeczypospolitej. Moje wspomnienia*, Neriton, Warszawa 2006, pp. 22-42.
- 30] In seguito alle operazioni militari sul fronte italo-austriaco nei campi dei prigionieri in Italia si trovavano migliaia di polacchi che avevano combattuto a fianco dell'Austria. Il Comitato Nazionale Polacco con sede a Parigi fece i passi necessari per creare un esercito polacco in Italia. Il compito di mediare col governo italiano fu affidato a Konstanty Skirmut e al prof. Maciej Loret, uno dei massimi promotori della questione polacca in Italia. Nella primavera del 1917 Jan Zamorski, insieme a Skirmut e Loret, di comune accordo con il governo italiano, crearono il Comitato Polacco, che doveva occuparsi tra l'altro della cura dei prigionieri. Il 29 ottobre 1917 il governo italiano acconsentì alla formazione dei nuclei polacchi che dovevano far parte dell'esercito polacco in Francia, composti dai prigionieri polacchi, innanzitutto da quelli rinchiusi nei campi di Santa Maria Capua Vetere, Casagiove e la Mandria di Chivasso. Nella primavera 1918 fu creato un battaglione polacco, guidato dal tenente Stefan Kluczyński che venne usato soprattutto per scopi diversivi. Questo battaglione, in seguito ingrandito fino a diventare una compagnia di 200 soldati, combatté a fianco degli italiani fino al 30 ottobre 1918. Il 12 ottobre 1918 il ministro Sidney Sonnino riconobbe le squadre polacche create in Italia come truppe autonome facenti parte dell'esercito francese. Dal gennaio all'aprile 1919 si svolse il trasferimento dei soldati polacchi dall'Italia in Francia, dove entrarono a far parte della I Divisione dei Fucilieri. Si veda: S. SIERPOWSKI, *Powstanie armii polskiej we Włoszech w czasie I wojny światowej*, in: id., *Studia z historii Włoch XX wieku*, Uniwersytet im. Adama Mickiewicza w Poznaniu, Poznań 2012, pp. 67-91.

Bobrowski ricorda che fu trattato molto bene dai soldati italiani, i quali, invece, non riservavano lo stesso trattamento ai prigionieri tedeschi. I soldati polacchi si rendevano benissimo conto che la guerra era ormai persa per i tedeschi e gli austriaci e, delusi dalla posizione dell'Impero degli Asburgo nei confronti della questione polacca, auspicavano la vittoria dell'Intesa. Pertanto non erano contrari all'idea di creare un esercito polacco per combattere a fianco dell'Italia. Stanisław Bobrowski fu coinvolto in prima persona nell'attività di propaganda volta a "demoralizzare" i soldati dell'esercito austro-ungarico tramite la distribuzione dei volantini scritti in varie lingue che informavano delle sconfitte degli Imperi centrali, gettati sopra le trincee austriache. Contribuì inoltre a organizzare delle unità composte da soldati di varie nazioni a fianco dell'esercito italiano. Come ricorda, a capo di tutta l'azione di propaganda vi era il poeta Gabriele D'Annunzio. Bobrowski così descrive una delle sue attività:

mi sono permesso di ideare e scrivere un volantino e proposi di lanciarlo sopra Vienna. Questo iniziava con le seguenti parole: 'Vogliamo sopra il cielo di Vienna. Non lanciamo bombe, ma portiamo i saluti della nazione italiana con l'augurio della pace e della fine della guerra' [...] Fui molto soddisfatto nell'apprendere la notizia che il volantino andò a ruba tra i viennesi³¹.

Se prestiamo fede alle parole del futuro generale, l'idea del Vate italiano del famoso volo su Vienna per lanciare i volantini di propaganda sarebbe stata dunque d'ispirazione polacca. Bobrowski ricorda che gli ufficiali polacchi erano trattati bene e con molta simpatia anche dalla società italiana e conducevano, durante la prigionia, una vita sociale intensa, frequentando concerti, feste, teatri, ecc. Furono seguiti in particolare da Fortunato Giannini, prima della guerra lettore d'italiano all'Università Jagellonica di Cracovia, e dal tenente Daniele de Bagni, rappresentante di una famiglia aristocratica di Napoli che faceva da tramite con il comando italiano, grazie al quale ebbero l'occasione di conoscere un po' l'Italia e visitare la casa di Mazzini, dove lasciarono una particolare dedica:

*il polacco ha due Patrie,
Prima la sua e seconda Italia*³².

31] S. BOBROWSKI, *W służbie Rzeczypospolitej*, op. cit., p. 37.

32] *Ibidem*, p. 41.

* * *

Dalle testimonianze dei polacchi cui toccò in sorte di trovarsi sul fronte italiano durante la Grande Guerra si evince tutta la drammaticità della loro situazione. Nonostante certe differenze nelle descrizioni della vita sul fronte presenti nelle memorie dei soldati semplici inquadrati nell'esercito austro-ungarico tra il 1916-1917 e in quelle dei legionari trasferiti in Italia nel settembre 1917, tutti loro si trovarono a combattere lontano dalla patria, per una causa che non era la loro, contro un nemico altrui e a fianco di un alleato di cui, col passare degli anni, e soprattutto dal 1917 in poi, non credevano li avrebbe più aiutati a rivedere la loro patria libera e indipendente. La fine della guerra, che portò allo scioglimento dell'Impero Austro-Ungarico, significò anche la rinascita dello Stato Polacco e il risarcimento per i loro sforzi e sacrifici.

“L’ULTIMO IMPERATORE”.

CARLO I (IV), I ROMENI DELLA TRANSILVANIA
E LA PRIMA GUERRA MONDIALE (1916-1918)

NEL CONSIDERARE L’IMMAGINE DELL’ULTIMO IMPERATORE D’AUSTRIA E RE apostolico d’Ungheria Carlo I (IV) presso i romeni conviene adottare una prospettiva storica ampia. Una certa idea della Vienna imperiale e della Casa d’Austria aveva cominciato a delinearsi nell’immaginario collettivo romeno in maniera più chiara e precisa verso la fine del XVII secolo, quando la Transilvania era entrata prima nella sfera degli interessi e poi nelle strutture politico-statali dell’Impero austriaco. Gli imperatori viennesi avevano allora avviato in questa provincia una serie di riforme sul piano politico, sociale e religioso che accelerarono il processo di modernizzazione e stimolarono la lenta integrazione della comunità dei “tollerati”, quali i romeni erano stati considerati durante il Medioevo. Innovazioni come i cosiddetti privilegi illirici (1690), l’Unione religiosa dei romeni con la Chiesa di Roma (1700), i reggimenti di confine (1761-1762), il decreto di tolleranza (1781), le misure riformatrici sul piano scolastico e dell’insegnamento (*Ratio Educationis* del 1777, *Norma Regia* del 1781) e via dicendo state il risultato della generale politica riformistica dell’Austria e avrebbero rappresentato, nel corso del XVIII secolo, delle breccie nel sistema tripartitico della Transilvania di cui mano a mano entreranno a far parte anche i romeni¹. Così, fin dall’inizio del dominio austriaco in Transilvania,

1] * Questo contributo riprende un tema su cui ci siamo soffermati in passato, in alcuni scritti come di seguito: I. CÂRJA, *L’immagine dell’Imperatore Carlo I (IV) presso i romeni della Transilvania*, in: *Karl I. (IV), Der Erste Weltkrieg und das Ende der Donaumonarchie*, a cura di A. GOTTSMANN,

dall'incontro tra le strategie riformistiche promosse da Vienna in loco e gli interessi politico-nazionali dei romeni che aspiravano all'emancipazione, si era diffusa un'immagine positiva dell'Impero e della Casa d'Asburgo. La convinzione che "la giustizia è nelle mani dell'imperatore" e che questi desiderasse in modo fermo il bene dei sudditi romeni, ma anche che le sue buone intenzioni fossero ostacolate dall'aristocrazia ungherese della Transilvania, alimentò azioni politiche di grande portata da parte dei romeni. Ricorderemo qui soltanto la ribellione di Horea (1784), il movimento petizionario che ebbe i suoi inizi con il vescovo greco-cattolico Inochentie Micu (1692-1768) e il *Supplex Libellus Valachorum* (1792), ma anche tutta la serie di petizioni e di memorie inviate a Vienna nei decenni successivi. In questo modo prese corpo e vigore, all'interno della comunità romena, un atteggiamento positivo nei confronti di Vienna e dell'Impero, chiamato, all'epoca e nella storiografia successiva, "lealismo", "dinasticismo", "patriotismo dinastico", mentre a livello popolare nacque pure il mito del "buon imperatore"².

Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 2007, pp. 231-246; Idem, *L'image de l'empereur Charles Ier (IV) d'Autriche-Hongrie parmi les Roumains de Transylvanie (1916-1918)*, in: „Transylvanian Review”, XVI, 2007, no. 1, pp. 113-129; Idem, *Imaginea împăratului Carol I (IV) al Austro-Ungariei printre românii din Transilvania (1916-1918)*, in: *Călător prin istorie. Omagiu Profesorului Liviu Maior la împlinirea vârstei de 70 de ani*, a cura di I. A. POP, I. BOLOVAN, Accademia Romena/Centro di Studi Transilvani, Cluj-Napoca, 2010, pp. 517-530.

Per maggiori informazioni sulla questione degli inizi dell'emancipazione della nazione romena della Transilvania, nel contesto delle politiche riformiste degli Asburgo, si vedano i seguenti lavori: D. PRODAN, *Supplex Libellus Valachorum*, Editrice Scientifica, Bucarest, 1967; K. HITCHINS, *Conștiință națională și acțiune politică la românii din Transilvania (1700-1868)*, I, Editrice Dacia, Cluj-Napoca, 1987; M. BERNATH, *Habsburgii și începuturile formării națiunii române*, Editrice Dacia, Cluj-Napoca, 1994; K. HITCHINS, *Românii: 1774-1866*, Editrice Humanitas, Bucarest, 1998.

- 2] Tra i lavori più rilevanti su questo tema si vedano: I. WOLF, *Răscoala din Boemia (1775) și răscoala lui Horea. Studiu comparat*, in: *Răscoala lui Horea-studii și interpretări istorice*, a cura di: N. EDROIU, P. TEODOR, Editrice Dacia, Cluj-Napoca, 1984, pp. 169-200; T. NICOARĂ, *Transilvania la începuturile timpurilor moderne (1680-1800). Societate rurală și mentalități colective*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 1997, pp. 339-396; P. DIN, *Mitul bunului împărat în sensibilitatea colectivă a românilor din Transilvania în secolul al XVIII-lea*, Editrice Napoca Star, Cluj-Napoca, 2003; D. RADOSAV, *Arătarea împăratului. Intrările imperiale în Transilvania și Banat (sec. XVIII-XIX). Discurs și reprezentare*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 2002; M. ANDREI, *Aspecte privind mitul „bunului împărat” în sensibilitatea colectivă românească din Ardeal la 1848*, in: *Identitate și alteritate. Studii de imagologie*, a cura di N. BOCȘAN, V. LEU, I. REȘIȚA, Banatica, 1996, pp. 79-88; I. CĂRJA, *Les Roumains de Transylvanie et l'Empire des Habsbourg dans la période 1848-1851 - entre réalité et imaginaire*, in: *Studii de istorie a Transilvaniei*, a cura di I. COSTEA, V. ORGA, IV, Editrice Accent, Cluj-Napoca, 2000, pp. 231-244; I. CĂRJA, *L'immagine dell'Imperatore Carlo I (IV) presso i romeni della Transilvania*, in: *Karl I. (IV), Der Erste Weltkrieg und das Ende der Donaumonarchie*, a cura di A. GOTTSMANN, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 2007, pp. 231-246; I. CĂRJA, *Între împărat și națiune. Români și italieni sub flamură habsburgică în anii Marelui Război*, in: *Multiculturalism, identitate și diversitate*.

Il secolo XIX portò avanti e consolidò i rapporti tra i romeni e Vienna e, al tempo stesso, diversificò le strategie e l'arsenale propagandistico dell'Impero, la cui funzione era quella di mantenere i romeni nello stato di sudditi "leali". La partecipazione dei reggimenti romeni di confine alle campagne antinapoleoniche dell'Austria (1796-1815) e il coinvolgimento militare, oltre che politico (qualche decennio dopo), a fianco degli eserciti imperiali negli scontri coi "ribelli" ungheresi degli anni 1848-1849, furono due momenti fondamentali che i romeni, anche negli anni successivi, avrebbero menzionato ripetutamente come la prova più lampante dei "sacrifici" patiti nei campi di battaglia per l'imperatore e per sostenere l'integrità della monarchia³. La rivoluzione del 1848 resta uno dei punti di riferimento più importanti dell'Ottocento per quel che riguarda il rapporto tra i romeni e l'Impero. Continuando a invocare la costituzione liberale promossa dall'imperatore e il fatto che Vienna riconosceva la loro nazionalità, i romeni diedero un appoggio concreto agli eserciti imperiali negli scontri contro i "ribelli" (i rivoluzionari ungheresi)⁴. Nel susseguirsi dei conflitti di questo periodo, ma anche negli anni successivi (1849-1851), gli intellettuali romeni, tra cui spiccavano personalità come Andrei Șaguna, Simion Bărnuțiu, George Barițiu, Alexandru Papiu Ilarian e altri, laici e

Perspective istorice. In onorem prof. univ. dr. Rudolf Gräf la împlinirea vârstei de 60 de ani, a cura di: I. M. BALOG, I. LUMPERDEAN, L. MÁDLY, D. ȚEICU, Editura Mega, Cluj-Napoca, 2015, pp. 425-444; N. HEGEDŪS, *Imaginea împăratului la românii ardeleni de la Memorandum până la izbucnirea Primului Război Mondial (1892-1914)*, in *Arbiva Someșană*, serie III, a. VII (2008), pp. 171-203; V. BOZGA, *Românii din Austro-Ungaria și dinastia de Habsburg (1867-1918)*, tesi di dottorato, Cluj-Napoca, 2012; A. B. BUD, *Limitele loialității dinastice: Iosif al II-lea și românii din Transilvania în Epoca Modernă*, Accademia Romena/Centro di Studi Transilvani, Cluj-Napoca, 2015.

- 3] Per la storia militare dell'Impero Asburgico si veda, accanto ad altri lavori, quello di I. DEÁK, *Gli ufficiali della monarchia asburgica. Oltre il nazionalismo*, Libreria Editrice Goriziana, 1994; per quanto riguarda le presenze romene nell'esercito asburgico si vedano: C. GÖLLNER, *Regimentele grănicerești din Transilvania, 1764-1851*, Editrice Militare, Bucarest, 1973; N. BOCȘAN, M. DUMA, P. BONA, *Franța și Banatul (1789-1815)*, Museo di Storia della Provincia di Caraș-Severin, Reșița, 1994; *The Austrian Military Border: its political and cultural impact*, a cura di L. MAIOR, N. BOCȘAN, I. BOLOVAN, Glasul Bucovinei, Iași, 1994; L. MAIOR, *Românii în armata habsburgică. Soldați și ofițeri uitați*, Editrice Enciclopedica, Bucarest, 2004; A. ONOFREIU, I. BOLOVAN, *Contribuții documentare privind istoria regimentului 1 grăniceresc năsăudean*, seconda edizione, Editrice Argonaut, Cluj-Napoca, 2012.
- 4] Sulla partecipazione romena agli eventi militari degli anni 1848-1849, si vedano: L. LOGHIN, C. UCRAIN, *Aspecte militare ale revoluției din 1848-1849 în Transilvania*, Editrice Militare, Bucarest, 1970; I. RANCA, V. NIȚU, *Avram Iancu-documente și bibliografie*, Editrice Scientifica, Bucarest, 1974, pp. 158-211; L. MAIOR, *1848-1849: români și unguri în revoluție*, Editrice Enciclopedica, Bucarest, 1998. Per quanto riguarda le accezioni dei termini "rivoluzione" e "rivoluzionario" presso i romeni e presso gli ungheresi negli anni 1848-1849, vedi lo studio di N. BOCȘAN, *Revoluție și revoluționar la românii din Transilvania în 1848-1849*, in: N. BOCȘAN, V. LEU, *Revoluția de la 1848 din Transilvania în memorialistică*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 2000, pp. 7-88.

ecclesiastici, rappresentarono a Vienna un movimento petizionario senza precedenti, che rivendicava i diritti sociali, politici, culturali e religiosi della nazione romena⁵. Contro l'immagine positiva dell'imperatore, invece, intervennero poi alcune figure di rilievo dell'élite romena e fu soprattutto Avram Iancu, nel contesto di generale disillusione in cui si risolsero le attese rivoluzionarie dei romeni, che riuscì ad intaccare il mito del "buon imperatore" nell'immaginario popolare⁶.

È ovvio che Vienna, da una parte, perseguiva una reale strategia di modernizzazione, più o meno ampia ed estesa a tutto l'impero, e di cui beneficiarono diverse comunità e classi sociali, mentre, dall'altra, nella coscienza collettiva dei suoi sudditi sosteneva allo stesso tempo "il patriottismo dinastico". Lo fece attraverso un'azione di propaganda che prevedeva il ricorso a metodi e strumenti di vario tipo: dalle parate militari e dalle cerimonie alle feste religiose tradizionali, dai manuali scolastici ai viaggi dell'imperatore nelle province, fino alle udienze concesse dallo stesso imperatore alle élites dei vari popoli.

In tale contesto, i viaggi degli imperatori austriaci in Transilvania, da Giuseppe II fino a Francesco Giuseppe I (e qui ci riferiamo soprattutto alla sua visita del 1852, che suscitò atteggiamenti e reazioni controverse nell'ambiente romeno⁷), furono mezzi efficaci per il sostegno e il culto del lealismo nella mentalità collettiva. In pratica, il "farsi vedere", da parte dell'imperatore, tra i romeni offriva a questi una soddisfazione simbolica con una grande funzione compensatoria.

Il decennio neoassolutista, nonostante i suoi limiti politici da rapportare ai principi liberali della rivoluzione del 1848, portò alcune trasformazioni favorevoli ai romeni, tra cui spiccano senza dubbio il riconoscimento dello status metropolitano della Chiesa greco-cattolica e la creazione di due nuovi vescovadi, a Gherla (Armenierstadt, Szamosújvár) e a Lugoj (Lugos, Lugosch). Il periodo liberale 1861-1865 rappresentò, invece, il momento di massima affermazione dei romeni nella vita politica della Transilvania, dato che proprio i romeni costituivano la maggioranza

5] Si vedano: K. HITCHINS, *Ortodoxie și naționalitate. Andrei Șaguna și românii din Transilvania 1846-1873*, Univers Enciclopedic, Bucarest, 1995, pp. 63-103; I. CĂRJA, *Petiționarism și alteritate în mișcarea națională a românilor din Transilvania (1849 – 1851)*, in: *Identitate și alteritate. Studii de imagologie*, I, a cura di N. BOCȘAN e V. LEU, Banatica, Reșița, 1996, pp. 89-95.

6] Si veda la nostra lettura proposta nel saggio citato sopra: I. CĂRJA, *Les Roumains de Transylvanie et l'Empire des Habsbourg dans la période 1848 – 1851-entre réalité et imaginaire*, in: *Studii de istorie a Transilvaniei*, a cura di I. COSTEA, V. ORGA, Editrice Accent, Cluj-Napoca, 2000, pp. 232-238.

7] Per la visita di Francesco Giuseppe in Transilvania (del 1852), vedi ibidem, p. 238, e anche F. DUDAȘ, *Avram Iancu în tradiția poporului român*, Editrice Facla, Timișoara, 1989, pp. 203-231; D. RADOSAȘ, *Arătarea împăratului...*, op. cit., pp. 173-194.

nella Dieta del principato, che veniva eletta in maniera democratica (la famosa "Dieta de la Sibiu"). Inoltre essi ottennero il riconoscimento della loro uguaglianza con le altre nazioni della provincia insieme al diritto di usare la lingua romena nella vita pubblica della stessa Transilvania⁸. Mentre tutto ciò conferiva un tratto positivo all'immagine dell'Impero, della dinastia o dell'imperatore, l'inizio del patto dualista segnò, indubbiamente, una perdita di prestigio da parte della figura imperiale. I romeni ebbero quasi la sensazione di essere stati "abbandonati", lasciati in balia della politica dei governi di Budapest. Due decenni e mezzo più tardi si consumò un ultimo episodio del movimento petizionario romeno del XIX secolo, fondato sull'idea della clemenza di Vienna e della "bontà" dell'imperatore: nel 1892 un'imponente delegazione romena portò a Vienna un *Memorandum* che conteneva ampie rivendicazioni. L'imperatore spedì il testo del *Memorandum* a Budapest senza averlo né aperto né letto e, due anni dopo, nel 1894, in seguito a un processo svoltosi a Cluj (Klausenburg, Kolozsvár), 14 dei capi di questo movimento furono condannati e incarcerati con l'accusa di "delitto di agitazione" contro l'ordine pubblico in Ungheria⁹.

Il mancato successo del "movimento memorandista", a cui si aggiunge la politica dei governi di Budapest dopo il 1867, una politica tesa a privilegiare il costituirsi della nazione politica ungherese a scapito delle altre nazionalità non-ungheresi della Transleithania, oltre a numerosi altri cambiamenti, porteranno all'abbandono dei progetti federalisti del movimento nazionale romeno della Transilvania e al riorientamento della dottrina nazionale romena. Dopo gli eventi degli anni 1892-1894, l'immagine dell'imperatore nella percezione romena risultò quantomeno "stravolta" e il lealismo pro-dinastico, ancorché non del tutto scomparso, cominciò a perdere sempre più consensi rispetto al lealismo nazionale. *Die Vereinigten Staaten Gross-Österreichs* di Aurel C. Popovici¹⁰, accanto a progetti analoghi di capi romeni

8] Si vedano: S. RETEGAN, *Dieta românească a Transilvaniei (1863-1864)*, Editrice Dacia, Cluj-Napoca, 1979; Idem, *Reconstrucția politică a Transilvaniei în anii 1861-1863*, Presa Universitară Clujeană, Cluj-Napoca, 2004.

9] Ricordiamo alcuni titoli di una ricca bibliografia, nella storiografia romena, sul tema del movimento memorandista e della sua conclusione: Ș. POLVEREJAN, N. CORDOȘ, *Mișcarea memorandistă în documente (1885-1897)*, Editrice Dacia, Cluj, 1973; L. MAIOR, *Memorandul: filosofia politico-istorică a petiționalismului românesc*, Fondazione Culturale Romena, Bucarest, 1992; P. TEODOR, L. MAIOR, N. BOCȘAN et alii, *Memorandul: 1892-1894: ideologie și acțiune politică românească*, Progresul Românesc, Bucarest, 1994; N. JOSAN, *Adeziunea populară la mișcarea memorandistă (1892-1895). Mărturii documentare*, Editrice Scientifica, Bucarest, 1996.

10] A. C. POPOVICI, *Die Vereinigten Staaten Gross-Österreichs*, Wien, 1906, apparso in versione romena a Bucarest, a cura di Petre Pandrea, 1939.

attivi all'interno del gruppo Belvedere e intorno all'arciduca Francesco Ferdinando, rappresentò l'alternativa romena al dualismo. Essa fu però abbandonata dopo l'assassinio dello stesso arciduca a Sarajevo il 28 giugno 1914 e l'inizio della guerra¹¹.

L'ascesa al trono di Carlo I (IV) ebbe luogo, dunque, alla fine di un'evoluzione politica e ideologica, dal punto di vista dei romeni, piuttosto difficile, alla quale si dovette aggiungere la situazione eccezionale della Prima guerra mondiale, nell'ambito della quale l'intervento militare del regno di Romania contro i Poteri Centrali (1916) contribuì a disorientare ancora di più il dinasticismo dei romeni della Duplice Monarchia. Relegata, in un certo senso, ad un ruolo di figura comprimaria rispetto a quella di Francesco Giuseppe, l'immagine di Carlo ebbe, nella mentalità politica e nella sensibilità collettiva romena, una ricezione più limitata di quella del suo predecessore. Proveremo a mettere in risalto le sfaccettature principali e più evidenti di tale immagine.

DA FRANCESCO GIUSEPPE I A CARLO I (IV)

Il periodo che va dalla morte di Francesco Giuseppe (21 novembre 1916) all'incoronazione di Carlo a Budapest (30 dicembre 1916) si riflette nella stampa romena in un sovrapporsi di discorsi lealisti, dal momento che in essi l'omaggio al giovane imperatore si accompagna alla commemorazione del monarca defunto. Negli editoriali dei più noti giornali romeni dell'epoca troviamo espressioni del tipo: "È morto il re, viva il re!" o "Il re è morto, viva il re!"¹². Così inizia, ad esempio, l'articolo *Il nostro Imperatore e Re Carlo*, apparso sul "Telegraful Român", numero 93, del 30 novembre 1916, il quale suggerisce l'idea della continuità dinastica diretta e immediata:

Nemmeno per un attimo gli stati dinastici restano senza signore, perché nel momento in cui il signore chiude gli occhi per sempre [...] il successore al trono prende il suo posto, ereditando tutti i diritti e tutti i doveri del monarca defunto. Così è accaduto anche adesso, alla morte di Sua Maestà l'Imperatore e Re Francesco Giuseppe I. Subito dopo la constatazione della sua morte, dopo la compilazione

11] Vedi L. MAIOR, *Alexandru Vaida Voevod între Belvedere și Versailles (însemnări, memorii, scrisori)*, Cluj-Napoca, 1993, p. 62 sq.; Idem, *Alexandru Vaida-Voevod: putere și defăimare (studii)*, Editrice Rao, Bucarest, 2010.

12] "Unirea", XXVI, 1916, nr. 90, 16 dicembre, p. 3; "Telegraful Român" (d'ora in poi sarà citato TR), LXIV, 1916, nr. 93, 17/30 novembre, p. 375.

dell'atto statale sulla sua morte, è seguita l'ascesa al trono del nuovo Monarca, Sua Maestà l'Imperatore e Re Carlo¹³.

Nei periodi di crisi di un sistema politico, sociale ed economico, i simboli hanno un impatto più forte sulla sensibilità collettiva che nei periodi di "calma". Così avvenne anche in quegli anni di guerra, anni di crisi senza precedenti, quando i simboli imperiali che da sempre avevano avuto una funzione unificatrice nell'Impero multi-nazionale degli Asburgo vennero arricchiti di un senso e di un significato nuovi, diventando elementi di educazione civica. Riteniamo dunque reale l'esistenza di una sovrapposizione dei discorsi lealisti nell'immaginario romeno del periodo immediatamente anteriore e successivo all'incoronazione di Carlo I (IV) a re d'Ungheria. Accanto alla continuità dinastica, suggerita dalla formula "È morto il re, viva il re!", le nostre ricerche intorno alla Prima guerra mondiale hanno rilevato altre immagini e altri simboli imperiali, utilizzati soprattutto dai giornali vicini all'apparato ufficiale di propaganda, e dunque molto utili a diffondere l'idea del patriottismo dinastico e quella dell'attaccamento allo stato dualista. Sono in primo luogo i momenti privati della vita dell'imperatore, o della coppia imperiale, come gli anniversari o i compleanni, a essere ricordati col dovuto rispetto dalla stampa. Così il giornale greco-cattolico "Unirea", nel numero del 22 agosto 1916, pubblicava un articolo dal titolo *Il compleanno di Sua Maestà a Cluj*, in cui si descrivevano le feste svolte in questa città in occasione del compleanno dell'imperatore Francesco Giuseppe (18 agosto). Sappiamo che dopo la messa celebrata nelle chiese delle rispettive confessioni, alla fine ebbe luogo una cerimonia religiosa comune, in piazza Matia Corvin¹⁴. Il giornale riproduce fedelmente il discorso celebrativo pronunciato per l'occasione dal decano greco-cattolico Elie Dăianu davanti a Bethlen Odön, capo dell'amministrazione del distretto di Cluj. In quel discorso troviamo una chiara formulazione del lealismo romeno nei confronti dell'imperatore, "arrivato a questa età patriarcale": "siamo venuti dalla Sua Illustre Signoria per esprimere, nel nome della nostra Chiesa [...], i nostri sentimenti di lealtà e di saldo attaccamento a Sua Maestà, e alla gloriosa Casa Dinastica, insieme al nostro amore per la patria, amore che non fu e non sarà mai offuscato"¹⁵. Una sorte simile toccò ai momenti di vita privata della giovane coppia imperiale, Carlo e Zita; così il "Telegraful Român", nel numero dell'8 maggio 1917, pubblicava l'editoriale *La nostra sovrana*: "L'imperatrice e regina Zita ha festeggiato l'anniversario; il 27 aprile

13] TR, LXIV, 1916, nr. 93, 17/30 novembre, p. 375.

14] "Unirea", XXVI, 1916, nr. 85, 22 agosto, p. 2.

15] Ibidem.

e il 9 maggio festeggerà il suo compleanno”¹⁶. Provando ad abbozzare il ritratto morale della regina, l’articolo apprezzava Zita, affermando che “Ella vuole essere per il paese prima di tutto una madre, nel senso più bello della parola”¹⁷. Lo stesso giornale, in un numero successivo, apparso il 22 maggio, pubblicava l’elenco delle feste ufficiali, stabilito dal primo ministro ungherese, dove comparivano i compleanni e gli anniversari della coppia imperiale¹⁸. Insistendo sui momenti importanti della vita della famiglia imperiale, in un periodo così difficile per l’impero e per la dinastia (gli anni della Prima guerra mondiale), la propaganda ufficiale cercava di mantenere coeso lo stato, mettendo in luce la vita privata della coppia imperiale allo scopo di sensibilizzare il patriottismo dinastico delle masse e di attirare la folla attraverso il fascino delle figure imperiali.

A ciò occorre aggiungere che la ricezione della figura del nuovo imperatore e re presso i romeni (si intenda una parte dell’élite politica) dovette misurarsi, all’inizio del breve regno, con il ricordo dell’ex-erede al trono, l’arciduca Francesco Ferdinando. Questi, autore di alcuni progetti di riorganizzazione dell’impero su criteri federalisti, era riuscito a farsi apprezzare da politici romeni di valore come Alexandru Vaida Voevod, Aurel C. Popovici o Teodor Mihalyi, che frequentavano il circolo del Belvedere, riunito intorno all’arciduca, e che si vantavano di essere stati “Grossösterreicher”. Il tragico attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 stroncò le speranze dei romeni, i quali, per quel che riguarda i progetti e le strategie riformatrici e di riorganizzazione dell’Impero, non seguirono la strada indicata dal nuovo imperatore. In questo senso è assai suggestivo il ritratto iperbolico di Francesco Ferdinando contenuto in un articolo apparso nella “Gazeta Transilvaniei” scritto a due giorni dalla sua morte:

Noi, questo popolo che si è nutrito solo di speranze e che tesseva, nei confronti di questa persona, il più bel sogno, lo compiangiamo di più. [...] Egli ascoltava addolorato le nostre richieste, ci credeva, era nemico di qualsiasi oppressione, era entusiasta del coraggio e della fede del soldato romeno, sapeva essere riconoscente per la devozione del popolo romeno all’impero, aveva una sincera amicizia per la Romania. Egli era l’amico e il protettore devoto del popolo romeno¹⁹.

I romeni non avrebbero più ricevuto la stessa comprensione dal nuovo imperatore, scrive nei suoi appunti Alexandru Vaida Voevod, il quale

16] TR, LXV, 1917, nr. 30, 25 aprile/8 maggio, p. 119.

17] Ibidem.

18] Idem, LXV, 1917, nr. 34, 9/22 maggio 1917, p. 137.

19] Apud L. MAIOR, *Alexandru Vaida-Voevod între Belvedere și Versailles...*, p. 62.

afferitava che Carlo era inaccessibile a causa di un'ottusa camarilla: "non abbiamo più nessuna speranza; non ce la facciamo più con quegli intriganti che stanno intorno all'imperatore"²⁰. La sua incoronazione a re d'Ungheria il 30 dicembre 1916, rispose invece a un aspetto della sua immagine ben definito presso i romeni, che riteniamo dunque necessario esaminare in un capitolo a se stante.

L'INCORONAZIONE A BUDAPEST (30 DICEMBRE 1916)

In Europa l'incoronazione di un re ha sempre significato, dall'Alto Medioevo e fino all'epoca contemporanea, un momento unico nella vita di una comunità, un momento esemplare dal carattere sacro, malgrado la diffusa secolarizzazione nel mondo moderno, dopo l'Illuminismo. Nel nostro caso il fatto che l'imperatore Carlo ereditasse la corona di Santo Stefano rappresentò un momento dai molteplici significati per la "religione civile", ma anche per la propaganda ufficiale dell'Impero austro-ungarico, molto attenta alla diffusione dei simboli del potere nel periodo di guerra. Atto politico e festa con ampia partecipazione popolare, il momento dell'incoronazione rappresentò un "inizio dei tempi", una "rinascita", un rinnovamento simbolico dell'unità politica dello stato. La festa dell'incoronazione di Budapest, il 30 dicembre 1916, si svolse, a causa dei rigori della guerra, in un'atmosfera meno sfarzosa rispetto a quella di Francesco Giuseppe dell'8 giugno 1867. A Budapest fu tuttavia manifesto tutto lo splendore dello spettacolo del potere. I romeni d'Ungheria percepirono l'incoronazione di Carlo e Zita, almeno a livello ufficiale, in termini di lealismo, di "patriottismo dinastico", nonostante lo scacco subito col movimento memorandista.

La festa dell'incoronazione ebbe il proprio riflesso nell'ampia serie di informazioni che apparvero sui giornali romeni e che riferirono dei vari aspetti e momenti della cerimonia: dai preparativi preliminari al suo vero e proprio svolgimento, dai partecipanti alle possibili ripercussioni per i romeni e sull'andamento della guerra. Una sequenza preliminare è rappresentata dall'arrivo della coppia imperiale a Budapest, il 27 dicembre. L'arrivo di Carlo e Zita si svolse in un'atmosfera di fasto, secondo il copione che la storiografia definisce delle "entrate imperiali". Il "Telegraful Român" segnalò l'evento nei seguenti termini:

20] Ibidem, p. 73.

I sovrani furono accolti solennemente alla stazione di Pojon (Poszony, Preßburg), la vecchia città delle incoronazioni, poi a Vaț (Waitzen, Vác), e finalmente a Budapest. All'arrivo del treno reale alla stazione di Budapest l'orchestra militare suonò l'inno della casa reale. Sua Maestà il re, sceso dal treno, passò in rassegna prima di tutto la compagnia d'onore della stazione, fu salutato poi a nome della capitale con il discorso del sindaco Bărczy. Dove passarono le Loro Maestà le strade erano addobbate con bandiere nazionali, ramoscelli, tappeti, pali e archi trionfali e la folla li ricevette con applausi scroscianti. In occasione dell'arrivo delle Loro Maestà dalla collina della cittadina di Buda si udirono 21 colpi di cannone²¹.

Il giornale riporta poi notizie sulle due "prove" che precedettero l'incoronazione vera e propria²². I documenti dell'incoronazione erano anch'essi riportati nelle pagine dei giornali: al *Diploma inaugurale* e alla *Formula del giuramento di incoronazione*, il documento-manifesto *Ai miei popoli, L'altissimo ordine del giorno*, tutti e due promulgati dal giovane imperatore, si aggiungeva un articolo retrospettivo, *Dall'incoronazione del 1867*²³. Con lo stesso scopo informativo e propagandistico apparvero sulla stampa romana articoli che presentavano i più importanti accessori dell'incoronazione: *La santa corona ungherese, Le insegne di incoronazione*²⁴.

Alla stessa categoria di informazioni preliminari appartenevano anche le direttive delle due gerarchie ecclesiastiche romene di Transilvania, rivolte ai fedeli del proprio perimetro etnico e confessionale. Si tratta, di solito, di programmi liturgici particolari previsti per il giorno dell'incoronazione che obbligavano i fedeli a pregare per il nuovo imperatore. La ragione di queste disposizioni era di alimentare il lealismo dei romeni. Ecco per esempio il contenuto della *Lettera circolare a tutte le parrocchie dell'arcidiocesi ortodossa della Transilvania*, del 21 dicembre 1916, scritta dal metropolita Vasile Mangra:

Nel giorno dell'incoronazione si celebrerà la messa in tutte le chiese parrocchiali, insieme alla preghiera di ringraziamento, la grande dossologia e i policroni, perché Dio doni lunga vita e salute alle Loro Maestà, il nostro re Carlo e la nostra regina Zita, affinché la pace scenda nel mondo durante il loro regno, rinforzi il suo braccio per poter sconfiggere i nemici e la sua anima sia pervasa da amore e pietà nei confronti dei sudditi. I preti delle parrocchie si occuperanno della presenza alla messa del popolo fedele e soprattutto degli allievi²⁵.

21] TR, LXIV, 1916/1917, nr. 101, 23 dicembre/5 gennaio, pp. 407-408.

22] Ibidem.

23] Idem, LXIV, 1916, nr. 98, 10/23 dicembre, pp. 396-397.

24] Idem, LXIV, 1916, nr. 99, 15/28 dicembre 1916, pp. 400-401.

25] Idem, LXIV, 1916/1917, nr. 100, 20 dicembre/2 gennaio, p. 403.

Un altro elemento di rilievo fu la partecipazione all'incoronazione di alcune personalità romene, soprattutto di prelati ortodossi e uniati, ma anche di alcuni laici. Per quanto riguarda i giornali delle varie confessioni, ognuno di essi tendeva a mettere in risalto la presenza dei vescovi della propria confessione. Così il "Telegraful Român", il giornale della Metropolia ortodossa, sottolineava la presenza dell'insieme dei vescovi ortodossi romeni sin dall'inizio della cerimonia dell'incoronazione: "Sono presenti anche i capi della nostra Chiesa: Sua Eccellenza il Metropolita Vasile Mangra, poi i vescovi Ioan I. Papp di Arad e il Dott. E. Miron Cristea di Caransebeș"²⁶. Vennero identificate le figure dei romeni della delegazione che offrì al re "i doni della terra – 50 000 monete d'oro" e si trattava del vescovo ortodosso di Arad, Ioan I. Papp e del deputato Iosif Siegescu²⁷. Il "Telegraful Român" pubblicò un'altra informazione secondo la quale l'imperatore il 27 dicembre, giorno dell'arrivo della coppia imperiale a Budapest, dopo aver ricevuto il diploma dell'incoronazione da parte del primo ministro Tisza, ebbe una conversazione con il metropolita Mangra (personaggio completamente inserito nella vita politica di Budapest perché deputato nella Dieta dal 1910): "Ha parlato cortesemente anche con Sua Eccellenza, il nostro Metropolita Vasile Mangra (il quale faceva parte dei deputati), mostrando interesse per gli affari riguardanti la nostra chiesa e i suoi fedeli"²⁸.

Il tratto positivo più evidente dell'incoronazione del 30 dicembre si fondava, nella percezione dei romeni, sulla struttura del lealismo tradizionale verso "l'imperatore di Vienna", sebbene la sua assunzione del ruolo di "re apostolico" d'Ungheria non fosse ugualmente "gradita" ai romeni: per essi le opzioni "pro" o "contro" la partecipazione alla vita politica dell'Ungheria dopo il dualismo avevano preso la forma di due diverse strategie politiche, note con i nomi di "attivismo" e "passivismo". Tuttavia, la festa dell'incoronazione rappresentava un'occasione molto favorevole tanto per manifestare il "patriottismo dinastico" dei romeni quanto per coltivarlo in maniera programmatica e diffonderlo a fini propagandistici, presso il popolo, secondo un asse gerarchico. Questi furono i motivi per cui vennero organizzate varie feste celebrative in onore dell'imperatore incoronato re d'Ungheria, che si tennero, per esempio, a Oradea (Großwardein, Nagyvárad) o a Sibiu (Hermannstadt, Nagyszeben), proprio il 30 dicembre o nei giorni seguenti. Esse rappresentavano delle vere e proprie "appendici" sul territorio della festa di Budapest e trovarono ampia eco sulle pagine dei principali giornali romeni del tempo. A Oradea, il 30 dicembre 1916, l'archimandrita Eusebiu

26] TR, LXIV, 1916/1917, nr. 101, 23 dicembre/5 gennaio, pp. 407-408.

27] Ibidem, p. 408.

28] Ibidem, pp. 407-408.

R. Roșca celebrò una messa solenne per l'incoronazione alla presenza di soldati e allievi, ovvero di quelle componenti della popolazione che rappresentavano l'obiettivo principale della propaganda ufficiale di trasmissione del messaggio lealista²⁹. Una festa simile si svolse anche a Sibiu; il "Telegraful Român" riportava il discorso di Ioan Broșu pronunciato in quella occasione nella cattedrale ortodossa della città. Indirizzato innanzitutto agli studenti presenti alla cerimonia, il testo rappresenta un tipico esempio del modo in cui le élites costruivano un discorso e lo diffondevano poi tra la folla per "educarla politicamente". Al suo interno possiamo distinguere tre parti: la presentazione generale del copione dell'incoronazione, la spiegazione dei suoi principali momenti, la poesia dedicata al re. L'affermazione più significativa dal punto di vista del lealismo era la seguente:

Questa festa simboleggia, nella manifestazione dei suoi sommi sentimenti, la patria stessa con tutti i suoi attributi. Nel momento in cui la corona di Santo Stefano è stata collocata dal sostituto del Palatino sulla fronte di Sua Maestà si è realizzato un legame di acciaio tra la dinastia e il popolo! E allorché, dalla collina dell'incoronazione, la leggendaria spada ha fulmineamente scintillato nel vento, tagliando a mo' di benedizione il firmamento delle quattro forze, il re pare abbia donato ciò che aveva di più prezioso, il suo cuore, alla patria, alla feconda terra dell'Ungheria millenaria³⁰.

A temi del genere, più frequenti e di maggiore rilevanza politica, se ne aggiungevano altri, mediante i quali il contenuto dell'immagine dell'incoronazione del re presso i romeni si amplificava e diversificava: il ritratto dell'imperatore, la partecipazione dei membri della famiglia imperiale alle feste dell'incoronazione³¹, le scene di vita privata della famiglia imperiale, le attenzioni dell'imperatrice per i figli³² e così via. La diffusione sulla stampa di elementi che sempre più ricordavano Vienna attraverso la figura dell'imperatore o della famiglia imperiale aveva, al di là dell'impatto più visibile della festa dell'incoronazione, un fine politico preciso, che consisteva nell'alimentare la fiducia nell'imperatore e nel cementare la coesione dello stato, sempre più minacciata, negli anni della guerra, dal deprezzamento del lealismo dinastico a favore di quello nazionale.

29] TR, LXIV, 1916/1917, nr. 101, 23 dicembre/5 gennaio, p. 410.

30] Ibidem, LXIV, 1916/1917, nr. 102, 31 dicembre/13 gennaio, p. 413.

31] Aspetti riportati nei giornali romeni, ad esempio si vedano: „Gazeta Transilvaniei” (d'ora in avanti sarà citato GT), XXX, 1867, nr. 44, 19/7 giugno, p. 176; TR, LXIV, 1916, nr. 99, 15/28 dicembre, p. 401; Idem, LXIV, 1916/1917, nr. 102, 31 dicembre/13 gennaio, p. 414.

32] TR, LXV, 1917, nr. 30, 25 aprile/8 maggio, p. 119.

L'IMPERATORE TRA GUERRA E PACE

L'atteggiamento nei confronti dell'esercito e della guerra mondiale rappresenta un'altra componente dell'immagine di Carlo in ambito romeno. Spiccano dalle pagine dei giornali prima di tutto le sue premure per la fine della guerra e il raggiungimento della pace. Così, nell'articolo *Proposta di pace*, apparso sul "Telegraful Român" il 16 dicembre 1916, si affermava che l'imperatore aveva dichiarato, davanti ai presidenti delle due Camere del Parlamento austriaco, che desiderava concludere al più presto una "pace onorevole". L'articolo apprezzava molto questa iniziativa: "L'imperatore e il nostro re Carlo, in intesa con i suoi alleati, ha offerto ai nemici, tramite l'intervento di interlocutori neutrali, la pace. Un gesto bello, nobile, generoso!"³³. Il giornale pubblicò in seguito i documenti coi quali l'imperatore proponeva la conclusione della pace: l'ordine del giorno all'esercito, del 12 dicembre 1916, la nota diplomatica inviata dai ministri degli affari esteri dell'Impero austro-ungarico, della Germania, della Bulgaria e della Turchia agli ambasciatori delle forze neutrali³⁴. Il commento finale valutava positivamente l'iniziativa imperiale: "il mondo di oggi e quello di domani non potranno fare altro che apprezzare, ammirare e ringraziare Colui che ordì questo bel piano di pace e di riconciliazione dei popoli ribelli"³⁵. Tra gli echi della proposta di Carlo all'interno del blocco politico-militare avverso ai Poteri Centrali, ricordiamo l'editoriale *Inemici*, apparso sulla "Gazeta Transilvaniei" del 16 gennaio 1917, in cui si commentava, con disapprovazione, il rifiuto dei russi nei confronti del "gesto paterno del nostro amato re Carlo IV di riportare la pace al mondo"³⁶.

Nella stessa categoria di informazioni che mettono in risalto gli sforzi di Carlo nel ridurre gli effetti del conflitto mondiale attraverso il raggiungimento della pace, nonché i suoi attributi di persona pia, va collocato un altro articolo della "Gazeta", dal titolo *La preghiera dell'imperatore-re*. L'articolo parla di una messa speciale per la pace celebrata nella seconda metà del mese di aprile del 1917, nel duomo di Santo Stefano a Vienna, a cui aveva assistito un pubblico numeroso e distinto. Durante la messa l'imperatore aveva pronunciato una preghiera "che molti ascoltarono con gli occhi pieni di lacrime" e che "lasciò una traccia profonda nelle loro anime"³⁷.

33] TR, LXIV, 1916, nr. 96, 3/16 dicembre, p. 387.

34] Ibidem.

35] Ibidem.

36] GT, LXXX, 1917, nr. 1, 3/16 gennaio, p. 1.

37] Idem, LXXX, 1917, nr. 43, 20 aprile/3 maggio, p. 2.

L'immagine del monarca desideroso di pace non escludeva, però, quella del "re-soldato", oppure, più coerentemente, del re comandante dell'esercito, sempre preoccupato dell'evolversi delle ostilità e della situazione del suo esercito. Si trattava, di nuovo, di una dimensione della percezione dell'immagine di Carlo presso i romeni che era ricca di significati propagandistici. Le visite effettuate da Carlo e Zita al fronte, i documenti redatti dall'imperatore intorno ai problemi militari, le decorazioni conferite ad alcuni militari e ufficiali e così via, rappresentavano eventi che, come episodi di massimo impatto sulla formazione delle opinioni, vennero rigorosamente registrati sulle pagine degli stessi giornali romeni. Un esempio lampante ci è fornito dagli articoli scritti alla maniera di *Il Re e l'esercito*, come quello apparso in "Telegraful Român" del 12 dicembre 1916. Nell'articolo si sosteneva che insieme all'assunzione delle prerogative e delle competenze che gli spettavano in qualità d'imperatore, Carlo deteneva anche il "comando supremo dell'intero esercito e delle flotte". In modo suggestivo veniva sottolineata l'idea dell'unità perfetta tra il monarca e i suoi popoli, difensori dell'integrità della monarchia: "Sua Maestà sa che sui diversi fronti i popoli fedeli di Sua Maestà sanguinano e fanno il loro dovere per il trono e la patria, e vuole essere con loro e in mezzo a loro"³⁸. Il "Telegraful Român" dell'aprile-maggio 1917 presenta poi, in due numeri, la visita della coppia imperiale al fronte in Galizia, relazioni queste tratte dal giornale ungherese "Pester Loyd"³⁹. La descrizione del giornale non è priva di notazioni plastiche: "Sin dall'alba, il monarca cammina attraverso le arature e le pozze per ringraziare personalmente tutti quelli che si sono distinti nella lotta per l'Imperatore e la monarchia"⁴⁰. Il monarca desiderava esprimere il suo riconoscimento nei confronti di tutti i soldati, come ci dimostra anche il materiale citato, e, fatto estremamente importante, auspicava la necessaria conciliazione del lealismo dinastico con quello nazionale: "Il monarca parla con i suoi soldati in tutte le lingue. I testimoni attenti hanno stabilito che in questo giorno Sua Maestà ha pronunciato le lodi e ha ricevuto dei rapporti in tutte le lingue nazionali"⁴¹. Alla preoccupazione dell'imperatore per i problemi dell'esercito si aggiungeva, nei materiali apparsi sulla stampa romana di quegli anni, anche la cura e l'attenzione dimostrate dall'imperatrice Zita per i soldati sofferenti, vittime della guerra, che lei visitava negli ospedali⁴².

38] TR, LXIV, 1916, nr. 95, 29 novembre/12 dicembre, p. 383.

39] Si vedano: Idem, LXV, 1917, nr. 31, 29 aprile/12 maggio, pp. 123-124; Idem, LXV, 1917, nr. 32, 2/15 mai, pp. 127-128.

40] Idem, LXV, 1917, nr. 31, 29 aprile/12 maggio, p. 124.

41] Ibidem.

42] Idem, LXV, 1917, nr. 30, 25 aprile/8 maggio, p. 119.

Un altro aspetto importante che completa l'immagine che presso i romeni circolò del giovane monarca, costretto a regnare su un impero impegnato in una guerra di enorme portata, fu legato al comportamento dei soldati sul fronte. L'argomento militare, da sempre presente nel discorso lealista dei romeni transilvani, divenne molto frequente durante gli anni della guerra. I fatti d'arme al cui centro si erano trovati i soldati romeni sui diversi fronti "per l'imperatore" e "per la Casa regnante", erano stati utilizzati, dalle guerre antinapoleoniche fino agli scontri di Vienna, nella propaganda contro i "ribelli" degli anni 1848-1849 e costituivano uno degli argomenti di cui il movimento politico-nazionale si era avvalso per sostenere le diverse rivendicazioni delle comunità romene⁴³. Nel periodo della guerra mondiale, il discorso lealista fece uso del patriottismo dinastico dei romeni, palesandolo nella loro bravura militare; i giornali lo sottolineavano con ostentazione per opporsi alle non volute ripercussioni psicologiche dell'entrata dell'esercito romeno in Transilvania. In questo senso la "Gazeta Transilvaniei", all'inizio dell'anno 1916, scriveva in modo molto eloquente:

I bravi rampolli del tronco romeno sono corsi sotto le armi, sono corsi al fronte, hanno perso molto sangue, molti di loro sono stati seppelliti sotto la gleba, e molti altri hanno le camicie militari piene di una moltitudine di decorazioni che dimostrano le bravure soldatesche apprezzate dai più alti fori militari. Se ne andarono loro, i migliori dei nostri [...] per compiersi il dovere di soldati imperiali [...]⁴⁴.

Poco dopo lo stesso giornale sottolineava, a testimonianza della fedeltà verso la dinastia, la maestria d'arme dei romeni presenti nell'esercito austro-ungarico, menzionando la battaglia d'Ivangorod⁴⁵.

L'argomento militare fu, ovviamente, di particolare importanza nel periodo della guerra. La rilevanza di quest'argomento presentava una duplice valenza sia per il regime e la propaganda ufficiale, che sostenevano l'idea dell'unità dei popoli armati intorno alla corona reale, sia per i romeni che, in base "ai sacrifici per l'imperatore", potevano fondare il proprio patriottismo dinastico su posizioni irrefutabili. Se è evidente che la propaganda ufficiale doveva sostenere il lealismo su argomenti di carattere militare, indipendentemente dall'evoluzione degli eventi al fronte e dalle vittorie delle "armate di Sua Maestà", per ciò che riguarda i romeni, invece, la questione è molto più complessa. Innanzitutto l'esercito asburgico era un'istituzione in cui avevano fatto carriera anche alcuni romeni nei secoli

43] L'argomento è sviluppato da L. MAIOR, *Românii în armata habsburgică...*, pp. 148-170.

44] GT, LXXIX, 1916, nr. 9, 14/27 gennaio, p. 1.

45] Idem, LXXIX, 1916, nr. 21, 28 gennaio/10 febbraio, p. 1.

XVIII-XIX, e che aveva favorito l'emancipazione della nazione romena non solo tramite i reggimenti di frontiera. Nel periodo della guerra, invece, il lealismo dinastico era in forte concorrenza col lealismo nazionale, ovvero con l'affetto per la propria nazione, un sentimento che accomunava tanto i militari e gli ufficiali quanto la popolazione non combattente. A ciò si aggiunse, nell'autunno del 1916, l'entrata in guerra del Regno Romeno contro le Potenze Centrali; i conseguenti effetti psicologici dell'avanzata dell'esercito romeno in Transilvania, e i suoi successi iniziali, avevano infatti seriamente pregiudicato la fiducia nell'imperatore dei connazionali transilvani.

È particolarmente interessante, invece, constatare come la propaganda ufficiale dello stato austro-ungarico, per mezzo della stampa e degli uomini politici del regime, tentasse di creare un tipo di reazione controcorrente nella popolazione romena al fine di contrastare gli effetti dell'entrata in guerra del Regno Romeno. Nel discorso propagandistico, infatti, si insistette sull'idea che la Romania avesse infranto il trattato di alleanza con la Triplice Alleanza (a cui aveva aderito in segreto nel 1883) e poi sul fatto che i romeni della Transilvania e delle "Parti Occidentali" "non desideravano" la liberazione da parte dei loro fratelli del regno di là dei Carpazi. Proprio in tale contesto l'immagine del re-imperatore Carlo assumeva un valore propagandistico ben preciso e il discorso ufficiale doveva propagare l'unità della nazione romena nella Duplice Monarchia intorno alla figura imperiale/reale. Un importante esempio al riguardo è l'articolo *I romeni dell'Ungheria e della Romania*, pubblicato dal metropolita ortodosso dei romeni Vasile Mangra nel "Telegraful Român" alla fine del mese di gennaio 1917. Mangra fu all'epoca una figura controversa, che verso la fine della sua vita adottò la strategia "attivista" fino a scendere in politica a Budapest. Per tale motivo appariva la persona più idonea a essere messa in prima fila dal regime con lo scopo di coltivare l'affetto dei suoi connazionali verso lo stato dualista. Nell'articolo menzionato (su quest'argomento ne firmò molti altri) Mangra affermava:

La Romania ha violato il giuramento di fedeltà, per il nostro profondo dolore, ha rotto il sigillo del trattato di alleanza, ha alzato e ha diretto le armi verso la nostra patria natale, contro il nostro Re e contro i suoi propri fratelli, che da due anni lottano a morte con un coraggio eccezionale contro i nemici della monarchia⁴⁶.

46] TR, LXV, 1917, nr. 3, 14/27 gennaio, p. 10.

CONCLUSIONI

L'immagine dell'ultimo imperatore d'Austria e re d'Ungheria Carlo I (IV) assunse nella coscienza politica e nella mentalità collettiva dei romeni connotati complessi e multiformi. Le nostre ricerche ci offrono un primo livello di rappresentazione che possiamo definire dell'"immagine ufficiale" dell'imperatore, diffusa soprattutto nello spazio vicino alla propaganda: la stampa romena dell'epoca, le prese di posizione ufficiali dei rappresentanti delle due Chiese romene, ortodossa e greco-cattolica. È un'immagine che comporta una funzione ideologica particolarmente alta, dato che fu trasmessa a livello della massa della comunità romena della Duplice Monarchia. La sua finalità politica era di far sì che i romeni continuassero a sentirsi cittadini dell'Austro-Ungheria in un periodo, gli anni 1916-1918 appunto, in cui il lealismo di tipo nazionale guadagnava sempre più terreno rispetto a quello dinastico.

La complessità del contesto imagologico in cui il re-imperatore Carlo venne percepito dai romeni sta nel fatto che esistettero svariati livelli di percezione. Ci fu, per esempio, un Carlo dell'élite politica romena totalmente integrata nello *status quo* austro-ungarico. Si trattava degli uomini politici che abbiamo già menzionato parlando del metropolita ortodosso Vasile Mangra, persone leali al regime e pienamente integrate nella sua struttura e nelle sue regole o per convinzione o per opportunismo. Alcuni (pochi a dire il vero) rimasero fedeli all'opzione personale anche dopo la sparizione della Duplice Monarchia come realtà storica. Di questo esiguo gruppo fece parte una personalità assai atipica ma significativa, un uomo politico romeno che non appartenne al regno ungherese, Aurel Onciul, della regione Bucovina. La sua scelta politica era importante per tutti coloro che continuavano a credere nell'idea imperiale asburgica anche dopo il disfacimento dell'Impero. Onciul era convinto che la sua provincia natale, la Bucovina, potesse avere un futuro solo in una costruzione politica multinazionale di tipo centroeuropeo. Fervente sostenitore dell'adesione della Romania alla Triplice Alleanza nel periodo della guerra, dopo l'armistizio del 1918 fu assillato dall'idea di unire il Vecchio Regno della Romania con la Transilvania e la Bucovina nell'Impero austriaco, in una sorta di "Kronland" romeno⁴⁷. Una scelta singolare rispetto a quella della maggior parte dei membri della cerchia degli intellettuali romeni

47] Informazione citata da Andrei Corbea nella prefazione all'edizione romena del libro di J. LE RIDER, *Mitteleuropa*, Polirom, Iași, 1997, p. 11.

dell'Austro-Ungheria che, alla fine della guerra, avevano preferito la formula dell'autodeterminazione nazionale, escludendo quella imperiale. Aurel Onciul fu, quindi, arrestato come traditore a Iași (Jassy) nel novembre 1918⁴⁸. Il suo non rappresentava affatto un caso di fedeltà all'imperatore Carlo I (IV), ma piuttosto all'idea di impero che, per le persone come lui, rimaneva ancora valida e superiore rispetto a una delimitazione basata esclusivamente su criteri nazionali. In assenza di una ricerca sistematica e approfondita sulla questione è difficile stabilire quanto fosse diffusa tale percezione presso i romeni negli ultimi anni della Prima guerra mondiale. Incontestabile è il fatto che, fino alla conclusione dell'armistizio da parte delle Potenze Centrali, nessuno dei capi romeni poté avere la certezza assoluta della sparizione della Duplice Monarchia e, di conseguenza, era naturale che si prendesse in considerazione, oltre alla soluzione dell'autodeterminazione nazionale e all'unione con la Romania, anche una formula più conveniente di sopravvivenza all'interno dell'Impero.

Un altro aspetto dell'immagine di Carlo presso i romeni ci rinvia ad apprezzamenti e valorizzazioni più critiche nei confronti dell'imperatore. Questi livelli dell'immagine corrispondono, in sostanza, alla linea del movimento politico-nazionale dei romeni dell'Austro-Ungheria. Ad esempio, l'immagine di cui era detentore soprattutto il gruppo di uomini politici vicini ai progetti dell'arciduca Francesco Ferdinando rimase attiva fino alla fine della guerra. Carlo, infatti, non poteva godere della simpatia e degli apprezzamenti di questo gruppo, perché aveva abbandonato la linea politica e le idee di riorganizzazione dell'Impero su criteri federali intrapresa dall'arciduca Francesco Ferdinando. Per questo orientamento furono particolarmente suggestive le memorie di uno dei suoi *leader* più significativi, Alexandru Vaida-Voevod, amico dell'arciduca e uomo politico di alta classe, che continuò la sua carriera nella vita politica della Romania unita nel periodo fra le due guerre mondiali. Le sue memorie presentano l'immagine di un imperatore Carlo privo d'esperienza politica, non molto ispirato nella scelta dei suoi collaboratori e sottomesso al primo ministro d'Ungheria, István Tisza:

L'imperatore, senza esperienza, senza conoscere le persone, era circondato da ogni tipo d'indolenti, da persone i cui atteggiamenti e consigli erano dettati dalla voglia di far carriera. Mentre Tisza era al potere, chi avrebbe osato esprimere un parere diverso da quello da lui preferito? E chi avrebbe osato dare a Carlo, "re incoronato" dell'Ungheria, un consiglio diverso da quello desiderato da Tisza?⁴⁹

48] *Ibidem*.

49] AL. VAIDA-VOEVOD, *Memorii*, vol. II, Cluj-Napoca, 1995, a cura di AL. ȘERBAN, p. 177.

Vaida-Voevod ripropone, sempre nei quattro volumi delle sue memorie, delle considerazioni di questo tipo, dalle quali egli emerge innanzitutto come un uomo politico dagli orientamenti e dagli atteggiamenti che non ottenevano l'effetto sperato presso il nuovo monarca.

Le fonti che abbiamo consultato ci hanno permesso di individuare anche un altro aspetto dell'immagine di Carlo appartenente al registro critico. Tale aspetto appare influenzato dalle diverse opzioni politiche romene, per cui, in modo soggettivo e preferenziale, veniva operata una distinzione tra i due ruoli di Carlo, d'imperatore d'Austria e di re apostolico dell'Ungheria. Anche questa ricezione dell'immagine dell'imperatore risultò collegata alla diversità delle scelte e degli orientamenti politici dei romeni dell'Austria-Ungheria e fu propria, per eccellenza, di coloro che avevano rifiutato il dualismo come formula organizzativa dello stato. Nel 1867 il dualismo aveva infatti segnato la sparizione della tradizionale autonomia della Transilvania come provincia storica, includendola nell'Ungheria. A questo livello di percezione, Carlo era ben accetto nella misura in cui era "l'imperatore di Vienna" e meno accetto, se non addirittura detestato, in qualità di "re apostolico" dell'Ungheria. I sostenitori di tale visione politica erano soprattutto i partigiani della cosiddetta linea politica "passivista" del movimento nazionale, che si contrapponeva agli "attivisti" e adottava la strategia della astensione dalla vita politica dell'Ungheria al fine di ostacolare e boicottare il dualismo. Applicabili a tale immagine sono le considerazioni estremamente suggestive di Ioan Coltor, che, dopo aver compiuto gli studi teologici a Roma, divenne professore a Blaj (Blasendorf, Balázsfalva). In un articolo intitolato *L'ultimo Asburgo*, pubblicato poco dopo l'abdicazione di Carlo sul giornale ufficioso della Metropolia greco-cattolica romena "Unirea", egli scriveva:

Per noi la figura, sempre sorridente, del giovane sovrano è stata abbastanza simpatica. Anche se non abbiamo avuto niente per cui ringraziarlo, anche se, anche per lui la nazione romena è stata, pare qualcosa di trascurabile, tuttavia, noi abbiamo saputo mantenere viva fino alla fine la nostra fiducia in lui e la sua disgrazia, sebbene coincida con la nostra fortuna, non ci riempie di gioia. La caduta dell'ultimo Asburgo sarà per noi sempre un ricordo triste.

Come mai? Perché gli ex-sudditi romeni hanno saputo distinguere tra Carlo IV re-imperatore e Carlo di Asburgo. A lui andavano le nostre simpatie, all'uomo che voleva la pace e che dichiarava, salendo sul trono, di cercare sempre di ottenerla, e non al re d'Ungheria caduto nelle grinfie della maledetta oligarchia ungherese, non al Carlo IV che sanzionava delle leggi di voto universale fatte contro le sue convinzioni⁵⁰.

50] "Unirea", XXVIII, 1918, numero di propaganda, 23 novembre, p. 1.

Il disfacimento dell'Impero austro-ungarico alla fine della guerra inaugurò, con la sconfitta della formula imperiale per secoli attuata dagli Asburgo, l'epoca degli stati-nazioni nell'Europa centro-orientale. I romeni di Bucovina, Transilvania, Banat, Crișana, Maramureș, uniti al vecchio regno di Romania il 28 novembre e il 1° dicembre 1918, seppero arricchire le doti nazionali dello stato romeno unito, la Grande Romania, con le specificità centro-europee ereditate dal vecchio Impero austro-ungarico.

JANUSZ CISEK

THE YEARS 1914-1918 FROM A POLISH PERSPECTIVE

Soldiers' graves are the greatest preachers of peace.

Albert Schweitzer

THE FIRST WORLD WAR IS TREATED AS THE FINAL, CULMINATION POINT OF AN almost thousand-year era in which Europe was the center of world politics, economics and culture, and at the same time that same war reflected the suicide of the continent, whose role began to be assumed by the United States. This issue has been discussed by scholars including Oskar Halecki, an eminent historian at the Jagiellonian University, where I also teach; and who also taught at the Sorbonne and several universities in the United States.¹

When we discuss the Great War, we must remember that during the period 1914–1918 there was a series of wars. On the one hand this was an armed struggle [...], but it was also compounded by the traumatic experiences of civilians in the occupied countries and the suffering and annihilation they experienced. A separate war was conducted between the differing political, propaganda and ideological cabinets. The one common thread which linked all these experiences [...] was a conviction that our civilization had become bankrupt, which led to a feeling of fatalism and thus the absurdity of human fate.²

1] O. HALECKI, *Historia Europy - jej granice i podziały*, Lublin 2000, p. 121.

2] M.J. OLSZEWSKA, *Wojna jako obłęd świata. Rozważania po lekturze „Klucza przepaści” Andrzeja Struga*, in: A. STRUG, *Dzieło i czasy*, a cura di A. KARGOL, Warszawa 2014, p. 169.

This, then, is the reason why the issue of responsibility for the eruption and consequences of the war is so fervently discussed in historical treatises.³ The traumas of the Great War years have also thrived on the fact that Poland, which did not possess its own state, was forced to supply recruits to each of the opposing camps. In the East, Poles serving in the Russian Army shot at Poles serving in the Austro-Hungarian Army, while in the West, Poles serving in the Polish Army in France shot at Poles from *Wielkopolska* (the Poznan region) wearing German uniforms. The numbers reflect that between 1914 and 1918 a total of 3.376 million Polish soldiers served in the various armies of the occupying powers – 1.401 million in the Austro-Hungarian Army, 779,000 in the German Army, and 1.195 million in the Russian Army. The mortality rate for Poles in the various forces was also recorded – 219,180 in the Austrian Army, 108,392 in the German Army, and 54,527 in the Russian Army.⁴ Another facet that should be noted is the contribution of the Polish Legions, whose ranks included 36,000 soldiers; Poles from North America (both Canada and the United States) fighting on the Western Front, who numbered 22,000, and the Polish Corps in Russia, whose ranks included volunteer (not recruited) soldiers who joined these units as the Tsar's Army began collapsing after 1917.

Yet it is important to recognize that, with all of its negative consequences to Europe, i.e. the loss of life of almost 10 million (mainly) Europeans, the devastation of its infrastructure, and the rise of fascism, Nazism and Communism, this war also brought positive outcomes for Poland: it allowed for the restitution of the Polish state, social consolidation as well as the acceptance, *nolens volens*, of the role of barrier or buttress against the pressure of Russian Communism in the direction of Germany and Western Europe. The experiences of 1914–1918 promoted the development of the Armed Forces of the II Republic, boosted morale in society at large, and influenced the direction of international politics, and, last but not least, also the nation's mentality.

The imperative for an independent state was rooted in the social consciousness so deeply that it gave rise to uninterrupted, repeated opposition to any external domination. Not only have these effects lasted through to our own times, but in post-1989 politics we possess a series of clear references to the years 1914–1918 and 1918–1920 as well as to politicians

3] J. WINTER, A. PROST, *The Great War In History. Debates and Controversies, 1914 to the Present*, Cambridge 2008; M. Kukiel, *Wybuch Wojny Światowej*, "Przegląd Współczesny", No. 147-148, lipiec-sierpień 1934.

4] S. CZEREP, *Straty polskie podczas I wojny światowej*, in: D. GRINBERG, J. SNOPKO, G. ZACKIEWICZ, eds., *Lata Wielkiej Wojny. Dojrzewanie do niepodległości 1914-1918*, Białystok 2007, pp.180-181.

who were active during that period. November 11th, 1918 continues to be observed as National Independence Day. One could thus risk the thesis that the cumulative effect of the 1914–1918 War was a re-formation of the individual Pole's consciousness based on the experiences of 1914-1918.

Some time ago the concept of 'transfer' came into general use in politics. We might, then, be able to incorporate this measure in depicting the Polish path to freedom in the years 1914–1918. The agent of the first 'transfer' was Galicia – the cradle of Polish irredentism. It was thanks to Galician efforts that the independence program was consolidated, the Legions formed and the 1916 "November 5th Act" issued. A further transfer was made with the *relay baton* removal from Krakow to Warsaw of the Supreme National Committee (NKN), which should then have implemented the promise of independence on the basis of that Act. Unfortunately, neither the Provisional Council of State nor the Regency Council were able to execute this responsibility in totality. Thus responsibility for the Polish Question shifted to Paris in 1917/1918, where the Coalition declared the reconstruction of the Rzeczpospolita (Republic). But because this was carried out ineptly, and subject to a multitude of limitations (the eastern borders, Silesia, Danzig and Eastern Galicia), the aforementioned 'transfer' returned to Warsaw, where, relying on the army as well as Piłsudski's leadership, independence was established in November 1918 and we hacked out our national borders, borders which no one was willing to offer to Poland.

The idea of transfer may also be applied to various political parties. The program for independence was first presented before 1912 by the socialist parties, after which the centrists joined in, and the NKN (1914–1917) also included conservatives. After 1917 and the collapse of Russia, Roman Dmowski was able to develop an independence program based on the vision of the national democratic parties. However, in 1918 the agency for the *transfer* reverted to Piłsudski and the socialists.

It can also be used to measure the radicalization of the various programs, from the declarative independence program, through the trialist program, to the temporary alliance with Germany (the TRS and the Regency Council). Here, as well, a full circle is described, with a return to the socialist visions of independence and a mature plan of social programs in the November 1918 government of Ignacy Daszyński and Jędrzej Moraczewski. There was also a generational *transfer* and a military one, starting with the Riflemen, through the Legionnaires, the Polish Corps in Russia, and ending with the Polish Army in France – and in reverse, concluding with the re-created Polish Army in Poland proper. Had it not been for the Legions, the Polish Military Organization, and the veterans of the Polish Corps in Russia, there would not

have been any forces capable of disarming the occupying forces in Krakow, Warsaw or Lublin. One must note that the Bolshevik aggression could have reached Warsaw and then moved onward to Berlin within a couple of weeks.

Finally, we can premise that this *transfer* also related to the position of individual Poles. As an example, for the residents of Galicia the ‘Maximum Program’ of 1914 was perceived and understood as the enlargement of the Austro-Hungarian Empire to include the (Russian-occupied) Kingdom of Poland and the formation of a tripartite monarchy, and through that act the re-creation of a Polish state. The Galician politicians attempted to implant this plan in the Kingdom, which was liberated from the Russians in the August and September of 1915. But they failed. Both Piłsudski and the Germans rejected the tripartite option. Germany wanted to have control of the Kingdom and incorporate the Polish recruits into its army. This body of recruits was to safeguard the existing frontline and future border with Russia. The Germans decided to pay for this with the pretense of a state, announced on *November 5th, 1916*. In fact, they did concurrently take the first steps toward building the structure of this state. But the wisdom – or perhaps the historical experience – of the Poles inspired them to shun the German overtures. The Galician Poles, likewise, did not want to be beholden to the Germans for their independence, although they were keen, and actually did utilize the *November 5th, 1916 Act*. Neither did they wish to be beholden to Russia, although the Revolution of 1917 did make the Polish issue an international one. The ‘*transfer*’ of both the individual and collective expectations of the Poles thus became concentrated on Woodrow Wilson and his plans for a lasting peace.

What, then, was the foundation for this unique Polish experience? Firstly, the totally unexpected collapse of the three continental powers, the Second Reich, Russia and Austria-Hungary; since they had been fighting in two opposing camps in this war, the probability of such a result had been an absolutely marginal consideration. A second factor which aided Poland was the entry of the United States into the European conflict as well as the program of self-determination outlined in Woodrow Wilson’s Fourteen Points, which internationalized the Polish Question. If this were not enough, we must also note the political maturity of the Polish political class, which ‘surrounded’ the two warring camps, engaging both the Central Powers and the Entente, keeping in mind the premise of independence, with an orientation toward Austria-Hungary and the effort to develop a tripartite monarchy on the one hand, and on the other the post-1916 orientation toward France and the United States by Roman Dmowski and the National Democratic camp.

We must note that the success of the re-creation of the State was possible due to the favorable geopolitical configuration in the latter part of the war, as well as to societal mobilization. The majority of Polish society identified with the postulate of independence, and, post-1918, with the independent state. This identification was so highly developed that the postulates of Communist propaganda were never supported by the majority of Polish society. The succeeding generations repaid the debt and the arrears. Zbigniew Brzeziński, the National Security Advisor to U.S. President Jimmy Carter, wrote of this: "Thus the legend of the Polish Military Organization [1914–1918] served to inspire the resistance of the Home Army [1939–1945]. I also believe that Piłsudski's complete dedication to serving the nation and his triumph upon his return from [imprisonment in] Magdeburg sustained and inspired General Grot-Rowecki during his martyrdom in Sachsenhausen. It was also Piłsudski who served as a model for those who remained in solitary opposition in 'NIE' and WIN' [postwar anti-Communist resistance groups] and later in the various underground organizations in the 1970s and 1980s which opposed the repressions of the NKVD-KGB and its agents in the PRL [Communist Poland].⁵ It becomes apparent then, that what is generally referred to as the 'Polish issue' of 1914-1918 was perceived individually, although not identically by every Pole.

From our perspective the reclamation of independence in November 1918 appeared to be natural and logical. In the long run, the most improbable decisions appear to be the most realistic. Yet in 1914 Poland lay crushed under the heel of three monarchies, and no one was interested in tackling the 'Polish question', to say nothing of resolving these issues. At this point it would be expedient to offer several examples as evidence confirming the above thesis. Firstly, we should recall Józef Piłsudski's politics. It was he who was responsible for the proper analysis of the course and results of the approaching war, further, for the military and political preparation of the military cadres, and finally, for the selection of the optimal ally – Austria-Hungary, as the environment where such preparations were possible, because of the Empire's liberal politics.

Historical sources document a series of statements by Piłsudski on the subject of the future war, that it would erupt, that victory would go 'from West to East', thus, that France and England, with the support of the United States would vanquish Germany, but that this same Germany would remain unvanquished in Europe's East. Piłsudski discussed this course of events

5] Z. BRZEZIŃSKI, *Przedmowa*, in: W. JĘDRZEJEWICZ, J. CISEK, *Kalendarium życia Józefa Piłsudskiego*, vol. I 1867–1918, Ossolineum 1994, p. 7.

during his lecture at the Geographical Society of Paris during the winter of 1914. His thoughts were recorded by the Russian politician Victor Chernov. It is also worth noting that Piłsudski foresaw two things: that ultimately it might be the Americans who would be the decisive force in the outcome; and that the unconcluded Russian revolution of 1906–1907 might, in its second installment, eliminate that state from among the core European powers and thereby remove it as an occupying force in Poland. And this is what occurred in 1917. It is also apparent that Germany was not only conquered by France and England and, from 1918, by the United States, but that Germany concluded the Great War with troops deep in Russia.

Let us spend a few moments commenting on Polish preparations in advance of the war. These included actions in both the military and political spheres. The independence irredentists had, by 1912, already prepared for various eventualities. The leftists and centrists had formed a Provisional Commission of Confederated Independence Parties (KTSSN) as well as a Polish War Treasury. Ahead of the First World War the armed irredentists numbered 50,000 youths with military training. There were also similar groups in the Polish communities in Russia, Belgium, France, the United States and even Brazil. The optimal choice of ally was Austria-Hungary, as only in this case did both sides have an interest in maintaining cooperation with each other.

The Poles living in Austria-Hungary enjoyed a liberal system, and held the posts of prime ministers and ministers of the joint government, while Austria-Hungary itself was the main enemy of Russia. This is why the Austrian military was not troubled by the military maneuvers of the Riflemen's Association, the Bartosz Units and the 'Falcons' since these organizations, while responding to Polish expectations, concurrently satisfied the Austrian *raison d'état*. Several years before the war Emperor Franz Josef had designated Michał Bobrzyński Deputy for Galicia and recommended that the region be prepared for the possibility of war with Russia. It was an open secret that the emperor was supportive of a union between Galicia and the (Russian-controlled) Kingdom of Poland, as well as the formation of a trialist monarchy (as opposed to the dual monarchy of Austria-Hungary). The conspiratorial 'National Government' formed by Piłsudski in August 1914 was a premise of the Independent Poland program. This program was supported, somewhat out of necessity, by the Galician establishment, in its full gamut, from the leftists to the conservatives, as bought together in the Supreme National Committee (NKN), formed on August 16th, 1914. This was something of a government 'in spe', temporarily acting with the unspoken permission of Vienna, but in the Polish interests. The War Department of

the NKN was no less than a Ministry of War, with the energetic Władysław Sikorski at its head.

But by 1915, the military value of the Polish Legions and the Polish soldier were clearly appreciated by the Germans. When they entered Warsaw (August 5th, 1915) they initiated the process of taking control of the ‘Polish question’ from the militarily and politically ineffective Vienna. The Germans were of the belief that the Polish forces might aid in overseeing the *de facto* defeated Russia, which would free them up to conduct a decisive military campaign in the West. However, because Poland had an ‘in spe’ government as well as an army, they had to ‘pay’ for these recruits. Piłsudski ensured this by constantly “raising the stakes” on the “Polish question”—multiplying his objections and demanding compensation. This were paid in the “*November 5 Act, 1916*” which predicated the formation of a Polish State. This was the most pro-Polish and state-building document of the 1914–1918 war to that date.

You may ask why.

Firstly, this document was a declaration by two of the three occupying powers. Secondly, it was issued by states which controlled Polish territory. It was not, therefore a propaganda gesture, stripped of any executive powers. It was only after the announcement of this Act that President Wilson raised the matter of the restitution of Poland in his State of the Union speech of January 1917, and later listed it among the Fourteen Points announced on January 6th, 1918. Italian politicians also discussed this matter, and by March 1917 the Polish question could no longer be ignored by either the Cabinet of Count G. Lvov in Russia, nor by the Bolshevik opposition. This was even more relevant due to the fact that, at this time, the Germans, who controlled Polish lands, announced that the Poles would be given control of education, the courts and local government. Only after the Act of November 5th and the revolution in Russia did France recognize the National Committee of Poland with Roman Dmowski as its leader and allow for the formation of a Polish Army in France. Finally, the Prime Ministers of Great Britain and Italy discussed the matter of the restitution of Poland.

The significance of Piłsudski’s politics lay in abandoning its first ally. After the first false start of August 1914, when Austria-Hungary evaded a declaration on the Polish issue, Piłsudski gave that state an extension until Warsaw was liberated from the Russians. Once again, Emperor Franz Josef was still not able to issue a declaration about the creation of a Polish State. That was when a shift occurred in the irredentist groups from anticipation of what Austria-Hungary would do to expectations of German actions. It was Germany, which then controlled previously Russian-occupied Warsaw and

a major part of the Kingdom of Poland, which began to seriously consider the concept of a “buffer state”. Thus in the in first phase of the Great War Polish interests cemented support for Austria-Hungary, but after 1915 they required an understanding with Germany. This, then, was the genesis of the November 5th 1916 Act, in which both Central Powers declared the restitution of the Polish State. The uniqueness of the situation lay in the fact that on the one hand there was a possibility of developing a Polish-German Alliance, while on the other the Russian Revolution of March 1917 completely changed both Polish and German perspectives and reduced the necessity for such an alliance. The Germans did not need a strong military in the East, while the Poles gained the possibility of building a state with the support of France and the Western Powers. No longer did Germany or the Western Powers have to scrutinize the East and consider what Russia was doing.

It was at this moment that Piłsudski reoriented his politics once again. He ceased recruiting to the Polish Army, which could have served German interests. This then, is why he resigned from the Provisional National Council, liquidated the Legions, and allowed the Germans to arrest him (July 22nd, 1917). With this action, as he explained to his fellow politicians, he transferred the baton of power to Roman Dmowski. Because it was apparent to him that the Entente coalition could force the German army from Polish territory and determine the conditions for peace.

It is important to note that at the beginning of the First World War no one considered the possibility of the re-formation of the Polish State, and Poland did not exist as an issue in the international consciousness. As long as Russia remained a powerful state, the matter was swept under the carpet, and it was considered to be an internal question for that power. It was Piłsudski who was the sole proponent of the matter, but he would not have been able to implement it had it not been for the weakening of Russia and the Central Powers. This weakening occurred in the middle of the Great War, and the result was what is referred to as the *November 5th Act*, which announced the creation of the Polish Kingdom. This announcement cannot be overvalued – an official document which announces the re-creation of our state on the map of Europe. From that moment on, something akin to an auction surrounding the Polish question began.

The uniqueness of the Polish experience is based on the political re-creation of the state from a nonentity guarded by the three most militarily powerful nations in Europe. Moreover, it relies on the skillful preparation for conflict and the selection of appropriate allies and tactics. Finally, it culminates with the achievement, under conditions of vast losses – in terms of both human life and material destruction – of the unification of

a great majority of Polish society. This presented itself during the period of 1918–1921 when the State was being rebuilt, as well as during the Bolshevik War, when this unity manifested itself in a total rejection of Communist ideology.

Although for most European nations the Great War was a traumatic experience, for Poland, despite significant losses, it is, even today, celebrated as the root cause of independence, and November 11th is observed as National Independence Day.

